L' OSSERVATORE
FIORENTINO
SUGLI EDIFIZJ
DELLA SUA PATRIA

TERZA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1797, RIORDINATA E COMPIUTA DALL' AUTORE, COLL' AGGIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI DEL PROFESSORE GIUSEPPE DEL ROSSO R. CONSULTORE ARCHITETTO, ASCRITTO A PIU' DISTINTE SOCIETA' DI SCIENZE, E BELLE ARTI.

TOMO PRIMO

FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
MDCCCXXI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

CAV. TOMMASO CORSI

MARCHESE DI MONTEPESCALI, CONSIGLIER DI STATO, COMMENDATORE DELL' ORDINE DEL MERITO DI S. GIUSEPPE, MAGGIORDOMO DELLE LL. AA. II. E RR. GLI ARCIDUCHI EREDITARJ, CIAMBERLANO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA, E GONFALONIERE DELLA CITTA' DI FIRENZE.

Se nel ristampare un Opera celebre, che illustra i monumenti e l'Istoria della nostra Patria, l'infrascritto Editore osò porre ad essa in fronte il vostro nome,

egli spera di trovare non solo compatimento, ma lode presso tutti coloro che non ignorano quanta parte i vostri Avi ebbero alla gloria di quest'insigne Città d'Italia; quanto voi stesso le accrescete ornamento colle vostre virtù, e quanto ve ne rendeste benemerito nell'esercizio d'una carica che già fu la suprema fra tutte, ed ora sotto un più fortunato regime, è la prima delle nostre civiche magistrature.

Il nome della vostra nobilissima Famiglia, il vostro, e omai fra quei pochi che associati sono per felici rimembranze al nome di Firenze, quindi esso da un vostro umilissimo servo, venne scelto a fregiare la nuova edizione dell'Osservatore Fiorentino, che nella lusinga della continuazione di un tale autorevole patrocinio, ha l'onore di segnarsi.

Dev. Obbl. Serv.
L'EDITORE
GASPERO RICCI.

L' EDITORE

AI CORTESI LETTORI

Abituato come i' fui sempre nel soddisfare ai miei impegni verso l' umanissimo pubblico, mi sono anticipato a divulgare la promessa terza edizione dell' Osservatore Fiorentino sugli edifizj della sua patria, di cui sento ambizione nel presentarvi il primo tometto. E' questa un opera nel suo genere stimabilissima, stampata già due volte sotto gli occhi del chiaro suo Autore, avidamente letta, e sempre più ricercata dai nazionali cui più da vicino interessa, nè dispregiata dagli Esteri. E per vero dire chiunque ama istruirsi nelle patrie nostre costumanze; de vari fatti accaduti entro alle nostre mura; di ciò che ha rapporto all' incominciamento, e progressivo esercizio delle arti sì meccaniche che di lusso; e delle Scienze fra di noi risvegliate, e a qual grado pervenute: tutto ciò si trova qui compendiato con si gentile artifizio, che ne rende la lettura dilettevole, e istruttiva.

Ma siccome non vi è opera d' ingegno umano esente da qualche imperfezione, si è rimproverato all' Autore una troppa servile deferenza ai sistemi dei nostri Antiquarj, de secoli trascorsi, in tutte quelle circostanze nelle quali tratta dell' origine della nostra Città, e della moltiplicità e strana vecchiezza di alcune sue fabbriche; e altresì qualche falso giudizio rapporto a definire il giusto merito

di alcuni distinti professori di Belle Arti. Egli è per questa ragione che volendo riprodurre quest'opera purgata di alcuni di questi pregiudizj, ne ho tenuto proposito col Ch. Professore Sig. Giuseppe Del Rosso in tali materie versatissimo, come è noto al pubblico per le molte produzioni da esso date alla luce, ed il medesimo non solo mi ha confortato in questo proponimento, ma di più alle mie prestantissime istanze si è compiaciuto di postillare l'originale, ove degli indicati oggetti trattavasi, e di emettere le migliori, e più ricevute opinioni.

Ciò si è fatto senza alterazione del testo riportando tutte le varianti, considerazioni, e aggiunte in tante note appiè delle respettive pagini, distinte da quelle dell' Autore con un semplice asterisco.

Accettate di buon animo cortesi miei Concittadini le mie sollecitudini nel procurare un utile sollievo alle vostre occupazioni, colla lettura di un' opera colma di piacevole erudizione, e che per infiniti riguardi fa onore al Secolo decorso. Vivete felici.

L'OSSERVATORE
FIORENTINO

QUARTIERE S. GIOVANNI

PARTE PRIMA

BASILICA METROPOLITANA, E SUA MIRABILE ARCHITETTURA

Quando s'incontra una fabbrica di tanta mole, di tanta solidità, e di tant'arte, com'è questa del nostro Duomo, non v'ha bisogno d'interrogare se la Nazione sia stata culta, magnifica, ricca e potente. Si può dir francamente che un'opera di questa sorte fa onore alla specie umana. Io mi rappresento, estatico sempre di maraviglia, l'ardire dell'architetto che ne formò la prima idea, e la magnanimità di quei Cittadini, che la promossero e l'eseguirono. Si direbbe che nell'atto di determinarvisi, oltre tutte le difficoltà, obliassero ancora la brevità della vita. Raccontasi infatti che durasse tal fabbrica, sino al termine della lanterna, per lo spazio di 160 anni; valutate però le interruzioni che vi s'intraposero; ma anco senza verun ritardo, era ben difficile, che quei che la veddero principiare, ne vedessero il compimento.

Nacque una tale idea nel 1294, cioè a dire nel più florido tempo che avesse avuto la Repubblica;

secondochè avverte il Villani. Questo stato di felicità fece gli animi coraggiosi, ed il Decreto che dice di aver letto il Migliore, n' è una conferma. Ecco le stesse parole: *Atteso che la somma prudenza di un Popolo d' origine grande, sia di procedere negli affari suoi dimodo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio, che magnanimo suo operare; si ordina ad* Arnolfo *capomaestro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della riunovazione di* S. Reparata, *con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa, nè maggiore, nè più bella dall' industria e poter degli uomini; secondochè da' più savi di questa Città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprender le cose del Comune, se il concetto non è, di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo, perchè composto dell' animo di più Cittadini uniti insieme in un sol volere.* (1)

Non sembr' egli che questo sia il linguaggio del Senato e del popol romano? Ed è notabile ancora, che nel tempo medesimo che i Fiorentini intraprendevano un tale edifizio, avevano già incaricato lo stesso Arnolfo della costruzione del grandioso Palazzo della Signoria, delle terze mura della Città, e dell' incrostatura esteriore di marmi al Tempio di S. Giovanni; senza contar le altre fabbriche, a cui la Nazione contribuiva, come tralle altre quella del vastissimo Tempio di S. Croce, di cui diede pure il disegno lo stesso Arnolfo, e molte fabbriche di privati.

(1) Firenze Illustr. pag. 6.

Era l'antica Chiesa di S. Reparata di grossa forma, lunga però, per quanto ne scrive il Rosselli, poco meno di quanto tiene la nave di mezzo della Chiesa presente, a foggia di Basilica, con titol di Pieve. La Cattedrale fu per molto tempo l'antichissimo Tempio di S. Giovanni, e prima quello di S. Lorenzo, più antico d'ogni altro. Solo i Vescovi si servivano della Pieve in alcune maggiori festività, perchè per la sua grandezza ella era capace di maggior concorso. Il nome poi di S. Reparata, avverte il Borghini, era stato sempre in grandissima venerazione de' Fiorentini, dopochè nel giorno della sua festa, l'anno 407, riportarono la tanto memorabil vittoria contro Radagasio sui monti di Fiesole.

A dì 8 adunque del mese di settembre nel 1298, o secondo i più critici nel 1296, essendo precedentemente aperte le fosse pei fondamenti della nuova fabbrica, si fece la solenne benedizione della prima pietra da un Cardinal Legato di Papa Bonifazio VIII (*), alla presenza non pure di molti Vescovi e di tutto il Clero, ma del Potestà ancora, del Gonfaloniere, Priori ed altri Magistrati della Città. Il titolo imposto dal detto Cardinale alla nuova Chiesa, così volendo la Repubblica, fu di *S. Maria del Fiore*, allusivo al Giglio, che le serviva d'impresa, ed al campo di fiori, su cui si dice che fosse edificata Firenze.

(*) Questo Legato verificò il Lami essere il Cardinale Pietro Valeriano, che si trovava in Firenze nel 1266. Vedi la Metropolitana Fiorentina Illustrata, Editore Giuseppe Molini. Firenze 1820. p. 8, e seguenti.

Arnolfo di Lapo, così comunemente chiamato, ma veramente figliuolo di Cambio di Valdelsa, incaricato, com' è detto già, del modello ed Architettura della gran Chiesa di S. Maria del Fiore, la disegnò sur un piano di braccia quadre 22118, in forma di Croce Latina. Piantò la porta maggiore con altre due nella facciata verso Ponente, e ne aggiunse due altre per ciaschedun fianco. Divise il corpo della Chiesa in tre navate, una maggiore e le altre minori proporzionatamente. Disegnò lungo la navata di mezzo cinque archi e non quattro, come son di presente, raddoppiati, e tutti di pietra forte quadrata, di che son tutte ancor le muraglie. Dicesi che gli fosse impedito il portar più indietro la fabbrica, in quel verso dov'è presentemente l' Ufizio dell'Opera, da alcuni possessori che non voller privarsi delle loro case (*). Terminò finalmente ciaschedun capo della Crociera con una Tribuna composta di cinque Cappelle; sulle quali Tribune aveva pensato di alzar la Cupola, che poi non fece per essere stato prevenuto dalla morte, allorchè egli era per passare a cotesto lavoro. E siccome in quei tempi credevasi che i terremoti provenissero dalle acque sotterranee, così il provido Architetto pensò anche a difender la fabbrica da questo flagello, ordinando alcuni pozzi d'intorno alla medesima, i quali non son patenti, ma sotterranei e coperti. La qual cosa non vien disap-

(*) Tali furono le famiglie allora potenti dei Falconieri, e dei Bischeri, le case ed i terreni delle quali fronteggiavano la parte posteriore, porzione de' quali doveva occuparsi per formare un competente spazio attorno alla fabbrica.

provata neppure dalla presente fisica, sebben per altri principj.

Un ritratto della Chiesa, e della Cupola, ricavato dal modello stesso di legname che fatto aveva Arnolfo, si vede dipinto da Simon Memmi Senese nel Capitolo di S. Maria Novella; dove si osserva, e si sà anco dal Vasari nella vita di Filippo Brunelleschi, che egli aveva pensato di voltare immediatamente la Cupola sull'ottangolo formato da' quattro pilastroni: laddove il detto Brunelleschi immaginò di levarla più in alto, crescendo braccia 20 d'altezza, prima di cominciare a voltarla, per via di quel fregio o tamburo sopra del quale elegantemente riposa, ed in ciascuna faccia del quale è un occhio grande, o finestra rotonda, onde meglio s'illumina il vasto Tempio, e la Cupola specialmente.

Danno le misure di ciascheduna parte di essa Chiesa il Vasari, ed il chiarissimo Sen. Giov. Batista Nelli in diversa guisa; ma io preferisco quest'ultimo, siccome intelligentissimo esaminatore su i disegni del Padre, che presedè al nostro Duomo con titolo d'Operaio e Provveditore: „ La navata di mezzo, egli dice, è larga braccia 28 (*) e le altre due laterali braccia 13, ed i pilastri son grossi brac-

(*) Per intelligenza delle persone che non avessero conoscenza della dimensione del Braccio Toscano si avverte esser questo equivalente a piedi uno, nove pollici, e sei linee del piede di Parigi. Accenniamo di più che nel detto Braccio si è da noi conservata l'antica e originale misura Italica conosciuta sotto la denominazione di *piede antico Romano*. Sebbene per maggior comodo raddoppiata; cosicchè due di detti piedi compongono il moderno Braccio divisato.

cia 4 e mezzo; sicchè tutta la sua larghezza interiore è di braccia 67 e soldi 2. Dalla facciata fino all'ultima Cappella, corrono braccia Fiorentine 257, il muro della detta Cappella è grosso braccia 3 e soldi 18; sicchè tutta la lunghezza della Chiesa è braccia 260 e soldi 18. E da un muro all'altro delle Cappelle nella Croce, compresa la grossezza delle mura, sono braccia 160, ed il totale spazio occupato dal Tempio monta a braccia quadre 22118. incirca „ (1).

Morto che fu Arnolfo nel 1300, o poco dopo, par che s'indugiasse qualche tempo a dargli un successore, il quale fu Giotto da Vespignano, eletto nel 1332 per segnitare la fabbrica di S. Maria del Fiore (siccome apparisce da' Libri dell'Arte della Lana) per qualche anno sospesa. Bisogna render giustizia ad Arnolfo, del quale principalmente fu l'idea di tutta la fabbrica, e che in cinque o sei anni al più, aveala condotta al segno di aver serrate le volte delle Tribune, come già si è detto, ed avea di più terminati gli archi della corsìa. Fu pensiero dunque di Giotto di chiuder le volte delle navate, di perfezionare ciocchè mancava ai lavori d'Arnolfo, e singolarmente di eriger la bellissima Torre per uso delle campane, e la nuova Facciata. (2)

(1) Piante ed alzati ec. pag. 12. e più precisamente nell'opera citata la Metropolitana Fiorentina Illu. ec.

(2) Arnolfo ne avea principiata una, che Giotto ridusse ad altro disegno più ricco, e non terminò. Questa, senza sapersene il motivo, fu distrutta l'anno 1586. Ne fu poi principiata un'altra per ordine, di Francesco I. e interrotta perchè non piacque. Finalmente all'occasione delle nozze della

La Torre fu tutta condotta col disegno di esso Giotto, e le fu dato principio il dì 28 Luglio 1334. Ella è di forma quadrata, alta braccia 144. e di circuito braccia 100. L'incrostatura esteriore è di marmi di diverso colore, intarsiati e distribuiti secondo il gusto dell'architettura Tedesca.

Donde poi si facessero venir tanti marmi, per coprir non solamente la detta Torre, ma anco le muraglie del Tempio, alte braccia 75. e lunghe 1280, e dipiù il pavimento (1), ce ne porge contezza il chiarissimo Dott. Gio. Targioni Tozzetti in più luoghi dei suoi Viaggi per la Toscana, dimostrandoci sull'autorità de' libri dell' Opera, e sulla propria perizia, che ve ne sono di Monte Pisano, di Campiglia, di Seravezza, e moltissimi di Carrara. (2)

Taddeo Gaddi successe a Giotto, quindi Andrea Orgagna, e susseguentemente Lorenzo Filippi o di Filippo, tutti celebri Architetti. Ma già eravamo agli anni 1417, e nessuno peranche aveva messo un sasso per voltar la Cupola, e quantunque molto se ne fosse parlato, e si fossero fatte delle radunate d'Architetti di altre nazioni, anche oltramontane, per venirne a capo. Era però nato in Firenze fin dall'anno 1377 Filippo di Ser Brunellesco, al quale solo era riserbata

Principessa Violante di Baviera col Gran Principe Ferdinando, da alcuni Pittori Bolognesi fu dipinta quella, che v'è di presente.

(1) E' fatto di marmi di più colori, e di mirabil disegno. Quello della nave di mezzo è di Francesco da S. Gallo, quello intorno al Coro di Michelangiolo Bonarroti, ed il rimanente di Giuliano di Baccio d'Agnolo.

(2) Tom. IV. pag. 221, ed altrove.

la gloria di lasciare alla Patria ed al Mondo un monumento d'Architettura, di cui per l'avanti non aveavi che un lontano esempio nella Rotonda di Roma, e in S. Sofia di Costantinopoli, e nei tempi dopo un simile nella cupola di S. Pietro di Roma; ma l'eguale in nessun luogo. (*) Tutte le circostanze di quest' impresa sono interessanti in proporzione della grandezza della medesima; mi farei però un torto a non rammentarne almeno le principali; nè v'à che il Vasari che le abbia tutte diligentemente raccolte nella vita del Brunelleschi.

„ Trovandosi *Filippo* in Roma, e venuto in considerazione l'opera e l'ingegno suo acutissimo, per aver mostro nei ragionamenti suoi quella sicurtà e quell'animo, che gli operai non avevan trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla, nè legni da fare una travata, che fusse sì forte, che reggesse l'armadura ed il peso

(*) E' indubitato però che il migliore, e il più analogo esemplare esistesse nella nostra Patria e precisamente nella Cupola che copre il bel Tempio di S. Giovanni, la maggiore che siasi edificata nel Medio Evo, senza ricorrere a quella del Panteon in Roma che è di altra forma, e con altro metodo costruita. Ben altre terribili difficoltà si prefisse di superare il Brunelleschi, quella cioè di costruire la sua Cupola di un diametro spaventoso senza sproni ne rinfianchi di sorte; l'altra di costruirla doppia e tutta praticabile nell'interno; e finalmente nel disimpegnarsi da sottoporvi nè centine, nè armatura qualunque, e di renderla atta e resistente a ricevere l'enorme carico della lanterna: circostanze sono queste che costituiscono l'originalità di questo singolare edifizio, e che attesteranno sempre della somma avvedutezza e cognizioni del nostro architetto.

di sì grand'edifizio; deliberati vederne il fine scrissero a Filippo a Roma, con pregarlo che venisse a Fiorenza. Ed egli che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi a sua venuta l'ufizio degli operai di S. Maria del Fiore, e i Consoli dell'Arte della lana dissono a Filippo tutte le difficoltà dalla maggiore alla minore, che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza, nell' udienza insieme con loro; per il che Filippo disse queste parole: *Signori operai, e' non è dubbio, che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficoltà, e se niuna n'ebbe mai, questa vostra l'ha maggiore, che voi per avventura non avvisate: perciocchè io non so, che ne anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile, come sarà questa, ed io che ho molte volte pensato all'armadura di dentro e di fuori, e come si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi son mai saputo risolvere: e mi sbigottisce non meno la larghezza, che l'altezza dell' edifizio: perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Rotonda; ma quì bisogna seguitare le otto faccie, e entrare in catene e in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo è Tempio sacrato a Dio, e alla Vergine, mi confido, che facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, e aggiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno, a chi sarà autor di tal cosa. Ma che poss'io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Ben vi dico, che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo, che ella si volterebbe senza tante difficoltà.*

Ma io non ci ho pensato su ancor niente, e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le S. V. delibereranno che ella si volti, sarete forzati non solo a far esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere e ordinare, che fra un anno di tempo, a un dì determinato venghino in Fiorenza Architettori non solo toscani, e italiani, ma tedeschi, e franzesi, e d'ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui, che più direttamente darà nel segno, o averà miglior modo e giudizio per far tale opera. Nè vi saprei dar'io altro consiglio, nè miglior'ordine di questo. „

Piacque agli Operaj l'ordine ed il consiglio di Filippo: ma avrebbono voluto, che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato sù. Ma egli mostrava di non curarsene, anzi preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi dunque i Consoli, che i preghi loro e degli Operaj non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi, e non si piegando, una mattina, che fu a dì 26 Maggio 1417 gli fecero gli Operai uno stanziamento d'una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne' libri dell'Opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito, partitosi pure da Fiorenza, se ne tornò a Roma, dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinando e preparandosi per il fine di tale opera. Pensando, com'era certamente, che altro che egli non potesse condurre tal'opera. Ed il consiglio dato del condurre nuovi Architettori, non

l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimonj del grandissimo ingegno suo, più perchè e' pensasse, che eglino avessino ad aver' ordini di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico, che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo, innanzi che fussino venuti quegli Architetti de' loro paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare con ordine dato a' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra, ed in Ispagna; i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari, per mandare e ottenere da que' Principi i più sperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle Regioni. Venuto l'anno 1420. furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi Maestri oltramontani, e così quelli della Toscana, e tutti gl'ingegnosi Artefici di disegno fiorentini, e così Filippo tornò da Roma. „

„Ragunaronsi dunque tutti nell'Opera di S. Maria del Fiore, presenti i Consoli, e gli Operai, insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi, acciocchè udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell'udienza, udirono a uno a uno l'animo di tutti, e l'ordine che ciascuno Architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni in tale materie. Perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra, per volgervi su gli archi, e tenere le travate per reggere il peso; altri che gli era bene voltarla di spugne, acciò fusse più leggieri il peso: e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo, e condurla a padiglione, come quella di S. Giovanni di Fioren-

za (*). E non mancò chi dicesse, che sarebbe stato bene empirla di terra, e mescolare quattrini fra essa, acciocchè volta, dessino licenza, che chi voleva di quel terreno, potessi andare per esso: e così in un subito, il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse, che si poteva voltarla senza tanti legni, e senza pilastri, o terra, con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. „

„ Parve a' Consoli, che stavano ad aspettare qualche bel modo, e agli Operaj, e a tutti que' Cittadini, che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi, e se ne fecero beffe, ridendosi di lui; e si volsono, e gli dissono che ragionasse d'altro, che quello era un modo da pazzi, com'era egli. Perchè parendo a Filippo d'esser offeso, disse, signori considerate che non è possibile volgerla in altra maniera, che in questa: e ancora che voi ridiate di me, conoscerete (se non volete essere ostinati) non doversi, nè potersi fare in altro modo. Ed è necessario volendola condurre nel modo, che io ho pensato, che ella si giri col sesto di quarto acuto, e facciasi doppia, l'una volta di dentro, e l'altra di fuori, in modo, che fra l'una e l'altra si cammini. E in su le cantonate degli angoli delle otto facce con le morse di pietra s'incateni la fabbrica per la grossezza, e si-

(*) Qui ha preso sbaglio il Vasari, essendo una cosa la Volta ossia Cupola, la quale gira a quarto acuto; altra la sua copertura ripianata di solido materiale che forma una superficie unita a guisa di un Padiglione ottagono, perpetuo motivo d'inzuppamenti tuttora mal riparati.

milmente con catene di legnami di quercia, si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a' lumi, alle scale, e ai condotti, dove le acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato, che bisogna avvertire, che si possa fare i ponti di dentro, per fare i musaici, e un' infinità di cose difficili: ma io, che la veggo volta, conosco che non ci è altro modo, ne altra via da poter volgerla, che questa che io ragiono. E riscaldato nel dire, quanto e' cercava facilitare il concetto suo, acciocchè lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbi, che gli faceva meno credere, tenerlo una bestia ed una cicala. Laonde licenziandolo parecchi volte, e alla fine non volendo partire, fu portato di peso da' Donzelli loro fuori dell' udienza, tenendolo del tutto pazzo.... „

„ Quello dunque, che Filippo non aveva potuto fare nel Magistrato, cominciò a trattare in disparte, favellando ora a questo Consolo, ora a quell'Operaio, e similmente a molti Cittadini mostrando parte del suo disegno, gli ridusse, che si deliberarono a fare allogazione di quest' opera, o a lui, o a uno di quei forestieri. Per la qual cosa inanimò i Consoli; e gli Operai, e quei Cittadini si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia, ma furono con ragioni assai tutti abbattuti e vinti da Filippo: dove si dice, che nacque la disputa dell' uovo in questa forma. Eglino arebbono voluto, che Filippo avesse detto l' animo suo minutamente, e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro: il che non volle fare, ma propose questo ai maestri, e forestieri e Terrazzani, che chi fermasse

sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la Cupola, che quivi si vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti quei maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde essendo detto a Filippo, che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo sul piano di marmo, lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici, che similmente avrebbono saputo far essi, rispose loro Filippo ridendo, che gli arebbono ancora saputo voltar la Cupola, vedendo il modello, o disegno. E così fu risoluto, che egli avesse carico di condurre quest'opera, e dettogli che ne informasse meglio i Consoli e gli Operai .... „

„ Finito che ebbe Filippo di scrivere la sua relazione, andò la mattina al Magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro il tutto: e ancora che eglino non ne fossino capaci, vedendo la prontezza dell'animo di Filippo, e che nessuno degli altri Architetti non andava con migliori gambe, per mostrare egli una sicurtà manifesta nel suo dire, col replicare sempre il medesimo in siffatto modo, che pareva certamente che egli ne avesse volte dieci; tiratisi da parte i Consoli, consultarono di dargliene; ma che arebbono voluto vedere un poco di sperienza, come si poteva volger questa volta senza armadura, perchè tutte le altre cose approvavano (1). „

(1) In una Deliberazione degli Operai di S. M. del Fiore, estratta dai libri dell'Opera, e riportata nella diligente spiegazione dei disegni di questa fabbrica, dal Sen. Nelli, ultimam. defunto, è inclusa una Relazione del Brunelleschi, colla quale si conferma chiaramente, che la Cupola fu fatta senza centine, e si accenna il modo che fu tenuto nell'edificarla, di-

„ Al qual desiderio fu favorevole la fortuna, perchè avendo già voluto Bartolommeo Barbadori far fare una Cappella in S. Felicita, e parlatone con Filippo, egli vi aveva messo mano, e fatto voltare senz'armadura quella Cappella, che è nell'entrare in Chiesa a man ritta (*), dov'è la pila dell'acqua santa, pur di sua mano, e similmente in que'dì ne fece voltare un'altra in S. Jacopo sopr'Arno per Stiatta Ridolfi, allato alla Cappella dell'Altar maggiore. Le quali furon cagione, che gli fu dato più credito, che alle parole. E così assicurati i Consoli, e gli Operai per lo scritto, e per l'opera, che avevano veduta, gli allogorono la Cupola, facendolo Capomaestro principale per partito di fave. Ma non gliene obbligarono se non braccia dodici di altezza, dicendogli, che volevano vedere come riusciva l'opera, e che riuscendo, com'egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogazione del resto. „

„ Parve cosa strana a Filippo il veder tanta durezza e diffidanza ne' Consoli ed Operai, e se non fusse stato, come sapeva, che egli era solo per con-

ecndovisi tra le altre cose: „ Ancora si faccia fare mattoni „ grandi di peso libbre 25 insino a 30, l'uno, e non di più „ peso, i quali si murino con quello spinapesce sarà deli- „ berato per chi l'avrà a condurre. E dal lato dalla volta „ dentro si ponga per parapetto assi, che tengano la veduta „ a' Maestri per più sicurtà, e murisi con gualandrino si „ dentro, e si di fuori. „

(*) Nell' ultima rimodernazione di questa Chiesa, la Cupoletta della citata Cappella fu demolita, perchè superava l'altezza del Coretto per uso della R. Corte, che fu costruito sopra le Cappelle laterali alla porta.

durla, non ci avrebbe messo mano: pur come desideroso di conseguire quella gloria, la prese, e di condurla a fine perfettamente si obbligò. Fu fatto copiare il suo foglio, in su un libro, dove il Provveditore teneva i Debitori, e i Creditori de' legnami, e de' marmi con l' obbligo suddetto, facendogli la provvisione medesima per partito di quelle paghe, che fin'allora avevano date agli altri Capimaestri. „

„ Saputasi l'allogazione fatta a Filippo per gli Artefici e per i Cittadini, a chi pareva bene, e a chi male, come sempre fu il parere del Popolo, e degli spensierati, e degl' invidiosi. Mentrechè si faceva le provvisioni per cominciare a murare, si destò su una setta fra Artigiani, e Cittadini, e fatto testa a' Consoli, e agli Operai, dissono, che si era corsa la cosa e che un lavoro simile a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo, e che se eglino fossino privi d' uomini eccellenti, com'eglino ne avevano abbondanza, sarìa da perdonar loro; ma che non passava con onore della Città, perchè venendo qualche disgrazia, come nelle fabbriche suole alcuna volta avvenire, potevano essere biasimati, come persone, che troppo gran carico avessino dato a un solo, senza considerare il danno, e la vergogna, che al Pubblico ne potrebbe risultare; e che però per affrenare il furor di Filippo, era bene aggiungergli un Compagno. „

„ Era Lorenzo Ghiberti (1) venuto in molto credito, per aver già fatto esperienza del suo ingegno

(1) Ne' libri dell' Opera si trova ancora chiamato Lorenzo, o Nencio di Bartoluccio.

nelle Porte di S. Giovanni, e che e' fosse amato da certi che molto potevano nel Governo, si dimostrò assai chiaramente: perchè nel veder tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie d'amore, e di affezione verso quella fabbrica, operarono di maniera appresso de' Consoli, e degli Operai, che fu vinto compagno di Filippo in questa Opera. In quanta disperazione, ed amaritudine si trovasse Filippo, sentendo quel che avevano fatto gli Operai, si conosce da questo, che fu per fuggirsi da Fiorenza, e se non fussi stato Donato e Luca della Robbia, che lo confortavano, era per uscire fuor di se... „

„ Durò questo tormento sugli occhi di Filippo perfino al 1426. chiamando coloro Lorenzo parimente che Filippo inventori; lo qual disturbo era tanto potente nell'animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatte adunque varie e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo da torno, conoscendo quanto e' valesse poco in quell'opera. „

„ Aveva Filippo fatto voltare già intorno la Cupola fra l' una volta, e l' altra dodici braccia, e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra, e di legno: il che per esser cosa difficile ne volle parlare con Lorenzo, per tentare s'egli avesse considerato questa difficoltà. E trovollo tanto digiuno circa l'aver pensato a tal cosa, ch'e' rispose, che la rimetteva in lui come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo, parendogli che questa fosse la via di farlo allontanare dall' opera, e da scoprire che non era di quell'intelligenza, che lo tenevano gli amici suoi, ed il favore, che lo aveva messo in quel

luogo. Dopo, essendo già fermi tutti i muratori dell'Opera, aspettavano di dover cominciare sopra le dodici braccia, e far le volte, e incatenarle, essendosi incominciato a stringer la Cupola da sommo, perlochè fare erano forzati fare i ponti, acciocchè i manovali e muratori potessino lavorare senza pericolo (1): atteso che l'altezza era tale, che solamente guardando all'ingiù faceva paura, e sbigottimento a ogni sicuro animo. Stavasi dunque dai muratori, e dagli altri Maestri, ad aspettare il modo della catena, e dei ponti: nè risolvendosi niente per Lorenzo, nè per Filippo, nacque una mormorazione fra' muratori, e gli altri Maestri, non vedendo sollecitare come prima; e perchè essi che povere persone erano vivevano sopra le loro braccia, e dubitavano che nè all'uno, nè all'altro bastasse l'animo d'andar più su con quella, il meglio che sapevano e potevano, andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppando e ripulendo tutto quel, che era murato fin allora. „

„ Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto, e continuamente gridando si fece scaldare taglieri, e panni con una sollecitudine grande, fingendo aver mal di fianco. Inteso questo i maestri che stavano aspettando l'ordine di quel che avevano a lavorare, dimandarono Lorenzo, quel che avevano a seguire: rispose che l'ordine era di Filippo, e che bisognava

(1) Il prospetto del Ponte, del quale si servì Brunellesco per alzar la Cupola, si trova intagliato e pubblicato tra gli altri disegni di già citati nell'Opera del Sen. Nelli.

aspettar lui. Fu chi li disse; oh non sai tu l'animo suo? Si, disse Lorenzo, ma non farei niente senz'esso. E questo lo disse in escusazione sua, che non avendo visto il modello di Filippo; e non gli avendo mai dimandato, che ordine e'volesse tenere, per non parer'ignorante, stava sopra di se nel parlare di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo esser in quest'opera contro la volontà di Filippo. Al quale, durato già più di due giorni il male, e andato a vederlo il Provveditore dell' Opera, e assai capi-maestri muratori, di continuo gli domandavano, ch'e'dicesse quello, che avevano a fare. E egli; voi avete Lorenzo, faccia un poco egli. Nè altro si poteva cavare. Laonde sentendosi questo, nacque parlamenti e giudizi di biasimo grandi sopra quest'opera; chi diceva, che Filippo si era messo nel letto per il dolore, che non li bastava l'animo di voltarla, e che si pentiva d'esser'entrato in ballo: ed i suoi amici lo difendevano, dicendo esser, se pure era il dispiacere la villania dell'avergli dato Lorenzo per compagno. Ma che il suo era mal di fianco causato da molto faticarsi per l'opera. „

„ Così dunque romoreggiandosi, era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de' muratori, e scarpellini si stavano, e mormorando contro a Lorenzo, dicevano, basta ch' egli è buono a tirare il salario, ma a dar ordine che si lavori nò; o se Filippo non ci fusse, o se egli avesse mal lungo, come farebb' egli? Che colpa è la sua, s' egli sta male? Gli Operai vistosi in vergogna per questa pratica, deliberarono d'andare a trovar Filippo, e arrivati, confortatolo

prima del male, gli dicono in quanto disordine si trovava la fabbrica, e in quanto travaglio gli avesse messi il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate, e dalla finzione del male, e dall' amor dell' opera, oh non c' e egli disse, Lorenzo? Che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli Operai; e' non vuol far niente senza te. Rispose loro Filippo, io farei ben senza lui. La qual risposta argutissima, e doppia bastò loro: e partiti conobbono, che egli aveva male di far solo. „

„ Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con l' intenzione di levar Lorenzo dall' opera; e così venuto Filippo in sulla fabbrica, vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli avrebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo, e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero: e fece questo ragionamento agli Operai, presente Lorenzo: *Signori Operai, il tempo, che ci è prestato di vivere, e se egli stesse apposta nostra come il poter morire, non è dubbio alcuno, che molte cose, che si cominciano resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette: il mio accidente del male, che ò passato, poteva tormi la vita, e fermare quest' Opera, però acciocchè se mai io più ammalassi, o Lorenzo, che Dio ne lo guardi, possa l' uno o l' altro seguitare la sua parte, ò pensato, che così come le Signorìe Vostre ci hanno diviso il solario, ci dividono ancora l' opera, acciocché spronati dal mostrare ognuno quel che sà, possa sicuramente acquistare onore, ed utile appresso questa Repubblica. Sono adunque due cose le difficili, che al*

presente si hanno a mettere in opera, l' una è i ponti, perchè i muratori possino murare, che anno a servire dentro e di fuori alla Fabbrica, dove è necessario tener su uomini, pietre, e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi, e simili altri strumenti, e l' altra è la catena, che s' à a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della Cupola, ed incatenando la fabbrica, che tutto il peso, che di sopra si pone, stringa e serri dimaniera, che non sforzi o allarghi il peso, anzi egualmente tutto l' edifizio resti sopra di se. Pigli Lorenzo adunque una di queste parti, quale egli più facilmente creda eseguire, che io l' altra, senza difficultà mi proverò di condurre, acciò non si perda più tempo. „

„ Ciò udito, fu forzato Lorenzo non ricusare per l' onor suo uno di questi lavori, ed ancora che mal volentieri lo facesse, risolvè il pigliar la catena, come cosa più facile, fidandosi nei consigli dei muratori, e di ricordarsi che nella volta di S. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietra, dalla quale poteva trarre parte, se non tutto l' ordine. E così l' uno messo mano ai ponti, l'altro alla catena, l'uno, e l'altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno ed industria, che fu tenuto veramente in questo il contrario di quello, che per lo addietro molti si erano immaginati, perchè così sicuramente vi lavoravano i Maestri, e tiravano pesi, e vi stavano sicuri, come se nella piana terra fussino, e ne rimase i modelli di detti Ponti nell' Opera. Fece Lorenzo in una delle otto facce la catena con grandissima

difficultà, e finita, fu dagli Operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente, ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo, che bisognava altra legatura, che quella, e metterla per altro verso, che non avevano fatto, e che al peso, che v'andava sopra non era sufficiente, perchè non stringeva tanto, che fusse a bastanza. E che la provvisione, che si dava a Lorenzo, era insieme con la catena, che egli aveva fatta murare, gittata via. „

„ Fu inteso l'umore di Filippo, e li fu commesso, ch'ei mostrasse come si arebbe a fare, che tal catena adoperasse. Onde avendo egli già fatto disegni e modelli, subito gli mostrò, e veduti dagli Operai, e dagli altri maestri, fu conosciuto in che errore erano cascati per favorire Lorenzo, e volendo mortificare questo errore, e mostrare, che conoscevano il buono, feciono Filippo Governatore e Capo a vita di tutta la Fabbrica, e che non si facesse di cosa alcuna in quell'Opera, se non il voler suo; e per mostrare di riconoscerlo, li donarono cento fiorini stanziati per i Consoli e Operai sotto dì 13 d'Agosto 1423, per mano di Lorenzo Pauli Notaio dell'Opera a uscita di Gherardo di Messer Filippo Corsini, e li feciono provvisione per partito di fiorini cento l'anno per sua provvisione a vita. „

„ Così dato ordine a far camminare la fabbrica, la seguitava con tanta obbedienza, e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra, che non l'avesse voluta vedere. Dall'altra parte Lorenzo trovandosi vinto, e quasi svergognato fu dai suoi amici favorito, e aiutato talmente, che tirò il

salario, mostrando, che non poteva esser caso per infino a tre anni dipoi . . . „

„ Era sì cresciuto l' animo a Filippo, vedendo l' opera camminar forte, e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava, ed egli stesso andava alle fornaci, dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra, ed impastarla, e cotti che erano, gli voleva scerre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre, agli scarpellini guardava se vi era peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature e commettiture di legname, e di cera, così fatti di rape, e similmente faceva de' ferramenti ai fabbri. E trovò il modo de' gangheri col capo, e degli arpioni, e facilitò molto l'Architettura, la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione, che forse ella non fu mai appresso i Toscani . . „

„ Restava a Filippo, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l' occhio, dove aveva a cominciare la lanterna (se bene egli aveva fatto a Roma, ed in Fiorenza più modelli di terra e di legno dell' uno e dell' altro, che non si erano veduti) a risolversi finalmente quale e' volesse mettere in opera. Per il che deliberatosi a terminare il Ballatoio, ne fece diversi disegni che nell'Opera rimasono dopo la morte sua, i quali dalla trascuraggine di que' Ministri sono oggi smarriti. Ed a' tempi nostri, perchè si finisse, si fece un pezzo dell' una delle otto facce, (1) ma perchè disuniva da quell'ordine, per consiglio di Michelagnolo Bonarroti fu dimesso, e non seguitato . „

(1) Dalla parte di scirocco, verso la Casa Guadagni, oggi Riccardi.

„ Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della Cupola, che nel vero per invenzione, e varietà, e ornato riuscì molto bello; vi fece la scala per salire alla Palla, che era cosa divina; ma perchè Filippo aveva turato con un poco di legno commesso di sotto, dove s'entra, nessuno se non egli sapeva la salita. Ed ancora che e'fosse lodato, ed avesse gia abbattuto l'invidia, e l'arroganza di molti, non potè però tenere nella veduta di questo modello, che tutti i Maestri, che erano in Fiorenza non si mettessero a farne in diversi modi, e fino una donna di Casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello, che avea fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva dell'altrui presunzione. E fugli detto da molti amici suoi, che e' non dovesse mostrare il modello suo a nessuno Artefice, acciocchè eglino da quello non imparassero. Ed esso rispondeva loro, che non era se non un solo il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri Maestri avevano nel loro modello, posto delle parti di quel di Filippo, ai quali nel vederlo Filippo diceva; quest'altro modello, che costui farà, sarà il mio proprio. „

„ Era da tutti infinitamente lodato, ma solo non ci vedendo la salita per ire alla Palla, apponevan, che fosse difettoso. Conclusero nondimeno gli Operai di fargli allogazione di detta opera, con patto però, che mostrasse loro la salita; per il che Filippo levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in un pilastro la salita, che al presente si vede, in forma di una cerbottana vuota, e da una

banda un canale con staffe di bronzo, dove l' un piede, e poi l'altro ponendo s'ascende in alto. E perchè non ebbe tempo di vita per la vecchiezza di poter tal lanterna veder finita, lasciò per testamento, che tal come stava il modello murata fusse, e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava, che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte; il quale edifizio non potè egli innanzi la morte sua veder finito; (1) ma sì bene tiratone sù parecchie braccia.

„ Fece bene lavorare, e condurre quasi tutti i marmi che vi andavano, de' quali nel vederli condotti, i popoli stupivano, che fusse possibile, che egli vedesse, che tanto peso andasse sopra quella Volta. Ed era opinione di molti ingegnosi, che ella non fosse per reggere, e pareva loro una gran ventura, che egli l'avesse condotta in fin quivi, e che egli era un tentare Dio, a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le macchine, e tutti gli ordigni, che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare e provvedere a tutte le minuterie, infino che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli sù tantochè e'si murarono tutti gli archi de' tabernacoli, co' castelli di legname, e del resto, come si disse, v'erano scritture e modelli. La quale opera quanto sia bella, ella medesima ne fa fede, per es-

(1) La morte del Brunellesco seguì l'anno 1444. come apparisce dall' iscrizione posta sotto il suo Busto nell' Opera del Duomo.

sere di altezza dal piano di terra a quello della Lanterna braccia 154, e tutto il tempio della lanterna braccia 36, la palla di rame braccia 4, la Croce braccia 8, in tutto braccia 202, (*) e si può dir certo, che gli antichi non andarono mai tant' alto (**) con le lor fabbriche (1), nè si messono a un risico tanto grande, che eglino volessero combattere col Cielo; come par veramente che ella combatta: veggendosi ella estollere in tant' altezza, che i monti intorno a Fiorenza paiono simili a lei. „

(*) La palla insieme colla Croce con le sue armature di ferro fermate alla inferiore intelajatura di bronzo, entro alla palla medesima, e tutt' opera di Andrea Verrocchio famoso Orafo, Scultore, e fonditore ed uno dei più rari ingegni del suo tempo. La detta Palla fu collocata al posto l' anno 1467. ventitre anni doppo la morte del Brunelleschi.

(**) Ciò non deve intendersi a rigore, che sebbene non ci sieno pervenute che incerte notizie sopra le elevatissime opere di Babilonia, di Ninive, e di altre Città Orientali, possiamo nonostante giudicare dalle piramidi tuttora esistenti, e da un monumento Messicano pubblicato dal Ch. Ab. Marquez il trasporto degli antichi popoli dell' uno e l' altro Emisfero per avvicinarsi a' Pianeti.

(1) Si può dir lo stesso de' moderni, perchè in nessun luogo del mondo si trova una Cupola così alta. L' alzata della Cupola Vaticana da terra fino alla cima della Croce, è braccia 227. e soldi 6. dovecchè la nostra misurata nello stesso modo non eccede le braccia 202. onde è superata dall' altra di braccia 25. e soldi 6. Ma se si vorrà seriamente esaminare le due dette Cupole separatamente dagli Archi, e Tamburo, si ritroverà che le quattro parti della Fiorentina, cioè Volta, Lanterna, Palla e Croce, sommano braccia 104. laddove la Vaticana nelle stesse parti non oltrepassa le 100. La nostra Cupola supera l' altra ancora nella circonferenza, essendochè il diametro della prima da angolo, a angolo, è più largo 4 braccia della seconda.

Ora per dar termine alle considerazioni sul materiale di questa Basilica, non mi resta che parlar del Coro. Ancor di questo fu lasciato il modello da Filippo Brunelleschi, e fu sul principio fatto di legno provvisionalmente in forma ottagona, com'è di presente. In tale stato egli si rimase sino a' tempi di Cosimo I. al quale piacque di ordinare che si riducesse a più ricca forma, dandone la commissione a Giuliano di Baccio d'Agnolo suo Architetto, che nel 1547, principiò sullo stesso disegno del vecchio, a lavorarne i marmi bianchi e disporgli. Ma siccome nel 1563, si trovò la cava del marmo mischio di Seravezza, lo stesso Duca ordinò che fossero levate le colonne di marmo bianco, e fosservi sostituite altre di detta cava. (*)

Baccio Bandinelli aveva ancor'esso fatto un disegno pel riattamento del Coro; ma come troppo carico di ornamenti, e troppo composto non piacque al suddetto Principe. È però vero che i bassirilievi che adornano per di fuori l'imbasamento, son opera del medesimo, e gran parte di Giovanni dell'Opera suo scolare, (**) siccome è pure dello stesso Bandi-

(*) Queste Colonne di marmo bianco furono portate nel Monastero della Concezzione in Via della Scala che appunto allora si edificava per il nuovo istituto delle Cavalieresse di S. Stefano Papa e Martire. Nella soppressione e successiva vendita di questo Monastero, le dette colonne che erano in buon numero, insieme con altri Marmi lavorati sono state disperse.

(**) Le citate figure a Bassorilievo reputate il capo d'opera dei nominati Artisti e di altri che operavano con essi, sono in numero di ottantotto. Queste sono state elegantemente disegnate, e incise, ed inserite nella recente Opera altrove citata

nelli il Cristo morto sostenuto da un Angiolo, che è sull'Altare, ed il Dio Padre ivi pur sedente in atto di benedire.

Lo stesso Cosimo I. fu quegli a cui persuase Giorgio Vasari di dover far dipinger la Cupola, che fin allora era stata senza veruno ornamento, essendo da molti disapprovato il farvene alcuno di veruna sorta. Ma poco ci voleva a muover quel Principe alle grandi imprese. Nel giorno natalizio adunque di esso, l'anno 1572, salì il Vasari per la prima volta sul palco per delineare nella più alta parte quella corona di Santi Profeti, Evangelisti, e Regi che vedesi sotto la Lanterna. Terminate queste prime figure non più soppravvisse. Bisogna però supporre che egli avesse preparato già il disegno di tutto intiero il lavoro prima di mettervi mano, e però nei suoi Dialoghi col Gran Principe Francesco, potè con ragione rappresentarsi come in atto di porgerlo al medesimo, perchè lo esamini. Questo fu dunque eseguito da Federigo Zuccheri da S. Angiolo in Vado, il quale per invito del Granduca Francesco allora regnante cominciò l'opera sua nel mese d'Agosto del 1574, e la compì in cinque anni gloriosamente. (1)

la Metropolitana Fiorentina Illustrata ec. E' però da correggersi uno sbaglio dell' espositore di queste tavole, il quale dichiara essere le dette figure scolpite *fra i* BALAUSTRI *che racchiudono il Coro*, quando propriamente doveva dire nei Piedistalli risaltati sottoposti alle Colonne, l'altezza dei quali forman quella della Spalliera del Coro.

(1) Dicesi che il disegno del Vasari non fosse seguitato puntualmente; ma col consiglio di Monsig. Vincenzio Borghini vi fosser fatti de' notabili cangiamenti.

Finalmente per dar termine alle considerazioni architettoniche, le quali sono state il principale oggetto di quest'articolo, fa duopo ch'io faccia ultimamente parola della mirabile stabilità di tal fabbrica; ad ottener la quale è da credersi che usassero gli antichi Architetti diligenze grandi nel gettarne le fondamenta , siccome le usaron grandissime nel costruirla.

Vasta è la pianta di questa fabbrica, ed alta la mole a segno che è stata da qualche nostro Fisico considerata come un Monte artificiale a danno almeno della salubrità delle abitazioni circostanti (1). Non si può mai supporre che in tanta estensione, tutte le parti del terreno si trovino di egual resistenza e durezza. Doveva dunque necessariamente accadere per siffatto naturale disequilibrio, o che si distaccasse parte da parte , o quando la fabbrica fosse perfettamente collegata insieme, ella piegasse verso quel punto, dove la pressione preponderava all' elasticità del terreno. È egli accaduto ciò , e in qual forma e misura? Quest'esame e stato fatto esattissimamente dal celebre Ab. Leonardo Ximenes, Mattematico di S. A. R. nel suo lodatissimo Libro *del Vecchio, e Nuovo Gnomone Fiorentino*, nel quale mediante il soccorso astronomico ha ritrovato che la deviazione di tutta la fabbrica, o il sedimento della medesima, secondo il Meridiano, è di poco più di undici linee verso Mezzogiorno, cioè verso la parte dell'Arno. La Torre parimente quantunque staccata dalla fabbrica del Tempio, à deviato ancor essa ver-

(1) Targioni Prodomo pag. 177.

so la medesima parte Meridionale; ma alquanto più sensibilmente, cioè, secondo le misure del suddetto Mattematico, con pendenza di tre in quattro pollici.

Passando poi a considerare i moti parziali di tal fabbrica, e singolarmente quei della cupola, egli stesso ci avverte esser nella medesima due principali screpoli corrispondenti alle due Sagrestie, e che scendon rompendo in mezzo i due occhi del Tamburo, e seguitano al terzo terrazzino sull' imposta di essa Cupola. Questi son quegli screpoli che più volte hanno suscitato de' vari spaventi negli animi de' Cittadini, e che sulla fine del passato secolo avevan fatto determinare la cerchiatura di ferro, come un espediente a salvar quest' insigne edifizio, quantunque fosse poi giudiziosamente revocata. L' opinione del Cavalier Fontana Architetto aveva risvegliato questi timori. Ma fu valorosamente sostenuto *da Alessandro Cecchini* (*) da *Bartolommeo Vanni*, dal Sen. *Gio. Batista Nelli* il Vecchio, e fors' anco dal *Viviani*, che i piccoli screpoli che appariscono, come si è detto, nella Cupola, son di poco momento, antichi, e cagionati da qualche poco di sedimento che anno fatto i fondamenti del pilone a scirocco, posto sopra un terreno che aveva dato segni di molta compressibilità fin da principio, e dipiù che la mentovata catena non era necessaria, nè utile, ma anzi dannosa. Quindi l'anno 1694 e 1695. fu preso l'uni-

(*) Si vedano due discorsi di questo giudizioso Architetto relativi allo stato della Cupola, ed alla sua formazione inseriti in uno interessante Opuscolo intitolato *Discorsi di Architettura del Senatore Gio. Batt. Nelli Firenze 1753. per gli Eredi Paperini*.

co espediente d'incastrar più tasselli di marmo, o codette nelle due crepature della Cupola, tanto dalla parte interna che esterna, i quali tasselli servissero di un sicuro riscontro dei moti, che averebbe fatto la detta fabbrica nei tempi successivi.

Una formal visita fu fatta poi nel 1755 a persuasione del citato Mattematico Abate Ximenes, colla presenza del Provveditore, del Cancelliere e dell'Architetto dell' Opera, e fu il resultato, che tutti i tasselli (i quali si tengon guardati da altrettanti sportelli serrati a chiave) si trovarono interi, senza frattura, senza pelo e senza sforzatura veruna; eccettuati due o tre, i quali eran rotti da sottil pelo, che non oltrepassava due linee Parigine; e per esser quegli nella parte più alta della Cupola, fu creduto la loro frattura un effetto dell'oscillazione di qualche terremoto, piuttostochè di una nuova incostanza nei fondamenti (1) (*).

(1) Chi avesse piacere di porre a confronto la stabilità della nostra Cupola con la Vaticana di Roma, potrà legger diverse scritture sulle controversie circa i danni di quest' ultima e specialmente le Memorie Istoriche di essa pubblicate dal Marchese POLENI in Padova l'anno 1748.

(*) Si potrebbe ciò attribuire ancora alle violenti percosse dei fulmini de' quali é stato bersaglio quest' elevatissima fabbrica. Trovasene l'enumerazione dei più terribili, e la descrizione ancora dei loro effetti nella Nota N. 15. *La Metropolitana Illustrata* ec. l'ultimo dei quali la investì ai miei giorni cioè nel 1776. ai tredici di Giugno che rovesciò parte della Lanterna e di uno de' Costoloni angolari quello cioè che guarda la Casa dei Gondi al cui impegnosissimo resarcimento presedè Zanobi Del Rosso mio Padre Architetto Regio e di questa Fabbrica insigne. Nel 1812 si pensò di guarnire questo Monumento di spranghe Elettriche conforme è stato eseguito alla Cupola e ad altre elevate parti del Vaticano essendo

I MARMI PEL FRESCO D'ESTATE.

„ In Napoli (dice il nostro Anton Francesco Doni nel suo libro de' Marmi) i Signori hanno per usanza di cavalcare, e pigliare la sera il fresco quando i caldi gli assaltano. In Roma si stanno per le fresche vigne: e per le posticce fontane a ricriarsi. A Vinegia in pulitissima barca se ne vanno per i canali freschi e per le salate onde fuori della Città, con musiche, donne ed altri piaceri; pigliando aere da scacciare il caldo che il giorno eglino hanno preso. Ma sopra tutti gli altri freschi, e sopra tutti i piaceri mi par vedere che i Fiorentini se lo pigliano maggiore; questo è che eglino hanno la piazza di Santa Liberata, posta nel mezzo fra il Tempio antico di Marte, ora S. Giovanni, e il Duomo mirabile moderno, hanno (dico) alcune scalee di marmo, e l' ultimo scalino à il piano grande, sopra dei quali si posa la gioventù in quegli estremi caldi, conciossiachè sempre vi tira un vento freschissimo, ed una suavissima aura, e per se, i candidi *marmi* tengono il fresco ordinariamente. Ora quivi io v'ò di grandissimi piaceri, perchè .... ascolto e veggio

stato a tale effetto creata una commissione per dirigere quest' importante operazione composta del P. Gaetano Del Ricco, Dott. Pietro Ferroni, ambedue professori distinti nelle Mattematiche facoltà, e di me Giuseppe Del Rosso Architetto Operazione vivamente desiderata (dice l'annotatore all' Illustrazione della Metropolitana) da tutti quelli a cui stà a cuore la conservazione de' Patrii Monumenti, ed in particolar modo di questo portentoso edifizio qualificato a ragione *il miracolo dell' Architettura*.

tutti i lor fatti e ragionamenti; e perchè son tutti ingegni elevati ed acuti, sempre anno mille belle cose da dire. Novelle, strattagemmi, favole; ragionano d' abbattimenti, d'istorie, di burle, di natte,. fattesi l' una all' altra le donne e gli uomini, tutte cose svegliate, nobili, degne e gentili. E vi posso giurare che in tanto tempo che io stetti a udire le lor serenate (per non dir giornate), mai udii parola che non fosse onestissima e civile, che mi parve gran cosa in tanta moltitudine di gioventù non udir mai altro che virtuosi ragionamenti. „

Ed in altro luogo: „ Fate pur conto, ch'io ci abbi a venire ogni sera a questi *Marmi*; oh che fresco, oh che vento mirabile! io non credo che in tutta Italia sia il più dolce passatempo di questo. Quà ci vien Musici, quà Poeti, quà Matti, quà si ragunan Savi, quì si dice de' garbetti, ci si contan delle Novelle, si dà la baia a chi la tiene, e si dice tutte le nuove del mondo. Mercato Nuovo è una baia, il Tetto de' Pisani l' ho per una novella, per un sogno la Pancaccia del Proconsolo, e il girar del Coro, a petto ai *Marmi* rimane a piedi. „

Tale è l' idea del costume del secolo decimosesto che ne presenta il Doni, e lo conferma anche meglio nel restante del Libro, il quale impiega tutto in riferire i dialoghi piacevoli, eruditi e spiritosi, che finge di avere ascoltato sui *Marmi* del Duomo la notte in tempo di estate. L' usanza delle radunate notturne in detta stagione è pervenuta sino ai nostri giorni, e ne dobbiamo grado alla salubrità del clima, il quale permette che si passeggi impunemente anco sino al

far del giorno. Solamente son variati più volte i luoghi e le maniere de'divertimenti.

Il *canto improvviso* è familiare alla Nazione, ed è appunto allora che non dirado si sente per le strade sfidarsi a cantar versi fin quegli del basso popolo. Le *Cocchiate* son pure un trattenimento notturno di quella stagione, consistente in suoni e canti sopra dei cocchi, i quali ora però non si pratican più, ma si fa le stesse su'palchi i quali si costruiscono all'occasione. La *Serenata* è un vocabolo inoggi meno usato, ma che significa anch'esso il cantare e il suonare al sereno; ed anticamente dicevasi *mattinata* il far lo stesso in sul mattino davanti alla casa dell'innamorata, come spiega questa voce il Vocabolario della Crusca: si trova che era chiamata ancora così la stessa composizione che si cantava in tal congiuntura, e *mattinatori* quegli che cantavano, e l'accompagnavano col suono.

Questa maniera di passatempi notturni non suppone solamente la dolcezza del clima Fiorentino ma anco quella del carattere dei cittadini per la scambievole sicurezza, molto più in questo nostro secolo umanizzato. Passeggiano adesso tanto gli uomini quanto le donne, senza tema di veruna offesa, e senza rischio di comprometter nè l'onore, nè la persona, disarmati, quieti ed allegri. Non fu però sempre così; e se il Doni à dipinto gli Andatori di notte del secolo decimosesto dialogizzanti di amena Letteratura, e in contrasto di spiritoso motteggio, Michelangiolo Buonarroti il giovine à rappresentato quegli del passato secolo, nella sua *Fiera*, sgherri impegnosi, e anzi che nò libertini.

È la *Fiera* suddetta una Commedia in cinque Giornate, o piuttosto in cinque Commedie, le quali furono recitate nel 1618, nel Teatro della gran Sala degli Ufizj, presso alla Libreria Magliabechiana, tutte pienissime di buone voci e d'idiotismi Fiorentini, e quel che è più, adorne molto di maravigliose espressioni, e di caratteri di persone. Gli Andatori di notte sono adunque rappresentati nella quinta Giornata così:

„ Chi vago è d'andar fuor fatto assiuolo,
„ E fatto pipistrel, come siam noi,
„ Tutta quanta la notte,
„ S'incontra in varj casi, e in varie genti;
„ Però, che maraviglia
„ L'aver dato d'intoppo in quattro o sei
„ Novità ed intrighi, da jersera
„ Dopo cena s[illegible]or? sendoci tanti
„ Forestieri e brigate di più sorti,
„ E roba per le piazze e per le strade,
„ E arme in mano a tanti, e danari anche
„ Più dell'usato, che son sprone a quelli,
„ Che gli anno in borsa a tentar lor fortuna
„ Per molte guise: ed a chi nella sua
„ Desia d'averli, visco allettatore
„ Da calarvisi agevole. Io ho tanti
„ Anni di questa nottivaga vita,
„ Che tutti gli andamenti
„ Possibil mi son piani.
„ . . . .
„ E scorti ò andare in ronda uomin sì fatti
„ Pel silenzio e pel bujo vaghi e randagi,

„ Che crederesti star sempre a studiare,
„ E sempre a speculare, e sempre intesi
„ Gli occhi tenere a terra, e amar le grotte,
„ Ch' io mi credea sognare: e fei giudizio
„ Che l'ombre della notte
„ Fussero il paragone, oscuro anch' elli,
„ Che fa 'l saggio dell' oro de' cervelli.
„ Ma ben vi dico amici,
„ Che chi zanzara ronza per le vie
„ Dalle tre in là la state, e sette 'l verno,
„ Se franco ei non è ben, nè con destrezza
„ Si sà accivir, costui vanne a gran risco
„ Spesso delle percosse, e dipiù oltre.
„ Non ogni uccellator che và col visco,
„ O pur và colle reti il dì sereno,
„ Agevole à 'l frugnol per l' alta notte.
„ Molti son che l' offendon volontarj,
„ Altri mal avveduti.
„ Scopritor di turati nella cappa
„ Ti s' accostan non pochi:
„ Mettitor di lanterne altrui 'n sul viso
„ T' abbarbaglian villani:
„ Fistiator, ch' alla testa di due strade
„ Par ch' uccellino a te, messoti in mezzo
„ Per istiacciarti 'l capo: arrestatori,
„ Per far tornare addietro uom che cammina,
„ E và pe' fatti suoi s' incontran pure,
„ Quai per trastullo loro,
„ (Insolente trastul!) quai per lavoro,
„ Ch' egli abbian quivi apposta. Altri sagaci,
„ Circospetti, guardinghi, latitando
„ Si scorgon quatti e zitti, i piè feltrati,

„ Far lor fuochi negli orci,
„ Scantonar, farsi addietro, e per ogn' ombra,
„ Che lor sembri apparire ogni sussurro
„ D' aura che spiri, o grillolin che canti,
„ Torsi di luogo, che providi e scaltri,
„ Intesi a non guastare il fatto proprio,
„ Rispettano gli altrui. Parte, ritorna
„ Quel ladro che appostò la starna 'l die
„ Per desio di pelarla non veduto:
„ Crepa di rabbia, che sente un ragazzo
„ Far marina, tremare, e mugolare
„ In quella stessa buca della volta,
„ Per cui pensò passar sforzando i ferri,
„ A far l' opera sua: cani abbajando
„ Il tempestano spesso: uno speziale,
„ O una levatrice, ch' ivi appresso
„ Abbia negozio urgente, pogli assedio.
„ Ma più d' ogni altra cosa gli è noioso,
„ S' ode rumor di fusti e lanternoni,
„ Nè vegga onde scappar.

Ne seguono appresso altri lazzi soliti avvenir nelle estive notti agli Andatori, e ai Mattinatori; e v' è pur anco l' esempio d' una *mattinata*, o Canzonetta amorosa, cantata con suoni sotto le finestre della Dama, che è forse l' unica che s' incontri tra i Rimatori (1).

(1) IL CRESCIMBENI nella VOLGAR POESIA Vol. I. Lib. 3. Cap. 21. non ne seppe trovare alcuna presso gli Antichi, quantunque se ne trovi la voce nel PASSAVANTI e nel BOCCACCIO.

Si trova la stessa voce nello Statuto Fiorentino lib. 3. rubr. 193. *De poena citarizantis, vel facientis mattinatam*, e s' impara di quì, che nonostante il carattere dolce della Nazione, le circostanze d'allora eran tali, da dover condannar quelle medesime cose, che in altri tempi si giudicavano indifferenti. Meritan d'esser riportate le parole stesse della citata rubrica: *Nulla persona cujuscumque conditionis existat, possit, audeat, vel praesumat per Civitatem Florentiae noctis tempore, videlicet a sono campanae grossae Communis Florentiae, quae pulsatur de sero pro custodia dictae Civitatis, usque ad sonum campanae dicti Communis, quae pulsatur de mane circa auroram diei, ire cum cornamusis, tubis, seu cum aliquo instrumento, vel aliquo alio genere musicorum, seu cum cantoribus, seu sonando, cantando, vel mattinatas faciendo, seu committentes similia sociando, sub poena librarum centum f. p. cuilibet contrafacienti*. La Democrazia è sempre piena di sospetti e paure.

PIAZZA DEL DUOMO, LUOGO DI RASSEGNA DELLE NOSTRE TRUPPE.

Tralle solennità celebratesi su questa Piazza, una se ne rammenta da *Iacopo Nardi* (1), che ci rappresenta la Nazione armata per la difesa delle proprie mura. Questo almeno fu il titolo apparente; ma veramente si desiderò la guerra, piuttosto per la speranza ch' e' nascesse per quella un' occasione di scuo-

(1) Stor. Fior. Lib. 8. p. 199.

ter la soggezione Medicea, allora principiante sotto Clemente VII.

Eran da lungo tempo in Italia le armi Spagnuole e Tedesche di Carlo V; quelle medesime che avevan fatto prigione in Pavia Francesco I. Re di Francia, e non molto dopo avevan dato il sacco a Roma, e ristretto Clemente VII. in Castel Santangelo. Il loro soggiorno ordinario era nella Lombardia fra Alessandria, Pavia, Cremona, Lodi e Milano, sotto il comando d'Antonio da Leva. Quivi non solamente signoreggiavano con quelle ragioni che aveva dato loro la vittoria; ma ancora, non essendo pagato loro il soldo da Cesare, taglieggiavano licenziosamente le Città e i Castelli, e crudelmente trattavano i Paesani. Consumato già ciocchè v'era, soleva il Capitano promettere ai suoi soldati per animargli, il sacco della ricca Firenze, e *che li merrebbe a misurar con le picche i broccati d'oro di quella Città*.

Quegli strepitosi esempi, e queste minacce davano un altro motivo ai Fiorentini di armarsi. Ma il Cardinal di Cortona, che governava la Città per Clemente VII., difficilmente vi si prestava, temendo forse quel che era difatto, che non fosse altro il vero stimolo delle armi, che il desiderio di novità. Nonostante, or una cosa, ora l'altra permettendo, si afforzò in più luoghi le mura, si fece una guardia di trecento giovani Nobili, i quali custodissero il Palagio, e si descrisse anche una Milizia civile di quattro mila uomini, la quale nel caso della guerra governasse il presidio della Milizia mercenaria ed insieme combattesse. Il supremo comando ne fu dato a Stefano Colonna da Penestrino,

Di questa Milizia appunto fu fatta la Rassegna o Mostra, che vogliam dire, sulla piazza di S. Giovanni. Una Nazione portata alla cultura dello spirito, amante delle belle arti, le quali professava eccellentemente, di temperamento allegro e facile ad occuparsi degli spettacoli, ebbe la vanità di mostrarsi sulle armi.

La mentovata Rassegna secondo il citato Storico, fu fatta in questo modo: „ Era tutta questa moltitudine divisa egualmente in sedici parti; perchè tanti sono i Gonfaloni e i Fonfalonieri delle Compagnie del Popolo, la quale essendo prima ragunata insieme sulla Piazza di S. Maria Novella, per la via che viene dal canto de' Carnesecchi e di Santa Maria Maggiore, se ne venne in ordinanza alla volta dalla Piazza di S. Giovanni, sulla quale davanti alla porta di detta Chiesa era posto il bellissimo Altare d'argento, che si suole onorare nelle solenni festività del Comune (1); e all'incontro di quello, accanto alla porta del mezzo di S. Maria del Fiore sedeva il Sommo Magistrato della Signoria nel suo magnifico Tribunale, come si costuma di fare nelle feste e processioni. Venendo adunque tutta quella Milizia in ordinanza, e giungendo innanzi all' Altare, ciascuno dei Gio-

(1) Si espone inoggi alla vista del Pubblico nel dì di S. Giovanni e per il perdono il dì 13. Gennajo. Fu illustrato con molta erudizione dal Proposto GORI nel Libro intitolato: MONUMENTA SACRÆ VETUSTATIS INSIGNA BASILICÆ BAPTISTERII FLORENTINI. Su lo stesso Altare eran seguiti già altri solenni giuramenti, come di Raimondo di Cardona, di Bernardone dalle Serre in Provenza, del Conte di Pitigliano, e d'altri personaggi di gran nome, nell'atto d'essere eletti Capitani Generali de' nostri.

vani, con atti e gesti convenevoli, prima li facevano la debita riverenza, e dipoi volti alla Signoria facevano il medesimo, e ponendo la mano sopra il sacro e santo libro degli Evangelj, che su ogni canto dell' Altare eran porti loro dà uno de' principali Sacerdoti, pigliavano il solenne giuramento secondo una certa formula di parole perciò ordinate: e quindi partendosi ne andavano facendo magnifica e bella mostra per tutta la Città; perche e di vestimenti e di armadure ricchissime erano sontuosamente adornati, stando a vedere questo lieto spettacolo con tutto il Popolo la Signoria, ed il sopraddetto Signore Stefano, che sedeva allato al Gonfaloniere di Giustizia.„

Aggiunge Gio. Cambi, come la vigilia di tal Solennità, che fu il dì 15. Maggio 1530, si tenne servizio di Chiesa nel Palazzo della Signoria, dopo il quale Bartolommeo Cavalcanti, giovane letterato, fece nella Sala grande del Consiglio una degna Orazione. I Magistrati, ed il popolo v'eran presenti, dandosi l'adito a chiunque volle; e fu l'Orazione in lode della gioventù armata, e com' ella doveva mostrarsi coraggiosa a mantenere la libertà (1).

Questi preparativi furono i preludj della inutile resistenza, che i Fiorentini fecero poco dopo nell'assedio de' Papalini.

(1) Deliz. degli Erud. Tosc. vol. 23. pag. 60.

CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTERO DELLA NAZIONE
CON MATERIALI D'ANTICHITA' PAGANA

Che questo Tempio sia stato il nostro Duomo, o Chiesa Cattedrale, dal sesto secolo, come io credo, sinchè fu riunito alla vicina pieve di *S. Reparata*, e che il nome di S. Gio. Batista fosse assunto in grazia di Teodelinda Regina de' Longobardi, son cose non dubbie.

Ma i nostri Letterati, che forse troppo soverchiamente s'interessan di ciocchè fuori delle mura di Firenze non incontra curiosi, anno più volte mossa quistione, se sia stato questo un Tempio gentilesco dedicato a Marte, o se egli non è stato, dov'ei si fosse giacchè d'altronde si sà che questo Popolo fu di essa divinità devotissimo. Mi sbrigo però di tutta questa disputa colle parole del celebre Lami, le quali sono di questo tenore; „ Io per mè non credo, che questa Chiesa sia l' antico Tempio di Marte, perchè gli antichi Cristiani distruggevano sì i Templi degl'Idoli; ma quasi non mai gli convertivano al culto del vero Iddio, come assai chiaro dimostra il Titolo *De Templis Sacrificiis et Paganis* nel Codice Teodosiano; e insigni esempi ne abbiamo nella Storia Ecclesiastica; e si può vedere *Severo Sulpizio nella Vita di S. Martino Cap. XIII.*; ma credo bene, che il Tempio di Marte fosse in questo contorno (*), e che da

(*) Secondo le mie congetture apparisce che il Tempio di Marte debba riguardarsi come una appartenenza dei Fiesolani, ed elevato sui limiti del loro Territorio frapposto fra l' antica Fiesole, e la moderna Firenze in luogo oggi detto Camerata.

questo sia nata la fama, che questo Tempio si convertisse nella Chiesa di *S. Giovanni*, per essere stata questa fondata non molto lontano da quello, o per essersi uno servito di quei materiali per fabbricarla. „ (1)

Fu adunque opera de' Longobardi la fabbrica di questo Tempio, e lo fecero di figura ottangolare all'uso delle antiche Terme (*) erigendo in mezzo ad esso il Fonte Battesimale della suddetta forma (**), come soleasi usare, e coi materiali dei distrutti magnifici edifizj Fiorentini al tempo del Paganesimo. La varietà e la scompagnatura delle colonne e de' capitelli, ed altri avanzi di antichità che ancor vi si vedono, insieme colla maniera del-

Vedasi l'opuscolo *Ricerche Storico - Architettoniche sopra il singolarissimo Tempio di San Giovanni. Firenze presso Molini* 1820. Così mi è parso di dover pensare attendendo che altri con più felici indagini mi dimostrino lo sbaglio.

(1) Lezioni d'Ant. T. I. p. 59.

(*) Le antiche Terme erano Fabbriche vastissime com'è noto, composte di molte variate parti, ma nè queste nè l'insieme ci danno la figura Ottagona. Le figure multilatere ottennero qualche predilezione nelle fabbriche dei bassi tempi.

(**) Il Tempio di S. Giovanni dopo la sua edificazione verosimilmente accaduta sul declinare del Secolo settimo servì per uso di Cattedrale ai Vescovi Fiorentini. Il Fonte Battesimale a quell'epoca doveva esistere in S. Reparata, che portava il titolo di Pieve, e ivi dovevasi amministrare questo Sacramento conforme si praticava in tutte le Pievi. Dai pochi Documenti rimastoci sembra che il Battistero si trasferisse in S. Giovanni attorno al 1128, e che contemporaneamente i Vescovi avessero destinato S. Reparata per le Pubbliche funzioni del loro Pastorale uficio, come più adatta, e di una maggiore capacità. Opus. cit. Cap. III.

l' architettura, fanno ben conoscere e toccar con mano la verità di ciocchè abbiamo avanzato sin qui. Nè ò io bisogno di far adesso un esame architettonico di questa Chiesa, quando ne à già pubblicato uno esattissimo il Sen. Cav. Gio. Batista Nelli, nella già citata Spiegazione delle piante. Alzati e Profili della medesima. Meritan quì d' esser riportate le sue stesse parole, comecchè porgono moltissimi lumi intorno al destino delle più insigni fabbriche nostre ai tempi Romani, ed alla Storia insieme dell'Architettura (*).

„ Primieramente è da avvertirsi, che al tempo dell' Idolatria, e particolarmente quando regnavano gl' Imperadori in Italia, non era spenta la buona maniera, e le ottime regole del fabbricare; onde in qualunque edifizio di quel tempo, non è credibile, che si commettessero errori contrarj a' buoni precetti dell' arte: e tutte le fabbriche, nelle quali si ritroveranno notabili difetti, non saranno di que' remoti secoli, e particolarmente il nostro San Giovanni, nel quale infiniti si osservano (**). Imperciocchè i capitelli del primo ordine sono fra loro diversi, cioè

(*) Atteso il rispetto che io professo per l'Illustre autore della seguente descrizione, non farò che delle leggieri osservazioni sù quanto egli dice, rimettendo i Lettori che volessero esser meglio istruiti rapporto alle singolarità di questa fabbrica, all'opuscolo sopra citato, e di esso specialmente ai Cap. IV, e V.

(**) Ciò non si vuol dissimulare. Bisognerebbe però fare una distinzione fra quelli derivati da qualche necessità, da quelli che si possono francamente attribuire all'imperizia dell'Architetto; esame ben difficile, e che esige molte cognizioni istoriche delle Arti nei secoli di mezzo.

Compositi , e Corintii , ed inoltre di altezze , e di grossezze differenti : le basi ancora vedesi essere state levate da altri edifizj : oltre a ciò gl' intercolunni sono di spazj fra loro diseguali , ed i pilastri dell'ordine superiore posano lateralmente , ed in falso alle colonne inferiori ; e ciò credo aver causato in alcuni luoghi rotture negli architravi , e nocumento alle cornici . Inoltre ancora i Balconi , o Loggette del secondo ordine , tramezzate da colonnini d' ordine Jonico , dimostrano evidentemente essere stato lavorato l' edifizio in tempo barbaro ; perciocchè è maniera contraria in tutto e per tutto a'precetti , e buone regole dell' arte , poichè tal ordine andava situato sotto , e non sopra al Corintio . È da notarsi ulteriormente , che i pilastri del secondo ordine sono sproporzionati , rispetto a quei del primo ; e le modanature delle cornici vedonsi fatte senza alcuna misura , ed a capriccio , partecipando alquanto del gusto corrotto , non sapendosi qual proporzione , o relazione si abbiano fra loro . „

„ Da tutti questi difetti chiaramente si comprende non essere possibile , che questo Tempio sia stato fabbricato per culto d' Idoli ; imperocchè tante stravaganze in esso non osserverebbonsi : e chiunque è pratico dell' arte asserirà , che le fabbriche Romane non erano composte di rottami , ed avanzi di edificj differenti , come è il nostro S. Giovanni , il quale sarà stato fatto in tempo , che nella Città , e forse nell' Italia non esistevano lavoranti di marmi , nè Architetti . (*) E qui mi piace di osservare quanto dal vero

(*) Il nostro Tempio serve anzi di riprova che esistessero ancora degli Architetti malgrado la dispersione degli Artisti

si siano allontanati coloro, i quali hanno scritto questa fabbrica essere stata inalzata fino da' tempi della Gentilità, senza riflettere agli errori, che nel materiale si ravvisano; il che non da altro procedere mi persuado, che dall' essere stati costoro imperiti nell'Architettura, e che di tutt'altro avessero cognizione, che di quest' utile Scienza, la quale per lo più dagl' investigatori degli antichi monumenti viene trascurata; perciò non mi reca meraviglia, se oltre gli antichi Fiorentini Scrittori, trovinsi anche de' moderni ostinati in sostenere un' ideale chimerica antichità di questo Edifizio. Onde taluno bene affetto alle antiche Memorie della Patria dirà, che interiormente sarà stato risarcito, e variato, come fecesi in circa all' anno 1293. nell' esterno, ma di ciò non abbiamo alcuna memoria; ed è improbabile; imperciocchè l'Architettura interna è al mio credere, di molto tempo avanti all' undecimo secolo, e non posteriore; perocchè dopo quel tempo altra simile non fu praticata, nè scorgesi altrove. „

„ Se dunque è certo, che interiormente non fosse fatta mutazione dopo il secolo predetto, non è probabile, che poco tempo avanti succedesse tal cosa; perciocchè dall' ottavo fino all' undecimo secolo non ornavansi gli edifizj in quella maniera, come si può

cagionata dallo spirito devastatore dei Longobardi. Lo studio però degli Architetti sopravanzati a tanta rovina era quello di riunire e fare il miglior uso che loro fosse possibile dei materiali che potevano raccogliere dai rovesciati edifizi; e quanta fosse l' abilità di costoro in questa parte, non meno che nelle generali e parziali proporzioni e disposizioni architettoniche, si veda nell' Opuscolo cit. al Cap. IV.

osservare nelle scarsissime fabbriche, che di quel tempo ora sono rimaste, in tutto e per tutto differenti dal nostro Battistero (*); dunque necessariamente bisognerà dire essersi condotto sino al presente col medesimo ornato materiale, col quale fino da bel principio fu inalzato; e ciò può credersi, che seguisse intorno al sesto secolo, (**) nel quale rimaneva qualche ombra delle buone antiche regole dell'arte già incominciata a corrompersi; e l'epoca sua pare, che fissare si possa al tempo di Teodelinda nostra Regina „ .

„ E che fosse intorno questi anni edificato, si può conietturare da una Iscrizione Romana scolpita in bianco marmo, e situata per parapetto sotto uno di quegli archi interiori del primo ordine dei ballatoi, sostenuti da un colonnino intermedio; ma per essere il marmo smezzato non si può leggere intera. Essa è situata con i filari de'caratteri a perpendicolo, e per così dire mezza a rovescio, vedendosi chiaramente essere stata considerata per sasso, e materiale nella edificazione del Tempio. Essa è l'appresso.

(*) Ottimamente per la ragione che dopo essere stati esauriti tutti i materiali che si erano potuti raccogliere dagli antichi ruderi; costretti gli Artefici a prevalersi di quelli che le respettive località potevan loro somministrare; e perduti gradatamente di vista gli ordini Romani, si cadde in goffaggini fintantochè i Pisani sull'aurora del secolo undecimo non ci dettero un nuovo, e vago esempio, relativamente ai tempi, di una fabbrica ben sistemata coll'erezione della loro Basilica.

(**) Anzi secondo noi sul cadere del settimo. Vi erano dunque a quell'epoca degli Architetti che ritenevano *qualche ombra delle buone antiche regole dell' Arte:* così và bene.

IMP. CAESARI
DIVI ANTONINI PII FI
DIVI HADRIANI NEPOTI
DIVI TRAIANI PARTHICI P
DIVI NERVAE ABNEPOTI
L. AVRELIO VERO
AVG. ARMENIACO PARTHICO
MAXIMO MEDICO TRIB. POT. VI.
IMP. V. COS. II. DESIGNAT. III. PROCOS
COLLEG. FABR. TIGN. OSTIS (*)
QVOD PROVIDENTIA ET LI . . . . . .
. . . .

Questo Marmo situato inconsideratamente per parapetto del predetto Balcone, manifestamente fa vedere, che il Tempio fosse edificato dopo la decadenza dell'Idolatria; imperocchè non è credibile, che un' Iscrizione così cospicua fosse murata con tanto disprezzo, particolarmente quando era fresca la memoria d'un Imperatore Romano: nè pare potersi dire che ciò seguisse cento anni dopo la sua morte: poichè non sarebbe stato permesso da coloro, che per gl'Imperatori Firenze governavano, il che saria stato uno acconsentire ad un atto di disistima verso il Principe: neppure ciò poteva essere accaduto vivente Costantino: nemmeno qualche secolo dopo; perchè non pare, che peranco fosse introdotta la barbarie nell'Italia a tal segno, di far così poco conto delle

(*) Avverte il Lami che da questa Lapida si rileva l'esistenza in Firenze di un Collegio di Falegnami FABRI TIGNARII aggregato a quello d'Ostia da cui prendeva il nome. Forse avean l'incombenza di somministrare il legname della selvosa Toscana al Porto d'Ostia, ed a Roma.

antiche, ed illustri memorie. Ella dunque sarà stata messa in opera nell'atto dell'edificazione del medesimo Tempio: nè è da dirsi, come taluno potrebbe in contrario affermare, essere accaduto ciò qualche tempo dopo in occasione di risarcimenti: imperocchè ella scorgesi eguale all'altro lavoro esistente all'intorno, e lavorata nell'istesso tempo, che furono fatti gli altri marmi, i quali se dalla parte interna del ballatoio non fossero coperti di calcina, forse vedrebbesi qualche altra Iscrizione consimile, ovvero il rimanente di questa. „

„ Oltre le soprarriferite ragioni è da notarsi, che la Tribuna è stata aggiunta posteriormente; imperocchè i pilastri dell'ordine superiore simili agli altri sono tagliati dall'arco della medesima, la quale nell'esteriore non a i marmi, che rispondino a'rimanenti delle rispettive facce ottangolari. Dipiù essi dimostrano maggiore antichità degli altri stati aggiunti perdifuora, come poco innanzi s'avvertì circa l'anno 1293. Onde pare falsa la conseguenza, la quale deduce Monsignor Vincenzio Borghini nel Discorso dell'Origine della Città di Firenze pag. 163. e seg. il qual s'ideò, che ella fosse il vestibolo dell'antico Tempio di Marte, lo che è impossibile; imperciocchè se questa parte di fabbrica fosse servita d'ingresso, dovevano succedere necessariamente due notabili errori. Primieramente, per essere fatta a guisa di loggia, doveva essere di due archi, ovvero di due spazi, ed allora sarebbe stata una colonna, ovvero pilastro nel mezzo della facciata del vestibolo. In secondo luogo potrebbe dirsi, che contenesse uno spazio, od arco, ed in questo caso sarebbe

stato fuora di proporzione, rispetto alla bassezza, nella quale presentemente si ritrova. (*) Bisognerà dunque credere, che l'edifizio fino dal principio sia servito per Battistero per essere di forma ottangolare (**) poichè fino all'anno 1576. esisteva nel mezzo della Chiesa il Fonte Battesimale marmoreo, ed ottangolare del quale sene vedono le vestigie del luogo, ove era situato ancora di presente, stante l'essere pavimento un ottagono nel mezzo della medesima di mattoni, e non di marmo, come è il rimanente del Tempio (1). „

„ Connesso a detto Battistero era un antico Coro situato all'uso dell'antiche Chiese Cristiane davanti l'Altar maggiore con due scale laterali, le quali con-

(*) Cadono tutte queste osservazioni dopochè il diligente Senatore Carlo Strozzi collo spoglio che si prese la cura di fare dei libri, e quadernetti tenuti dai Consoli della lana rinvenne che la presente Tribuna è un' aggiunta stata fatta a questo Tempio, e che si cominciò a lavorare nel 1202; messa a Mosaico nel 1225; e terminata del suo rivestimento di marmi nel 1458. Di più dagli stessi ricordi si rileva che quivi esisteva l'antica ed unica porta di questo Tempio secondo il costume voltata a Ponente; e che in seguito si aprirono le altre tre, come al presente si osserva. Ciò deve essere accaduto attorno l'anno 1336. avendosi da un altro ricordo che in detto anno *si volta l'Altare dall' altra parte* (cioè sotto la nuova Tribuna) *ed in testa vi si colloca un Tabernacolo entrovi una statua di S. Giovanni, e dai lati due Angioli scolpiti da Andrea Pisano*, opera che oggi è perduta. Opus. Cit. Cap. IV. e VI.

(**) Conseguenza mal dedotta dai suoi principj, per difetto di notizie, e di buona critica.

(1) Nell'ultimo ripulimento di questa chiesa furon sostituiti i marmi ai mattoni, ma ne fu conservata la pianta, e notata con un'epigrafe.

ducevano al Presbiterio, come vedesi di presente nell'antica chiesa di S. Miniato al Monte fuora di Firenze, e nella Cattedrale di Fiesole. E siccome questo Coro era più alto del presente piano della Chiesa, stante il dover montare l'altezza di dieci scalini, è probabile, che sotto il medesimo fosse la Confessione, (*) e tanto il predetto Coro, che il Battistero fu demolito, e mutata la sua forma in occasione del Battesimo del Principe D. Filippo de' Medici figlio di Francesco primo. (1) „

Tralle più belle Opere in bronzo, che sono al pubblico in Firenze, le Porte di questo Tempio son singolari, quella di mezzo specialmente, di cui solea dir Michelagnolo esser degna del Paradiso. In principio, cioè nel 1330, quando pensossi a decorar S. Giovanni e rimodernarlo, fu collocata in suo luogo quella che ora è dalla parte di mezzogiorno, opera d'Andrea Pisano sul disegno di Giotto. (**) Lorenzo Ghiberti fece le altre due. Tutte furon dorate e se ne conoscono ancor le vestigia. Le statue poi che esse sostengon sul frontespizio, (***) son di au-

(*) Questa opinione è priva di verun fondamento istorico; d'altronde è così strana, e così opposta alle disposizioni Architettoniche di questa fabbrica, non meno che ai documenti di cui siamo oggi forniti, che non merita il tempo di confutarla.

(1) A' 29. Settembre 1577.

(**) Lo disse il Vasari, ma la nostra opinione si è, che Giotto non vi abbia avuta alcuna parte.

(***) Le dette porte non hanno frontespizio, ma un cornicione portato da due mezze colonne che le fiancheggiano. Sopra i suddetti cornicioni, in epoche diverse vi furono situati tre bellissimi gruppi. Quello sulla porta di mezzo che è di marmo è opera di Andrea Con'ucci dal Monte S. Savino. Il secondo sopra

tori diversi, e di più tempi sino a Cosimo I. (1)

Per la storia delle Belle Arti è da dire, che quando l'Arte de' Mercatanti si determinò dopo la peste del 1400. a far gettare in bronzo le due Porte che fece il Ghiberti, prima di confidarne il lavoro a quest'artefice, diede un anno di tempo a tutti i maestri che volean concorrere, perchè ciascheduno facesse un modello, e lo fecero il Brunellesco, Donatello, Iacopo della Quercia, Niccolò d'Arezzo suo discepolo, Francesco di Valdambrina, Simone da Colle detto de' Bronzi, ed esso Lorenzo. Qual messe d'artefici in un tempo stesso! Non si speri mai di avere un professore eccellente in qualunque arte, se questo non è tra cent'altri mediocri. Quando fu fatto la Venere oggi detta de' Medici, suppongo certamente che assai più avesse statuarj la Grecia.

REGISTRI BATTESIMALI

Fortunatamente abbiamo avuto sempre in Firenze un solo Fonte Battesimale in S. Giovanni, sì per quei di Città, che per i vicini alla medesima.

la porta di mezzogiorno che è di metallo fu modellàto da Vincenzio Danti Perugino. Il terzo sopra la porta a tramontana parimente di metallo, ed il più singolare degli altri, è lavoro del nostro Gio. Francesco Rustici.

(1) I due pezzi di catene che pendono intorno alla porta maggiore, chiudevano già il Porto Pisano, e son quì trofeo di vittoria. Le due colonne di porfido furon dono dei medesimi Pisani per la guardia prestata alla loro Città in tempo che andarono all'acquisto delle Isole Baleari, come diremo all'articolo respettivo.

Ma quel che fa maraviglia si è, che non sempre però si son registrati i Battesimi. Non si può negare che la notizia degli anni di ciascheduno non venga nella vita civile più volte a bisogno; eppure si son passati de' secoli, sì noi che gli altri Italiani, senza che il Governo Civile o l'Ecclesiastico pensasse a dar sistema a quest'oggetto. Il giuramento, le notizie tradizionali, gli attestati dei contemporanei, e le scritture domestiche, supplivano a questa mancanza. Ma a quanti sbagli ed equivoci era mai sottoposto un tal metodo?

Il primo Decreto generale è del Concilio di Trento; noi però ne abbiamo uno particolare, anteriore a quello, nel Sinodo del 1517, ed abbiamo dipiù il fatto stesso, cioè i Registri Battesimali ordinatamente tenuti e conservati dal dì 4. Novembre del 1450. sino ai presenti tempi senza interruzione. Sù questi siffatti Registri ci anno insegnato i moderni calcolatori politici ad investigare con qualche certezza l'antica Popolazione.

Ma prima di venire ad alcun particolare su ciò; che si potrà egli dire in riguardo a quei tempi che i Registri battesimali non si tenevano, e de' quali non abbiam Censi? Bisogna ricorrere all'Istoria e alle congetture. Queste adunque, e quella, combinate coi moderni censi, dei quali il più vecchio è del 1551. ordinato da Cosimo I. ed insieme coi resultati dedotti dal numero delle nascite, ci dicono manifestamente che non vi è mai stata maggior popolazione di quella di cui parla il Villani (1) circa il 1338, e

(1) Lib. XI. Cap. 93.

che facilmente si mantenne sino alla mortifera pestilenza dal 1348, epoca infelice per noi e per molt' altri paesi d' Europa, ne' quali la Popolazione non è più tornata a quel segno che era inavanti.

Il testo di Gio. Villani è l'appresso: „ Troviamo diligentemente che in questi tempi avea in Firenze circa a 25. mila uomini da portar arme. Da 15. in 70. anni, Cittadini, intra quali aveva 1500. nobili, e potenti, che sodavano per Grandi al Comune . . . Istimavasi avere in Firenze da 90. mila bocche tra uomini e femmine e fanciulli, per l'avviso del pane bisognava al continovo alla Città, come si potrà comprendere appresso, ragionavasi avere comunemente nella Città da 1500. uomini forestieri e viandanti, e soldati, non contando nella somma della Cittadinanza, Religiosi, e Frati, e Religiose rinchiuse, onde faremo menzione appresso . . . Troviamo dal Piovano che battezzava in S. Giovanni, per avere il novero, mettea una fava nera, e per ogni femmina una bianca, trovò ch'erano l' anno in questi tempi dal 5800. in sei mila, avanzando le più volte il sesso masculino da 300. in 500. per anno. „

Non voglio stare a ripeter quì tuttociò che per illustrazione di questo testo ò già detto in altra mia Opera delle *Ricerche sull' antica e moderna Popolazione di Firenze*; servirà il dire che egli concorda con quanto scrissero e dell'antica nostra popolazione, e dell' enorme mortalità per la citata peste del 1348, Gio. Morelli, Gio. Boccaccio e Niccolò Macchiavelli. Dipiù potrà ognuno congetturare la felicità di quei tempi da quanto abbiamo già osservato, ed osserveremo inappresso nel decorso dell'Opera, circa la ric-

chezza de' Fiorentini, il loro commercio, le loro imprese, e sopratutto i loro magnifici edifizj, e l'essere stati obbligati ad allargar la Città colle terze mura. E chi vorrà prendere una più giusta idea delle forze della Nazione in quei medesimi tempi, oltre il capitolo di Gio· Villani digià citato, potrà leggere i due che lo precedono.

Ma i Fiorentini ampliaron le mura, senza poter preveder che eran prossime le cagioni fisiche e morali della lor decadenza verso la metà del secolo XV; e però essendo queste sopravvenute, il terreno che avean cinto ultimamente di merli non restò mai coperto interamente di abitazioni, come tra le prime e le seconde mura erasi fatto velocemente, e con nobiltà e magnificenza.

Eccoci pervenuti ai tempi de' Registri Battesimali. Si trova nel primo anno 1451, il numero de' nati non oltrepassar quello di 1847; gran diversità da quel che era stato poco più di un secolo addietro! Ma doppo questo tempo si può dire in generale che la Popolazione nostra sia andata sempre leggermente crescendo sino alla peste del 1630, e doppo dinuovo sino a noi. Le Tavole Genetliache da me stampate nell'Opera disopra mentovata, lo dimostrano bastantemente a chi si contenta d'una certa approssimazione al vero per mezzo della proporzione già fissata per le Città di una tal qual grandezza dall' Ab. *Expilly*, dal Sig. *Messence*, e da altri Oltramontani calcolatori politici (1); la proporzione cioè del nu-

(1) L' Autore anonimo delle Riflessioni sulla milizia, in Franzese, senza data di luogo, nel 1760, dopo molti esempi conclude così; „ Je suis donc convencu, bien loin d' adopter

mero delle nascite a quella degli abitanti come 1. a 25. o all' incirca. Questa regola per quanto incerta si voglia credere, nonostante considerati gl'inevitabili inconvenienti, gli sbagli, e le frodi che portan seco i Censi o le numerazioni reali, che io ardirei proporre (trattandosi specialmente di antichi Censi non si sà come a noi pervenuti) di correggere piuttosto i Censi stessi colla regola, che correggere i resultati di questa con quegli (1). Aggiungasi che dove mancano le numerazioni effettive, non vi resta altra norma di cui servirsi.

Per meglio sodisfar la curiosità dei lettori, ò pensato di dar la Tavola quivi annessa, colle somme d'ogni ventennio de' Battezzati, dappoichè cominciarono a registrarsi. Nessuno dovrà dubitar dell'autenticità di tali Registri, i quali sono stati sin quì religiosamente conservati dal Magistrato dell'Arte de' Mercanti, poi dalla Real Deputazione della Camera di Commercio, e presentemente dal Provveditore dell'Opera della Metropolitana.

la regle de' 34. (de M. de VOLTAIRE), que celle de 30. est la plus forte qu'on puisse suivre dans la moltiplication des naissances relativement aux Villes d'un certain ordre, et que celle de 25. est la plus sure pour decouvrir le nombre des habitans des petites Villes, et de Campagne. „

(1) Il Censo del 1767. che passa per il meglio fatto diede Anime 78635.

Battezzati al Fonte di S. Giovanni dal 1451. a tutto il 1790. distribuiti in Ventennj.

VENTENNI	MASCHJ	FEMMINE	TOTALE	AN. MED.
Dal 1451				
al 1470	21412	20466	41878	2094
al 1490	25367	24407	49774	2489
al 1510	27470	26189	53659	2683
al 1530	31673	29833	61506	3075
al 1550	25656	24596	50252	2513
al 1570	26767	25645	52412	2621
al 1590	30728	29388	60116	3006
al 1610	32271	31276	63547	3177
al 1630	33017	31549	64566	3228
al 1650	31873	30467	62340	3117
al 1670	29859	28881	58740	2937
al 1690	28769	27640	56409	2820
al 1710	28721	27744	56465	2823
al 1730	28623	27774	56397	2820
al 1750	29576	28535	58111	2905
al 1770	29275	28433	57708	2885
al 1790	33667	33438	67105	3355
Tot. gen.	494724	476261	970985	48548
				AN. MED. 2427

Fin qui lo conduce l' Autore. Ne daremo la continuazione in appresso.

Sono i mesi più fecondi di nascite sotto il nostro cielo, il Gennaio, il Febbraio, ed il Marzo, ed è il più scarso costantissimamente il Giugno. Tutti i mesi poi, secondo i diversi gradi di fecondità rispetto alla concezione, salendo dal meno al più, son perlopiù ordinati così.

1. Ottobre	7. Agosto
2. Novembre	8. Febbraio
3. Settembre	9. Marzo
4. Gennaio	10. Giugno
5. Dicembre	11. Maggio
6. Aprile	12. Luglio

Crescono i Maschi sopra le Femmine da 4. in 5. per cento.

Il primo secolo dei nostri Registri, che è l'ultimo della Repubblica, dà meno nascite de' due susseguenti, quello di mezzo è il più ferace.

Parimente nel passaggio dalla Repubblica alla Monarchia, la Popolazione, o ciocchè è lo stesso, le nascite, attesi gli esilj e le proscrizioni di molti Cittadini, declinarono sensibilmente. Sotto Cosimo I. e gli altri Granduchi successori sino alla peste del 1630. e 1632. ricrebbero grado a grado; tantochè nel 1615 arrivarono al numero di 3627. di cui non si trova più esempio fino a noi. Dalla peste in giù andaron sempre diminuendo, sin che sotto il lungo governo di Cosimo III. si ostinarono bizzarramente in una somma sempre eguale. A' tempi di Gio. Gastone ripresero nuova mossa per l'aumento; ma estintasi in lui la Casa Medicea, e restata questa Capitale in

Provincia per l'avvenimento al Trono Imperiale del suo nuovo Principe Francesco Duca di Lorena, dovettesi risentir gli effetti di una crise politica non troppo felice. Finalmente esultando Firenze nella presenza dell'Arciduca Pietro Leopoldo, ed ora di Ferdinando III. gloriosamente regnante, compariron dinuovo i contrassegni della pubblica felicità.

COLONNE DI PORFIDO ALLA PORTA DI S. GIO. E COME I FIORENTINI SIEN DETTI CIECHI

Quando i Pisani circa il 1117. andarono all'impresa di Maiorica, posseduta dai Saracini, temendo le offese de' Lucchesi, raccomandarono la custodia della Città ai Fiorentini. Tornati poi vittoriosi offersero loro delle spoglie dei vinti qual più volessero, in segno di gratitudine, o due porte di metallo, o due colònne di porfido. I Fiorentini preferiron queste ultime, e son quelle di cui si parla. Presentemente si veggon rotte, e cerchiate di ferro, perchè essendosi allagata la Città per l' alluvione del fiume Arno nel 1424, esse vennero a precipitarsi.

La menzogna oscurò questo fatto, per ambe le parti nobile e generoso. Fu detto adunque, e lo scrisse ancora Gio. Villani, che i Pisani affocassero le dette Colonne, e bonariamente le ricevessero i Fiorentini coperte di scarlatto; donde il proverbio; *Fiorentin ciechi, e Pisan traditori.*

Questa favola che pugna per tanti lati col vero merita appena d' esser confutata. Ma in proposito

della bonarietà de' Fiorentini, vi resta sempre il detto di Dante: (1)

„ Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi. „

Il Varchi spiega questo verso come allusivo al fatto di Totila Re degli Unni, il quale non potendo pigliar Firenze per forza, l'ebbe per inganno, la incendiò, e la distrusse. Ma quanti esempj di simili tradimenti v'à egli nell' istoria? Certo è che se a tutti quei popoli, che sono stati sorpresi con strattagemmi, si dovesse dare un tal nome, il mondo sarebbe quasi orbo tutto.

M' attengo piuttosto al sentimento di Gio. Boccaccio, messo in bocca di quella femmina siciliana (2), la quale avendo scoperta la finezza di un mercante Fiorentino, molto maggior della sua, con cui creduto avea di soverchiarlo, andò poi più volte dicendo: *Chi à ſar con Tosco, non vuole esser losco*.

Ma se non riescì alla *Iancoſiore* (tale era il nome della siciliana) di dar la beffe al mercante Fiorentino; riescì però alla Badessa di Tiano di darla solenne agli Ambasciatori del nostro Comune. Il fatto vien raccontato da Matteo Villani (3) in questa guisa.

Dovette la Signoria nostra mandare Ambasciatori a Napoli per complimentare il Re Luigi e la Regina Giovanna per la loro solenne Incoronazione. Quindi prendendo l' opportunità, incaricò quei medesimi, acciò domandassero al Monarca un braccio

(1) Inf. XV. 67.
(2) Giorn. 8. Nov. 10.
(3) Stor. Fior. p. 150.

di S. Reparata, stante il ritrovarsene allora il Corpo presso il celebre Monastero di Tiano nello stesso suo Regno. Il Re lo concesse; ma la Badessa chiese tempo, perchè la cosa andasse segretamente, e senza saputa del popolo, che ne sarebbe stato dolente. Finalmente fu consegnato, come dissi, il braccio destro della Santa, e portato a Firenze fu ricevuto dal Vescovo con solennissima processione, ed il 22. Giugno del 1352 fu collocato in Duomo tralle altre insigni Reliquie. Durò la pia credenza quattr'anni ed alcuni mesi; finalmente avvenne, che volendo il Comune accomodare il detto braccio in un Reliquiario più ricco, trovarono i Maestri che la Badessa invece del vero, ne aveva sostituito un altro industriosamente fatto di legno, e coperto di gesso. Fu ordinato allora, che si segasse pel mezzo acciò si vedesse se niuna reliquia fosse dentro; ma tutto fu invano.

ARCIVESCOVADO, E STORIA DI QUESTA SEDE

Scrivendo Don Vincenzio Borghini della Chiesa e de' Vescovi Fiorentini, nella qual materia egli è stato maestro e duce di tutti gli altri nostri Storici Ecclesiastici, l'Ughelli, il Cerracchini, il Migliore, il Richa ed il Lami, pone al suo discorso questo nobile esordio: *Ragioneremo adunque non solo delle persone de' Vescovi, ma d'ogni cosa, che alla Chiesa nostra generalmente, ed all'altre membra sue spezialmente appartiene; ed in somma di tutta la materia della Religione, la quale in ogni bene instituta Città, ma nella nostra prin-*

cipuamente, fu sempre in sommo pregio, e col governo civile nel primo grado congiunta. Doppodichè, parendomi di non dover cercare altra scorta e lasciando stare della serie de' Vescovi e degli Arcivescovi, i quali si sà che furono forse settanta sette de' quali Vescovi 50., e 27. Arcivescovi; mi ristringo a scegliere tra le notizie sue, e de' suoi seguaci, ciocchè al mio scopo maggiormente conviene.

E' un punto assai rilevante il fissare quando i Fiorentini, che erano già come gli altri popoli ravvolti nelle tenebre del Gentilesimo, piegassero docilmente l'animo loro ai dettami dell' Evangelio, e divenissero seguaci di Gesù Cristo. La tradizione è in ciò favorevolissima a noi; ma non l'istoria, che in tanta vecchiezza s'oscura e si perde. Imperrocchè se vero fosse, ciocchè da molti moderni scrittori dietro al Villani si dubita, che quel Frentino o Frontino, il quale dicono essere stato de' Discepoli di San Pietro Apostolo, fosse anche dal medesimo ordinato primo nostro Vescovo, e mandatoci con Paolino suo compagno a predicare e spargere la Fede Cristiana, nel tempo stesso che a Fiesole fu inviato S. Romolo; ognun vede che si andrebbe con ciò sino ai principj del Cristianesimo. Ma lasciando questa tradizione nella sua dubbiezza, il primo nostro Vescovo di cui abbiam nell'Istoria fondamento sicuro, è S. Felice circa l' anno della salute CCCXIII; di che ne porge chiara testimonianza S. Ottato Vescovo Milevitano, il quale trovatosi al Concilio Romano sotto Melchiade Papa, lo nomina tra molti altri Vescovi di quella sacra adunanza (1).

(1) Bibl. Patr. T. IV. L. I. p. 145.

Le glorie della Sede Episcopale Fiorentina, nella santità, nella dottrina, e nelle dignità, si posson cercare nei già citati scrittori; conviene a me ristringermi a brevi considerazioni. E' dunque da sapersi primieramente che i nostri Vescovi ebbero già ricco ed ampio possesso di terre, di castella e di fondi, non solo per mezzo delle donazioni, che furono assai; ma anco per compra, e più ancora in virtù delle accomandigie, che in certi tempi di maggiori persecuzioni, turbamenti e pericoli, si praticarono; essendochè i possessori mettevano sotto la protezione della Chiesa i loro beni, e le loro ragioni, e dipiù le loro stesse persone, costituendosi Uomini, Vassalli e fedeli della Chiesa stessa; sotto l'ombra della quale usandosi non molestarla, fuggivano i comuni pesi, ed assicuravano, se non il dominio diretto che trasferivano, almeno il dominio utile delle loro sostanze per cui pattuivano di pagare un qualche censo annuale.

Questa fu larghissima fonte di acquisto per la nostra Chiesa, come in parte si può riscontrar dal fatto. Imperocchè si sà dalle cartapecore e da altre Scritture, e specialmente da quelle che in buon dato à pubblicate nella sua farraginosa *Storia Ecclesiastica* il Dottor Lami, che i Vescovi Fiorentini ebbero già il possesso intra gli altri, dei Castelli di Monte Rotondo, di Monte di Croce, di Monte Fiesoli di Piè Vecchia, di Vico di Val di Sieve, di Farneto, di Monte Acuto nelle Alpi, di Vitigliano, di Casale, di Moriano, di Rabbia Canina, di Pagliariccio, di Castel Potente, di Molezzano, di Loncastro, di Monte Rinaldi, di Valcaca, del Borgo a S. Lorenzo, di Montazzi, di S. Giovanni Maggiore, di Susinana,

di Lozzole, Salecchiare e Frassine, di Lomena, di Montegiovi, di Carza, di Monte Asinaio, di Bivigliano, di Vaglia, di Monte Buiano, di Cersino, di Sesto, di Capalle, di Castel Fiorentino, di Fabbrica, di Monte Campolesi, di Monte Acuto, a Campoli, di Decimo, di San Martino del Vescovo, di Petriolo, di San Casciano, di Torniano, di molti altri Castelli, Ville, Borghi, Popoli, e Tenute.

Quanto poi alla giurisdizione, à creduto il Migliore, che il Vescovo Fiorentino fosse ancora indipendente dall' autorità del Comune, ed avesse il libero esercizio del mero e misto impero; lo chè però è falsissimo. Essendochè quantunque, doppochè i Fiorentini ebbero scosso il giogo de' Vicarj Imperiali, andando contro ai Cattani o Signori di Contado per obbligargli alla loro soggezione, rispettassero e lasciassero in pace il loro Vescovo, che era uno de' più grandi e più potenti Signori che fossero nel Territorio, nonostante dipendè ciò solo dall' aver esso, com' era naturale, seguitato intieramente il loro partito Guelfo, e rinunziato ai privilegj dell' Impero; ma non già perchè essi mostrassero di riconoscerlo esente dalla loro giurisdizione. Infatti i suoi Vassalli o Fedeli venivano a farsi far giustizia a Firenze, e nel suo Distretto; parimente il Tribunale del nostro Comune era quello che decideva le controversie tral Vescovo ed i Vassalli o altre persone; e finalmente nelle occorrenze ponevasi su quel del Vescovo la guarnigione e le truppe, e qualche volta si esigevano i dazzi e le contribuzioni (1).

(1) Se ne posson veder gli esempi nell' antico REGISTRO DEL VESCOVADO, e presso il LAMI nelle LEZIONI Tom. I. p. CXXII.

L' antico titolo del Vescovado fu preso da quello della Cattedrale, che fu già la Chiesa del Glorioso Protettore della Città, il Precursore S. Giovan Batista; e però si trova che si sottoscrivevano i Vescovi, talvolta *Sancti Ioannis servus et indignus Episcopus*, tal altra *humilis Episcopus Sancti Ioannis.* Altri ne bassi tempi aggiunsero al nome di S. Giovanni, quegli di S. Zanobi e di S. Reparata, come protettori e difensori della Fiorentina Sede. Il titolo di Principe del Sacro Romano Imperio, l'ottenne per se e per i suoi successori il Vescovo Pietro Corsini dall' Imperador Carlo IV. nel 1420. Martino V. venuto dal Concilio di Costanza a Firenze, eresse questa Sede Vescovile in Arcivescovado. Finalmente Leone X. concesse all' Arcivescovo il privilegio di vestir di porpora in alcune solennità dell' anno.

La maniera di eleggere il Vescovo fu quì varia nè diversi tempi, siccome lo fu in Italia, sino al tempo di Clemente VI. Imperciocchè, ora facevasi l'elezione dal Clero solo, ora dal Popolo, ora dal Clero e dal Popolo insieme, qualche altra poi dal Capitolo della Cattedrale, com'ella si fece difatto in Firenze da tempo immemorabile fino al 1341, quando il Pontefice l'assunse a se stesso. Nonostante una tal varietà nella prerogativa dell'elezione, la Repubblica operò sempre in modo che quella andasse, giusta ai suoi fini e vantaggi. Sopra di che si trovano due opposti regolamenti; primieramente, quando si cominciò a temer de' Grandi e conoscerne la prepotenza, si determinò l'anno 1375. che niuno de' Fiorentini potesse essere eletto a' due

Vescovadi di Firenze e di Fiesole; la qual Legge è riportata anche nello Statuto alla Rubrica 46. Lib. III. dove sono espresse nominatamente alcune Famiglie, le più temute, come i Conti Alberti, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini e gli Ubaldini. E se si trova doppo il detto tempo tra' nostri Vescovi un Agnolo de' Ricasoli, Famiglia grande e potente tra le Nobili di Contado, questi per rimover di se qualunque sospetto, e guadagnar la grazia del Popolo, rinunziò ai diritti di quella Casata, e si mutò l'arme e il cognome, appellandosi de' Serafini. Al contrario poi, quando il Governo Popolare fu meglio e più validamente assicurato, dimenticata affatto la detta Legge, procurò la Repubblica di maneggiarsi col Papa, acciocchè l'elezione del Vescovo cadesse sempre in persona della Nazione.

E' assai curioso su questo particolare ciò che seguì nel Gonfalonierato di Bernardo Gherardini, essendo in Firenze il Pontefice Pio II., in tempo che la sede Fiorentina era vacante per la morte di S. Antonino. Portatisi i Priori insieme col detto Gonfaloniere davanti al Pontefice alloggiato in S. Maria Novella per domandargli un Prelato che fosse della nazione, lo trovarono prevenuto, e niente disposto a conceder loro quanto venivano a domandare, portando loro per ragione che si trovavano degl'illustri esempi di Vescovi fuori della lor Patria, come S. Pietro a Roma, e S. Ambrogio a Milano. Al che soggiunse subitamente il Gonfaloniere, comecchè era uomo eloquente, pronto e faceto: *San Zanobi, Beatissimo Padre fu Fiorentino e Vescovo di Fiorenza; e S. Pietro Vescovo di Roma per non esser Romano*

fu da lor crocifisso. Il Papa ebbe a ridere, e nel primo Concistoro, che tenne in Bologna pubblicò in nuovo Arcivescovo di Firenze Orlando Bonarli Cittadin Fiorentino.

La Storia dev'esser veridica; senza di che ella è più dannosa che utile. Bisogna dunque confessare, che se noi abbiamo avuto sulla Sede Vescovile de' Santi, come S. Frontino, S. Felice, S. Teodoro, S. Zanobi, S. Andrea, S. Maurizio (1), il B. Podio, o Poggio, il B. Lamberto, e S. Antonino; nè mancarono pure altri elevati al Pontificato, quali furono Niccola II, Clemente VII, e Leone XI; e parimente circa quindici Cardinali; ed altri parecchi illustri in virtù e in dottrina; non però nella lunga serie di tutti gli altri in tanta varietà di circostanze e di tempi, nello spazio di circa quindici secoli, si trova la stessa uniformità di carattere e d'inclinazione. Infatti, chi crederebbe che ve ne fosser di quegli, che in cambio del Pastorale, maneggiasser la spada? Anco nella cronologia Episcopale di altre Chiese illustri si trovan dei simili esempi; nè bisogna misurar sempre gli andati tempi col compasso dei presenti.

Giovanni Vitelleschi di Corneto, già Legato della Marca, Vescovo della sua Patria, poi di Recanati,

(1) Questi fu anche Martire nel sesto Secolo, e ne parla GIOVANNI VILLANI così: „ Anni di Cristo CCCCL (correggasi CCCCCL) nella detta Città fu morto il Beato Maurizio „ Vescovo di Firenze a gran tormento per la gente di Totila, „ ed il suo Corpo giace in S. Reparata. „ Credesi che riposino le sue ossa nella catacomba del Duomo sotto la Cappella di S. Zanobi; ma per esser quelle Urne mancanti del nome, non si sà quale di esse sia la sua.

e Patriarca di Alessandria, fu nostro Arcivescovo nel 1435. e poi Cardinale. Questi fu molto portato per la guerra e per le armi; del qual suo genio valendosi Eugenio IV. ridusse per lui molte Città dello Stato Ecclesiastico all' antica ubbidienza della Chiesa, e liberò Roma da potenti ed ostinati nemici. Quindi insuperbitosi delle sue vittorie, e divenendo egli stesso tiranno, ed infedele al suo Principe finì tragicamente di vivere, come l'Ammirato racconta: „ Intanto *egli dice*, per la diligente cura che si tenea da' Dieci, sopra Corrieri, Staffette, Pedoni, e simili portatori di lettere, furono in Montepulciano ritrovate lettere del Vitelleschi senza consentimento del Pontefice scritte al Piccinino, le quali portate da quel Magistrato ad Eugenio (1), benchè fossero scritte in cifre, e malagevolmente qual fosse il vero sentimento di quelle comprendere si potesse, grandemente l'animo del Pontefice spaventarono, tardi accortosi quanto era cosa pericolosa in così fatti tempi ad un Ministro audace e grande, siccome era il Vitelleschi, aver dato tanta autorità e reputazione, siccome egli aveva fatto. Deliberata per questo di assicurarsi di lui, fu con il consiglio di Cosimo mandato con lettere di credenza Luca Pitti ad Antonio Rido Castellano di S. Agnolo a Roma, il quale nel miglior modo che potesse, s'ingegnasse d'avere il Patriarca, o vivo o morto nelle mani, così esser necessario per quiete e sicurezza della Sede Apostolica, e dello Stato Ecclesiastico. Fu la fortuna favorevole al desiderio del Pontefice e de' Fiorentini, percioc-

(1) Si trovava allora in Firenze.

chè volendo il Patriarca passare in Toscana, e per questo partirsi di Roma, mandò a dire al Rido, che si trovasse la mattina seguente a piè della Porta del Castello, perciocchè avea seco alcuna cosa a trattare. Il Castellano ordinate le cose a questo fine necessarie, si pose ad aspettare la mattina, che il Patriarca comparisse, a cui, veggendol venire, gli uscì subito fino a piè del Ponte, tutto disarmato e riverente all' incontro; e come non volesse delle cose, che seco parlava da altri essere udito, presolo gentilmente per la briglia del cavallo, sul quale il Patriarca era; così seco, essendo egli a piè, pianamente ragionando veniva, quando in sul voltarsi a man manca del Ponte, incontanente si vide calar giù la saracinesca di quella porta, onde s' usciva in Borgo, e di dietro fu alzata su una catena ben tre braccia alta da terra, quale in un solchetto fatto apposta la notte innanzi era stata atterrata. Ed in questo essendo dal Castellano detto al Patriarca, che egli era prigione, comparirono secondo il cenno dato, fuor della Porta del Castello molti Soldati armati con alabarde, per accerchiarlo, e farlo prigione a man salva; ma egli messo mano alla spada, la quale aveva a lato, e dato di sproni al cavallo, porse necessità a' Soldati di ferirlo, e così tutto sanguinoso fu per forza tratto prigione in Castello, dove mentre si medicava una gran ferita, che avea tocco nel capo, Luca Pitti percuotendo con la sua mano la tenta, gliela ficcò nel cervello, e subito si morì. „

Del medesimo calibro, quantunque con meriti maggiori nel governo della sua Chiesa, successe al già detto il Vescovo Lodovico Scarampi, niente me-

no armigero, egualmente accetto a Papa Eugenio IV, e ancor esso Cardinale. Egli fu che liberò la Sede Apostolica dal suo più terribil nemico, qual'era Niccolò Piccinino, il Generale di Francesco Sforza Duca di Milano.

Questi furono i due fulmini di guerra per la S. Sede; vene furon altri innanzi a loro, che difesero valorosamente, chi i diritti del Vescovado, e chi la Patria. Tra' primi fu il Vescovo Gottifredo nell'anno 1118; poi nel 1306, o in quel torno il Vescovo Lottieri della Tosa con assai minor titolo fattosi capo della fazione de' Bianchi contro quella de' Neri, ridusse il Palazzo Vescovile ad una fortezza, come Gio. Villani (1) la descrive: „ E fecero capo (dei Bianchi) Messer Lottieri Vescovo di Firenze, che era de' figliuoli della Tosa dal lato Bianco, con certi Bianchi e Grandi, contro a' Priori e popolo; e combattessi la Città in più parti e più dì, et armarsi più torri e fortezze della Città al modo antico, per gittarsi, e saettarsi insieme, e in sù la torre del Vescovo si rizzò una manganella, gittando a' suoi contradj vicini. „

Altri due Vescovi guerrieri, ma a difesa, non in ruina della Patria, furono Antonio d'Orso, ed Angiolo Acciaiuoli. Il primo mostrò il suo valore, intra le altre, nell'occasione dell'assedio d'Arrigo VII, raccontandosi che egli fosse de' primi ad armarsi insieme col suo Capitolo, e correr sulle mura alla difesa delle medesime. Il secondo liberò la Città dalla tirannide del' Duca di Atene, nel 1343, il giorno di

(1) Lib. VIII. cap. 68.

S. Anna, scorrendo a cavallo le vie e le piazze, a fin di porgere incoraggimento ai concittadini.

Nè mancò a noi un Vescovo simoniaco, di cui il Borghini ignora il cognome, ma che è stato messo in chiaro dai moderni, e fu Pietro Mezzabarba da Pavìa, per richiamare il quale dall'errore e convincere i suoi seguaci, è noto il miracoloso passaggio pel fuoco del Monaco Pietro dell'Ordin Valombrosano poi S. Pietro Igneo, che si dice successo il dì 11. Febbrajo del 1608, siccome tutti i nostri Storici raccontano (1). Nè molto doppo, l'altro nostro Vescovo per nome Rinieri, zelantissimo Prelato e Teologo di gran dottrina, che fece un governo di anni 42, diede anch'egli nella strana opinione, che la venuta dell'Anticristo fosse imminente. Monsig. Vincenzio Borghini, ne dà distinta notizia: e siccome egli nel tempo medesimo che lo scusa, viene a darci un quadro della condizione infelice del secolo undecimo, riepilogandone l'Istoria, perquesto tornerà bene il sentirlo: „ Dicesi del *Vescovo Rinieri*, ch'egli ebbe un pò troppa fissa opinione, che l'universo fusse vicino alla fine, mosso peravventura da molte calamità e travagli che vedeva nel mondo, per se stesso in buona parte a mal fare commosso, e dalle troppo ingorde voglie di alcuni Principi volto sossopra; ma spezialmente dalle tempeste che parevano soprastare a Santa Chiesa; che pare il proprio segno dato da nostro Signore a'suoi della fine del se-

(1) Vedasi tra gli altri l'ODEPORICO del Dott. LAMI pag. 897. e il Cap. XIII; dell'altra sua Opera DE ERUDIZIONE APOSTOLORUM.

colo. E non fu peravventura opinione sola di costui allora, perchè si veggono gli Scrittori di quelle Istorie spaventati, e quasi attoniti non altro avere in bocca, che minacce, che prodigj, che doglianze di alcune sopravvenute rovine, ed annunzi di altre soprastanti molto maggiori; alcuni de'quali affermano che fusse veduto ardere il Cielo, cadere le Stelle, ed altri apparse Comete spaventose, venute tempeste, e turbini orribili, e terremoti, e diluvj con distruggimento di paesi, e di popoli inauditi, aggiungendo (come si fa quando si comincia a porger l'orecchio a simili nuove, e forse anche in questo volsero imitare gli antichi Scrittori delle Romane Istorie) parti contro a natura, mostri strani, animali domestichi, e che nelle case nostre familiarmente si nutriscono, fuggiti a' boschi, e divenuti selvaggi: e oltre a ciò negli uomini pestilenze crudeli e malattie scopertesi disusate e nuove, da fare pure in leggendo tremare chi l'ode: talchè eziandio l'Abate Urspergense afferma essersi allora creduto, che veramente non fusse guari lontana l'ultima desolazione nel Sacro Evangelio predetta, in tal maniera si vede, com' egli dice „ levarsi da ogni banda gente contro gente, Regno contra Regno, e tremoti grandissimi, e pestilenze, e fami, e spaventi del Cielo, e segni grandi. Perchè, mentrechè l'Imperadore (1) ed alcuni altri dalla sua, con grossi Vescovadi e ricche Badie comperati, molti da sfrenate ed infinite speranze invitati, e non pochi da propria corrotta mente ed ambizione sollevati, tentano di divenire assoluti pa-

(1) Enrico III.

droni e dispensieri degli onori, investiture, e facoltà della Chiesa; e che il sommo Pontefice dall'altra banda con la più sana parte del Popolo Cristiano, vuole che quel che è di Dio sia di Dio, e si contenti Cesare di quel di Cesare; riuscì veramente il Regno di questo Enrico inquietissimo, e per molti; e varj casi ed atroci memorabile, così dalla parte dei Laici, come del Clero, che da diverse fazioni, e voglie trapportato anch'egli vide Vescovi cacciati da'Vescovi, Cherici da' Cherici perseguitati, molti Prelati deposti, molti intrusi; e fu di esilj, di fughe, di forze, e di inganni ogni cosa pieno; sortì dinuovo Eretici; risvegliati altri de' vecchi: a Roma XIX Concili; pel resto d' Italia quattordici; quindici oltremonti, dalla parte Cattolica ed Ecclesiastica; e di Scismatici e dall' Imperadore adunati, otto; e di questi (che parrà maraviglia) a Roma due; sei Antipapi, nuovo Imperadore creato sopra e contro al vecchio, e questo già ordinariamente eletto, e da Pontefice Scismatico non legittimamente coronato, da pi ù Concilj scommunicato, e più d' una volta deposto, e di due figliuoli da uno di buona mente ripreso ed abbandonato, dall' altro, che non dovea riescire di lui troppo migliore, sotto questo pretesto, del Regno e dell' Imperio spogliato, e da' più intrinsechi e principali Signori rifiutato, e lasciata la Magna in se divisa, ripiena d' arme civili, l' Italia non solo al suo solito disunita e straziata da' suoi, ma da questo Imperadore spesso combattuta, e da altri stranieri occupata, per non poter più aver sopportato che si fondasse nell' ultima sua parte il nuovo Regno de' Normanni: Onde veggendo egli (*il Pe-*

scovo Rinieri) queste rovine, e sperando tuttavia peggio, se in tanti affanni sbigottito, fusse in una sì fatta opinione caduto, non ne sarebbe stato per avventura gran fatto da ripigliare; poichè, oltre a' nominati disopra dell' età sua, alcuni santissimi e dottissimi uomini in altri tempi per la medesima considerazione ne anno avuto qualche pensiero. Ma fu allora biasimata in lui (ed era agevolmente di riprensione degna) la troppa risoluta credenza in se, e l' averne con maggior baldanza e larghezza ad altri predicato, di quel che in questo caso si conveniva; e quel che sarà sempre ed in ogni cosa pericoloso, fu che si ristrinse ad un particolare, che già fusse nato Anticristo; del che fu dolcemente dal Sommo Pastore Pasquale II. ripreso, e da altri Prelati Amici suoi, per cagione d' un Concilio quì adunati, cortesemente mostrandogli, che la chiarezza nell' ultimo giorno, e generalmente sempre gli ultimi particolari delle cose, che al solo e segreto consiglio divino son riservati, non si debbon da uomo mortale, senza proprio celeste lume così arditamente affermare, nè spargere di proprio parere sì fatti rumori ne' popoli: che d'ogni cosa essendo agevolmente capace, rimase quieto. „

Colle allegate parole del Borghini si poteva quì terminare il discorso dell' Arcivescovado, se il suo palazzo non ci richiamasse: son le fabbriche quelle che principalmente svegliano le nostre considerazioni: *vestigia hominis* è scritto per noi in ciaschedunа di esse. Il palazzo tal quale è colla elegante facciata sulla piazza di S. Giovanni, si deve alla magnificenza dell' Arcivescovo Alessandro de' Medici, poi Papa

Leone XI, che essendo innanzi stato distrutto da un incendio, lo fece principiare nel 1582. col disegno di Gio. Antonio Dosi; l' ingresso poi del medesimo dalla parte opposta, adorno modernamente di più ampio cortile, logge, scala, e vestibolo davanti alla gran sala arricchito di nobili pitture di Vincenzio Meucci e Pietro Anderlini, è opera della generosità di Monsignor Giuseppe Maria Martelli.

Si vuol che nei primi tempi della Fiorentina Chiesa, i Vescovi se ne stesser fuggiaschi e nascosti nelle grotte e nelle selve, attesa la persecuzione, che ancor non era spenta, contro la Cattolica Religione. Si cita tra le altre la selva *Elisbot*, nominata dal Villani, e innanzi a lui dagli Atti di S. Cresci e di S. Miniato, detta inoggi *Valdibotte*, la quale occupava gran parte del Monte detto già del Re, poscia di S. Miniato. Doppo la riedificazione di Firenze la Sede Vescovile divenne ben presto una delle più notabili abitazioni, essendochè da Ricordano Malespini e da Giovanni Villani si trovi scritto, che una delle quattro porte principali della Città, cioè quella da settentrione, chiamavasi Porta del Vescovo, dal suo vicino palazzo. (*) Parimente il Villani stesso ci dice che nel 1202. Gualterotto da Milano, primo Potestà di Firenze, andò ad abitare nel Vescovado, e nel 1272 l'Imperador Baldovino. La Torre, che disopra abbiam detto coll'autorità del Villani essere stata ar-

(*) E' talvolta ancora del Duomo, che era allora il S. Giovanni, ed esisteva all' ingresso del Borgo di S. Lorenzo la qual Chiesa rimaneva fuori delle mura, come altrove sarà detto.

mata dal Vescovo Lottieri, era stata fabbricata poco avanti a lui dai Visdomini, custodi del Vescovado, ed amministratori dell' entrate in tempo di Sede vacante (1), come se ne legge la memoria nella facciata, che guarda S. Giovanni, in lettere Longobarde.

ECCLESIA FLORENTINA PASTORE VACANTE
NOBILES VIRI VICEDOMINI CUSTODES
ET DEFENSORES EPISCOPATUS FLORENTINI
HOC OPUS FIERI FECERUNT
AN. MCCLXXXV. IND. XV.

ORATORIO DI S. SALVADORE, UNIVERSITA' DI TEOLOGI

In questa antichissima Chiesa, stata già Parrocchia, ed ora semplice, ma pubblica Cappella dell'Arcivescovado, come in sua residenza ordinaria, si aduna da tempo immemorabile il Collegio de' Teologi della Sacra Università Fiorentina, che è la principal porzione dell'antico nostro Studio. Per intender ciò chiaramente, è da sapersi, che la Repubblica Fiorentina nell'anno 1321, vale a dir nel secolo della sua maggior felicità, si determinò di avere un pubblico Studio, Accademia, o Università che dir si voglia, e lo ebbe di fatto l'anno 1348, con ottener poi nell'anno seguente dal Pontefice Clemente VI. allora regnante,

(5) Di questi Visdomini, o Vicedomini del vescovado verrà altrove opportunità di parlare.

le medesime facoltà, esenzioni e privilegj, di cui godevano già le altre Università, e particolarmente il privilegio di crear maestri, e far Dottori in qualsisia scienza. È considerabile la circostanza del tempo, nonostante la quale si pensò ad eseguire un tal progetto, stante l'atrocissima pestilenza, che devastò tutta l'Italia e gran parte di Europa. Matteo Villani è quegli che la rileva: (1) „ Valicata la mortalità, egli dice, e rassicurati alquanto i Cittadini, che avevano a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra Città, e dilatarla in fama ed in onore, e dare materia a' suoi Cittadini d'essere scienziati e virtuosi, con buono consiglio il Comune provvide e mise in opera, che in Firenze fosse generale studio di cadauna scienza, di Legge Canonica e Civile, e di Teologia. „

Il Collegio de' Teologi in tutte le Università è stato sempre considerato il principale; ma è stato in Firenze anche il più numeroso, ed il più potente. Però a dispetto delle vicende che l'Università Fiorentina sofferse, egli si è mantenuto uniformemente copioso di soggetti illustri in dottrina ed in dignità, ed à conservato sempre i suoi privilegj e le sue funzioni sotto gli occhi, si può dire, e sotto la special custodia dell'Ordinario, che n'è stato sempre moderatore, prefetto e soprintendente, come lo era già di tutta l'Università Fiorentina. Imperocchè i Vescovi ed Arcivescovi Fiorentini, in vigore dei privilegj concessi e confermati da diversi Pontefici; ma più specialmente per la concessione dell'Imperadore

(1) Stor. lib. 1. Cap. 7.

Carlo IV, che a petizione del nostro Vescovo Pietro Corsini elevò la nostra Università alla dignità delle altre Cesaree, anno avuto sempre la facoltà e l'anno ancora anticamente esercitata difatto, come in qualità di Gran Cancellieri Cesarei e Pontificj, di conferir la Laurea Dottorale non solo nella Teologia, ma anche nella Medicina, nelle Arti, e nella Legge si civile che Canonica; come se ne posson riscontrare gli esempi nei *Fasti Teologali* del Dott. Ceracchini, il quale di questa Università di Teologi è stato l'Istoriografo.

Che il Collegio de'Teologj cominciasse subito a distinguersi tra gli altri, è cosa agevole a dimostrarsi. Debbesi primieramente la prima introduzione dello Studio Fiorentino alle premurose istanze di Monsignor Angiolo Acciaioli, allora nostro Vescovo, dell'Ordine de'Predicatori. E nota a questo proposito il Proposto Muratori (1), che gli Ordini Religiosi de' Frati Predicatori, e Minori, e poscia degli Eremitani Agostiniani, essendosi sparsi per tutte le Città, cominciarono ancora ad esser comuni per l'Italia le Scuole della Teologia e della Filosofia. Infatti i primi che rammenta il Cerracchini Maestri di Teologia in Firenze, e in certa guisa fondatori dell'Università di cui si parla, son dell'Ordine de'Predicatori, e degli altri Ordini Mendicanti. Dipiù il primo Dottorato che si facesse formalmente doppo gli ottenuti privilegj da Clemente VI, fu l'anno 1358. in Teologia, e se ne fecero grandissime solennità, le

(1) Dissert. XLIV.

quali Matteo Villani (1) à descritte; cioè il suono della campana con cui si voleva convocare il Senato insieme colle altre del Palazzo pubblico e della Chiesa Cattedrale, come praticar si suole in qualunque giorno solenne della Città è l' intervento de' Priori della Repubblica, insieme coi Collegi, i Magistrati e tutto il Senato. Ebbe la prima Laurea Teologica, Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell' Eremitana famiglia di S. Agostino; e dice il celebre Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* non nè aver ritrovata altra Teologica innanzi a questa, e la stessa Università di Bologna solo quattr' anni appresso averne avuto un esempio. Finalmente Eugenio IV, che era stato già in Firenze, prese l' anno 1436 a dar riforma non già allo Studio Fiorentino in generale; ma come dalla sua Bolla Apostolica si può conoscere, all' Università de' Teologi singolarmente, in tutti quegli abusi che nella promozione al Dottorato potette aver saputo, o conosciuto essersi introdotti.

Ma l' epoca vera del totale smembramento di questo Collegio dal restante dell' Università, pare che debba essere accaduto alloraquando Cosimo I. riunì lo studio Fiorentino all' altro di Pisa. Doppochè ebbe il presente più valida e costante forma; essendochè nel 1590. si pensò di rimettere in uso l' abito Dottorale nelle pubbliche adunanze, cioè la Tenia sopra la spalla sinistra del Decano, e per gli altri Dottori il Cappuccio o Berretta Teologale, l' anello ed i guanti; e poi nel 1672. per beneplacito di

(1) Lib. IX. Cap. 58.

Monsignor Francesco Nerli, Arcivescovo Fiorentino, allora Nunzio Apostolico in Francia, si stabilì e si dichiarò che il suddetto àbito dovesse consistere in una mozzetta di seta di color cremisi, ornata attorno di bianche pelli, come la portano i Dottori delle Università di Parigi, di Bologna e d'altri Paesi; e finalmente l' anno 1725. per benigno Indulto di Benedetto XIII. si ottenne l'uso del Galero o Cappello Prelatizio, come sogliono usarlo i Protonotarj Apostolici.

I privilegj di questa Università sono gli stessi che di tutte le altre, nè occorre star quì a noverargli. Quello che più importa di rilevare si è, che questa Teologale Università è stata sempre non solo di gran decoro al Clero Fiorentino; ma a molti ancora di stimolo a rendersi degni di esservi ascritti; come si deduce evidentemente dalla quantità e qualità dei soggetti che son registràti nei già lodati *Fasti* del Cerracchini.

Era stato una volta mosso il dubbio, se questa, che non à Cattedre o Letture pubbliche, possa chiamarsi vera e perfetta Università? Al che rispondendo l' Istoriografo suddetto, doppo di aver dimostrato che lo Studio Fiorentino, di cui questo Collegio è principal membro, esiste tuttavia, ed à più e diverse Letture di pubblico accesso, soggiunge così: „ E poi che è nuovo nel mondo, che si dia un Collegio senza Università, e che ei goda tutti i privilegj delle Universitadi? Mancherebbe questa, che in ciò si volesse limitare l'autorità al Sommo Pontefice, o a Cesare, o a' Regi nelle loro Monarchie. Chi sà che quest'idea, nata a caso, non diventi un vaticinio

di ciò che forse si farà dai Principi una volta; e non sia questa la massima che prevarrà: Studio privato e libero; formale e pubblico Premio?

OSTERIA DELLA MALVAGÌA, ED USO DEL COSÌ CHIAMATO VINO.

Che il Popolo Fiorentino sia stato portato sempre a far grand' uso del vino, è tanto vero che un sol genere di esso, la *Malvagìa* à potuto accreditare e distinguere un'osteria. Non vi vuol molto per indagare la causa di questa consuetudine; basta veder le copiose vigne che vestono le adiacenti colline, conoscer l' immensa varietà di vini che ne risulta, saperne la salubrità e la delizia. Se veramente è di S. Cipriano, Vescovo di Cartagine. (1) un certo scritto che è tra le Opere sue, dove ad una magnifica cena s' immagina che intervengano i Patriarchi del Vecchio Testamento, ed altri Santi, il vino Fiorentino che vi è rammentato, era celebre sin nel terzo secolo. Non si potrà però negare al citato Opuscolo un'antichità sovraggrande; ed è notabile in esso, che del nostro vino si serve Rachele, la bella, la delicata: *Sed quoniam aliquot vini genera habebant (discumbentes), Passum habebat Iesus, Marsicum Ionas, Surrentinum Pharao, Pellinum Adam, Gaditanum Moyses, Creticum Isaac, Adrianum Aron, Arbustinum Zaccheus, Arsineum Thecle, Albense Ioannes, Campanum Abel, Signinum* Maria, FLORENTINUM *Rachel*.

(1) Edit. Paris 1607. 8. 598.

Con qual gusto si tracanasse il vino a Firenze nel Secolo XIV. ce lo addita Franco Sacchetti in più luoghi delle sue Novelle. Guardi il Cielo che si bevesse ai nostri tempi innanzi pranzo dalle persone pulite (e dirado anche dal Popolo) un bicchier di vin generoso; eppure era allora l' usanza comune. Non posso a meno di non riportar quì le parole stesse del citato Novellatore, il quale dipingendo il costume de' suoi tempi; ci rappresenta al vivo l'estasi, dirò così, con cui beveva una compagnia di amici ad un'osteria: (1) „ *Scolaio Franchi*, essendo buon bevitore, e visitando volentieri le taverne dove i buoni vini si vendevano, vendendosi una mattina un buon Trebbiano a una taverna di Firenze, luogo che si chiama al Fico; e questo Scolaio andandovi a bere egli è un *Guido Colombi*, e *Bianco* di *Bonsi*, essendo mesciuto una terzaruola, e avendo ciascuno i bicchieri in mano, e specchiando gli occhi loro nel vetro e in quel Trebbiano, che era buono e chiaro, di color d'oro, e *Scolaio* guatando nel bicchiere comincia a dire: Oh lavoratori, benedetti siate voi che lavorate queste vigne; e maladetto sia chi mai vi pose estimo, che le vostre mani si vorrebbono imbalsamare. E se voi non foste, che vino potremmo noi mai bere? Se mai mi trovo de' Priori, io troverò modo che ne' loro estimi, e nelle loro imposte e' saranno sgravati. E non si ved'egli che durano tutto l'anno fatica per noi, quelli che governano queste vigne? non ne beono per loro, e tutto ciò che fanno, fanno per noi. Se voi non mi crede-

(1) Nov. 176.

ste, sappiate chi lavorò queste vigne, voi troverete che beono aceto annacquato. Or dunque non è egli gran male a chiamargli villani, affaticandosi in ogni cosa per dare a noi? Si possono molto piuttosto chiamare cortesi, ed essere veramente figliuoli di Dio, il quale ogni cosa fa per noi, e così costoro. E così col bicchiere in mano, seguendo il ragionamento, venne in su uno parlare divino, dicendo a' compagni; io vò che voi sappiate, che nel principio del mondo, fu deliberato, che *Scolajo* beesse questo bicchiere di Trebbiano. Era appresso dreto a lui un amico del detto *Scolajo*, chiamato *Capo del Corso*; il quale avendo udito la predica che *Scolajo* avea fatta sul bicchiere; e in fine, udendoli dire, che ab eterno era stato deliberato, che beesse quel bicchiere di Trebbiano, subito manda la mano oltre, e leva quel bicchiere di mano a *Scolajo*, dicendo: anzi fu deliberato che io il dovea bere; e questo detto, e bevutolo, fu tutt'uno. „

Che più? il Principe stesso della Repubblica (che tal titolo si meritò Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico) in quei suoi Capitoli in terza rima, che egli intitolò il *Simposio*, ovvero i *Beoni* (1), non ebbe difficoltà di rammentarci parecchi de' solenni bevitori de' suoi tempi (e ve ne sono di tutte le classi), fingendo di averli trovati in tempo di Autunno fuori della Porta a Faenza, verso il Ponte a Rifredi, a bere ed a Sollazzarsi.

(1) Si trovano tra le opere Burlesche stampate in Firenze nel 1723. Tomo III. pag. 146.

Il traffico interno, e forse anche il commercio esterno del vino era salito a tal segno, che tra le altre arti eravi quella de' Vinattieri, e facilmente aveva la residenza là dove si vede ancora una Coppa in pietra, accanto alla porta del fianco della Chiesa di S. Stefano a Ponte, nella muraglia della Casa de' March. Bartolommei. Le bettole, e le taverne, insomma i luoghi destinati allo stravizzo del popolo, erano in Firenze sin nel secolo XII. *Baldracca* dietro S. Piero Scheraggi, e *Frascato* dov' è ora il Ghetto, erano osterie comprese nel primo cerchio. Molte volte si univa la bettola e il lupinare (1), e quindi il nome di Bettola si è mantenuto sempre in discredito, e si adatta qualche volta a donna ordinaria di dubbia fama. Onde non è maraviglia che questa vendita di vino a minuto avesse bisogno di pubblici regolamenti, e se ne trovano parecchi nel nostro Statuto. Tra questi è da avvertirsi il titolo, (2) *Quod nullus tenens tabernam coquat, vel vendat res gulosas*. La qual legge non solo riguardava il tenerne così lontani gli avventori; ma anche quel medesimo spirito di sobrietà nazionale, la quale si sa per molti modi essere stata generalmente ordinata; cosa che però pareva per altra parte che aprisse maggior campo all' eccessivo bere su cui non cadeva limitazione statutaria; tanto più poi che nella citata Legge si trova essere individuate tra le cose gelose; *Tortellos, fe-*

(1) Si posson veder molte prove di un tal fatto nell'erudita Lettera del Dottor Giulianelli all' Ab. Orazio Marrini, editore dell' Idilio di Francesco Baldovini, sopra l'uso di tener la frasca alle Osterie.

(2) Lib. 4. Rubr. 22.

gatellos, milzas, rostos cavriolos, pisces, gelatinam, vel pullos, vel aliquod genus avidum, vel aliqua alia pertinentia ad gulositatem seu ghiottorniam.

Considerando il Vin Toscano, e specialmente il Fiorentino economicamente, egli è un capo ragguardevole del nostro commercio. Se ne provveggono le cantine di Germania, ed'Inghilterra. Quanto all'interno della Città, egli serve ai poveri di sostanzioso alimento, e risparmia loro in parte gli alimenti di altro genere. Si dice comunemente che il prezzo del basso vino tien basso quello del grano e delle altre vettovaglie. Dipiù coll'aiuto del vino, per quanto pensano i nostri più esperti professori di medicina (1), riesce al nostro popolo, nonostante la meschinità dei cibi, il fare una chilificazione sufficientemente buona, e formare un sangue sano e spiritoso.

Ma qualche cosa bisogna dir della Malvagìa in particolare. Questo è un genere d'uva, venuta a noi dall' Isola di Candia. Riflette il dottissimo Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo, che i maglioli forestieri non solo allignian bene sotto il Cielo Toscano, ma anco raggentiliscono. Così è accaduto appunto della nostra Malvagìa, che supera in delicatezza la Cretense. Son però i vini bianchi e dolci stati di moda una volta (2); oggigiorno non tanto, amandosi piuttosto i bruschi ed i piccanti. Ai tempi del Redi non era ancora passata l'usanza, e però egli

(1) Vedasi in questo proposito la Relazione delle febbri epidemiche del 1767. del Dott. Giovanni Targioni Tozzetti, alle pag. 36. e 238.

(2) Sino ai nostri giorni è stato l'uso di regalar vin bianco per le Solennità, e specialmente per S. Gio. Batista.

potette dire nel citato panegirico ditirambico dei vini Toscani:

„ An giudizio e non son gonzi
„ Quei Toscani bevitori,
„ Che tracannano gli umori
„ Della vaga e della bionda,
„ Che di gioia i cuori inonda,
„ *Malvagìa* di Montegonzi.

CHIESA DI S. TOMMASO IN MERCATO,
PRIMA PARROCCHIA DELLA CASA MEDICI

Popolani insigni di questa Parrocchia nella loro privata condizione di gentiluomini furono i *Medici*; quegli stessi che per le loro beneficenze furon poi capi della Repubblica, e meritarono in fine di salir sul Trono della Toscana; tre epoche della Storia Medicea: io parlo quì della prima.

Ciocchè dice Livio delle grandi Città, che sogliónsi attribuir loro de' favolosi principj per darne a creder l'origine quasi divina, si verifica pure nelle fortunate famiglie. È certo che i Medici possedevano in Mugello dei Castelli e delle Terre; in conseguenza di ciò, ecco quel che à inventato l'adulazione: Mugello era un gigante, che infestava la Toscana al tempo de' Longobardi; Carlo Magno nell'ottavo secolo venne in Italia per liberarla dai detti Barbari e condusse seco un Averardo dei Medici; questi fu che combattè col gigante, lo atterrò, e lo vinse. Da lì in poi lo scudo dorato dov' era rimasta impressa nel

combattimento la forma della dentata mazza dell'avversario, fu la sua divisa. Ma ciò è tanto falso, che potè l'invidia con egual fondamento cangiar le sei palle dell'Arme dei Medici in altrettante o più Coppe o Ventose, per significare che la derivazione loro era da un Medico di professione.

Quello però che si sà per sicure testimonianze si è, che la Famiglia Medici, finchè si trova lume di storia, fu sempre Fiorentina, sempre popolare, e sempre grande. Non si sà che cangiassero mai ne Casato, nè Arme, dunque non furon mai Ghibellini. Erano verosimilmente nell'antica Firenze innanzi a Totila; fuggirono in Mugello, quando questo barbaro l'assediò; e doppo la riedificazione, o ristauro di essa ritornarono ad abitarla. Infatti avevano le loro Case nel Foro del Re, o Mercato Vecchio, dove allora abitava la primaria Nobiltà Fiorentina.

Eglino stessi furon anco Patroni di questa Chiesa, e lo son dipresente le famiglie d'alcuni rami superstiti. Dipiù la governarono alcuni di loro come Parochi. E si sà che le loro prime case e torri furono appunto sulla piazza de' Succhiellinai, detta già de' Medici, incorporate poi nel circondario del Ghetto. La Loggia si dice che fosse dov'è adesso l'osteria del Porco.

Da questi principj si mosse questa Famiglia per giunger grado a grado alla Sovranità. Furono i mezzi per giungervi oltre la ricchezza, il costante amor per la patria, la liberalità, la proclività ai consigli di pace, la prontezza a soccorrer gli oppressi, ed una certa prudenza civile passata di padre in figlio, con cui guadagnarono e conservarono la grazia universale

del Popolo: talchè se per impossibile fosse permesso il supporre, che i primi di loro ideassero un sistema, per cui gli ultimi nello spazio di circa quattro secoli giungessero a regnare, si potrebbe dire, che eglino avessero immaginato il più bello, ed il più convenevole alle circostanze della patria.

Di niun'altra famiglia è occupata tanto l'istoria nostra, quanto di questa. Notisi intanto per farsi un'idea della sua grandezza in questa prima epoca, la quale men delle altre abbonda di fatti, che essendo stato creato il Supremo Magistrato de' Priori nel 1282, ed il Gonfalonierato dieci anni dopo, Ardingo di Buonagiunta de' Medici, fu di essa stirpe il primo Priore nel 1291. e Gonfaloniere nel 1295. Nel corso poi del tempo, ebbe la suddetta famiglia Priori 61. Gonfalonieri 35.

Lo stato poi della medesima nel secolo XIV, non si può saper più autenticamente, che da un Libro di Ricordi scritto a mano, di Mess. Fuligno di Conte dei Medici nel 1373, ch' io trovo citato in un Priorista come esistente nel suo originale nella Libreria del Granduca: „ Ancora vi prego (*parla a suoi Posteri*) che non solamente conserviate l'avere, ma conserviate lo stato acquistato pe' nostri passati, il quale è grande, e maggiore soleva essere e comincia a mancare per carestia di valenti uomini che abbiamo, de' quali solevamo avere gran quantità; ed era tanta la nostra grandezza, che si diceva; Tù se' com'uno de' Medici, ed ogni uomo ci temea, e ancora si dice, quando un Cittadino fà una forza o ingiuria altrui, s'egli il facesse uno de' Medici, che si direbbe? E' ancora (la nostra Famiglia) gran-

dissima di stato d'amici e di ricchezza; piaccia a Dio conservarlaci; e oggi in questo dì, lodato Iddio, siamo uomini intorno a cinquanta. „

Per non parer di tessere un' istoria, doppo di aver promesso di dar dei saggi, lascio indietro a bella posta il valor di Silvestro di Alamanno de' Medici, la pietà civica di Giovanni di Conte, la prudenza di Salvestro e Giovanni fratelli e figli di un altro Alamanno, e l'autorità di Vieri di Salvestro, per venire a parlar brevemente di Giovanni di Averardo, Padre di Cosimo il Vecchio, e vero fondatore della Medicea grandezza.

E' stato fatto il suo carattere da una delle migliori penne politiche in questi termini (1): Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza esser domandato soccorreva. Amava ognuno; i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio, se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' Magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico; ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. „

Nacque egli l'anno 1360. Fù eletto due volte de' Priori, una volta Gonfaloniere, ed un'altra de' Dieci di Guerra. In tempi diversi fu mandato Am-

(1) Macchiav. Stor. Fior. Lib. IV.

basciatore a Ladislao Rè d' Ungheria, al Pontefice Alessandro V, e alla Repubblica di Genova. Nella pratica di tanti gravissimi affari aveva acquistato tal prudenza, che era a tutti in venerazione e alla Plebe assaipiù; tantochè risvegliò l' invidia di Niccolò da Uzzano, che tentò invano di rovinarlo. Nella guerra con Filippo Visconti Duca di Milano il suo consiglio trionfò doppiamente; prima perchè ne aveva dissuasa l'impresa, secondariamente perchè per l'infelicità di questa guerra, di cui aveva predette le conseguenze, essendo i Cittadini già carichi di gravezze, e dovendosene imporre delle nuove, egli propose per solo amor della giustizia, e contro l'interesse de' Grandi ed il proprio, che quelle si ponessero sopra tutti i beni, anche mobili, e che quei che avesse 100. fiorini di valsente, ne avesse uno mezzo di gravezza. Lo che si chiamò il Catasto, a cui fu dato principio il dì 22. Maggio del 1427. Donde ne seguì, che comandando la legge, e non gli uomini, le imposte furon distribuite con proporzione. Per le quali cose, quantunque egli ben vedesse che stante la sua gran reputazione tutta l'autorità pubblica poteva agevolmente passar nelle sue mani, e fosse dai consigli degli amici instigato; non volle mai prestarvisi, dicendo che egli non voleva altra autorità nella Repubblica, che quella che gli accordavan le Leggi.

Ebbe Giovanni una moglie di costumi simili a' suoi per nome Piccarda d'Averardo Bueri, e di essa due figliuoli, Cosimo e Lorenzo, i quali accrescendo il ricchissimo tesoro del Padre, e usandone opportu-

namente, divennero poi la base principale della Fiorentina Repubblica.

Morì il dì 30. Febbraio del 1428, e fu sepolto nella Sagrestia della Basilica di S. Lorenzo (1). I suoi funerali costarono ai suoi figliuoli tre mila fiorini d'oro; ed i medesimi l'accompagnarono alla sepoltura con altri 28. parenti, e dipiù gli Ambasciatori dell'Imperadore, de' Veneziani, e d'altri Potentati, che si trovavano allora nella Città.

Convienmi quì fare una breve digressione, sù quanto sopra ò accennato circa il Catasto. E' stato già molto detto sù questo proposito dal diligente Autor della *Decima e di varie altre gravezze*, nè incombe a me altro che dare un'idea di tal maniera d'imporre, praticata già in quei Paesi che si dicevano in Francia *Pais d'Etat*, e modernamente anche nella Catalogna.

Innanzi al Catasto si ricorreva ne' pubblici bisogni alle prestanze de' Cittadini; metodo arbitrario e fallace. I Grandi ne stavan meglio degli altri in questo sistema; però non curavan che si correggesse. Erane riservata la gloria, come si è detto, a Giovanni dei Medici, il quale, sostenne energicamente, che bisognava trovare un modo, per cui non fosse lecito di gravar più uno che un altro. E questo fu il Catasto (2), che altro non era che un registro, in cui si conteneva la nota delle persone sottoposte alle gravezze del Comune di Firenze, e

(1) Sotto il Dado, o Tavola de' paramenti, dov' è anche sepolta la moglie, che morì cinque anni doppo.

(2) Si chiamò CATASTO dall'accatastare e riunire insieme i nomi delle persone, e i loro beni.

de' beni e sostanze loro, secondo l' ordine de' Gonf.loni e Quartieri della Città.

Gli ordini da seguirsi nel formar questo Catasto, si trovano nel Decreto originale riportato in fine della suddetta Opera *della Decima*, e sono gli appresso: 1. Che dieci fossero gli Ufiziali destinati alla compilazione di questo registro; 2. che si descrivessero in quattro libri le Famiglie di tutti i sottoposti, il numero de' componenti, l'età, lo stato di salute, la capacità, l'industria ed arte di ciascheduno; 3. che vi si descrivessero tutti i beni così stabili che mobili, sì nel Dominio che fuori, comprendendovi le somme del danaro, tanto effettivo che in crediti, le schiave, gli schiavi, e qualunque cosa a loro spettasse; 4. che con l'ordine stesso si formassero altri Catasti parziali, come de' Contadini, delle Università e delle Arti, de' Forestieri e di qualunque altra persona ordinariamente non sottoposta a gravezze; 5. che si notasse il frutto di ciascun capo d' entrata, e dal frutto si rilevasse la stima, dimodochè per ogni sette Fiorini di rendita, se ne ponesse cento di stima; 6. che dalla medesima stima si detraesse il valor degli aggravi che sopra vi fossero, la pigione di casa e di bottega, il prezzo de' cavalli per uso, e 200. Fiorini per ogni bocca; 7. che ridotta così l'entrata netta, s'imponesse per ogni cento Fiorini d'oro, soldi dieci simili: che viene ad essere la decima parte del frutto a ragione del 5. per cento; 8. che sopra le bocche o teste detratte come sopra, non minori però di anni 18. e non maggiori di anni 60, s'imponesse una somma arbitraria, che non eccedesse peraltro i due fiorini; 9. che parimente fosse in facoltà

degli Ufiziali il tassare una rata da convenirsi col sopportante, quando si dava il caso che fatte le notate detrazioni, non sopravanzasse nulla alla Posta; 10. che chi avesse mentito nell'esibizione della sua portata, fosse sottoposto alla confiscazione de' beni; 11. che ne' casi di differenze si stesse al giudizio degli Ufiziali, nè si potesse dai medesimi diminuir la Posta, salvo il caso della restituzione delle doti, fino al nuovo Catasto, senza l'approvazione del Consiglio maggiore; si potesse bensì aumentare; 12. che il Catasto si dovesse correggere e compilar dinuovo ogni tre anni; 13. che finalmente tutte le gravezze di qualsivoglia sorte da imporsi, non potessero inavvenire esser regolate che sul Catasto.

Durò questo metodo sino al 1495, in cui fu ordinata la Decima. Ma si fece qualche variazione sulla quota assegnata a ciaschedun sopportante; cioè non più a ragione del 5. per 100, di rendita, ma del 3; colla regola però che chi aveva 200 Fiorini di entrata netta, pagava a ragione del 3. e mezzo, chi 500. a ragione del 4, e così in proporzione sino al 1000; dalla qual somma in poi non si faceva accrescimento nessuno.

PALAZZO DE' TOSINGHI, ATTESTATO D' ANTICA MAGNIFICENZA

Tralla Chiesa di S. Tommaso, e la cantonata opposta in faccia a ponente fu già il palazzo dei Tosinghi, della cui magnificenza parlano i nostri Storici. Ricordano Malespina, e Giovanni Villani, con-

vengono uniformemente, che questo rimase distrutto dalla rabbia de' Ghibellini, accesa in Firenze dalla forza dell' Imperator Federigo nel 1248, insieme con altri Palagi, e torri de' Guelfi. Quello di cui si parla era fatto di macigno con colonnelli di marmo, alto 90. braccia, ed avea seco una torre della stessa architettura, e non meno alta di braccia 130. Siccome distingueasi per la struttura ed ampiezza da qualunqu' altro; così era chiamato per antonomasia il palazzo. Chi volesse vedere un disegno esatto, inciso fedelmente in rame, potrà incontrallo nell'Opera intitolata *Delle eccellenze e grandezze della Nazione Fiorentina. Firenze* 1780 *in* 8.

Un monumento di Fiorentino splendore così cospicuo ne fa supporre altri in quel secolo, se non eguali, non molto almeno inferiori. Prima dunque dei tempi più felici della Repubblica, e del Principato, v'era lusso e potenza. Quindi nè a Cosimo il vecchio, nè a Cosimo I., perquanto splendidi e generosi fossero in genere di fabbriche sì private che pubbliche, potea convenire il vanto che si diede Augusto parlando di Roma: *Marmoream se relinquere, quam lateritiam accepisset* (1).

RESIDENZA DEI CAPITANI DI S. MARIA, E GUERRA INTESTINA DI RELIGIONE

Quivi, giusta il Migliore, fu per così dire, il Corpo di guardia della Crociata, o Milizia Sacra, istitui-

(1) *Suet. in Vita Aug.* §. 28.

ta in Firenze circa il 1290. da Fr. Pietro da Verona, poi S. Pietro Martire, contro gli Eretici Paterini. I trofei di questo Santo Predicatore si veggon tuttora in pittura sopra l'anticha Loggia, dove fu fabbricato l'Oratorio detto di S. *Maria*, poi della *misericordia Vecchia*, e consistono in due miracoli da esso operati in Firenze mentre predicava, e nell'Atto d'investitura degli ufiziali di detta milizia.

Vedesi S. Pietro Martire in punto di conferir lo Stendardo o Gonfalone bianco con Croce rossa a dodici autorevoli Cittadini, che ebbero il titolo di Capitani, e l'obbligo insieme di resister quand' occorresse, con gente armata sotto il loro comando, agl'insulti e alle insolenze degli Eretici. Il loro uniforme era parimente una veste bianca, con Croce rossa nel petto e nello scudo. Si vuol che tra gli altri egregj Capitani, i quali riceverono lo stendardo, fossero alcuni nobili della famiglia de' *Rossi* che abitavano dalla piazza di S. Felicita oltr' Arno, nelle case che ora tengono i *Cerchi*.

Quivi adunque fu costituita la *Società de' Capitani di S. Maria*, approvata e privilegiata dal Papa. Il P. Domenico Maria Sandrini Domenicano Fiorentino, che lasciò un Volume MS. di Vite d'Uomini Illustri Domenicani del Convento di S. Maria Novella, nella Vita di Fr. *Ruggieri Calcagni*, Inquisitore di Toscana, parla a lungo delle prodezze di quest' ordine Militare; e quanto alla sua istituzione racconta, che *vedendo il Vescovo e l'Inquisitore, che moltissimi della Nobiltà per ovviare a tanta violenza* (degli Eretici) *esibivano le proprie vite in difesa della Fede Cattolica, preso animo,*

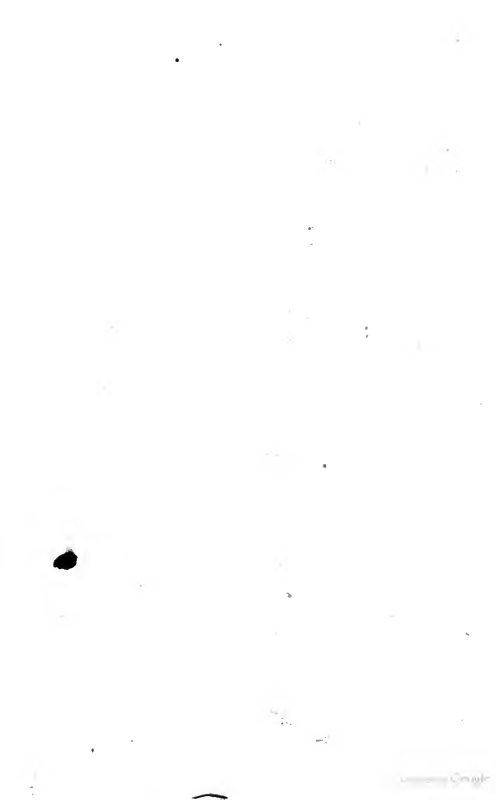
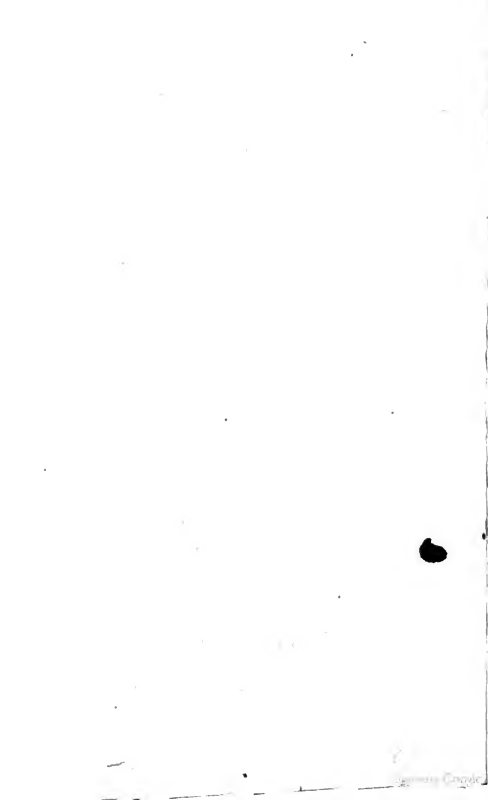
e mossi dalla persuasion del gran Santo Pietro, che non cessava mai di studiare tutti i ripieghi per abbattere l'Eresia, giacchè le Prediche su' pulpiti non più giovavano, scrittone a Roma, fu determinato di mettere in piedi un esercito di Cavalieri Fedeli, e d'andare colle armi scoperte a combattere contro le partite Eretiche, che coll'armi pure alla mano, si erano avvantaggiate ne' primi posti della Città.

Le Crociate contro i Turchi, che opprimevano i Cristiani Orientali, diedero l'esempio a quelle contro gli Eretici in Occidente, e queste e quelle fecero nascer gli ordini Militari nel duodecimo secolo, nuova specie di Religiosi incogniti all'antichità. Sino a quel tempo riflette l'Ab. *Fleury* (1), i Cristiani si eran contentati di creder la professione delle armi permessa loro, e compatibile coll'eterna salute; ma non eran mai giunti sino a farne uno stato di perfezione.

Per sempre più conoscere quanto l'eresia de' Paterini si era dilatata in Firenze, vedasi la carta da me pubblicata nella prima edizion di quest'Opera.

CAPITANI DEL BIGALLO, LORO PIETA' VERSO I PELLEGRINI, E VERSO GLI ESPOSTI

Terminate le sanguinose battaglie contro gli Eretici, gli stessi Crucesignati e Capitani istituiti da S. Pier Martire, dieder principio a nuovo Istituto,

(1) Disc. VI. §. X.

e fu l'impiego delle loro persone e de' loro beni per l'esercizio dell'Opere di Misericordia; ma specialmente dell'ospitalità. Furono allora raccomandati alla pietà di questa Compagnia molti Spedali per i Pellegrini, e fra essi il primo quel del *Bigallo*, fuori di Firenze per la parte di Levante forse cinque miglia, che diede nuovo titolo a Capitani suddetti.

Oltre il detto Spedale, molti altri n'eresse la stessa Compagnia, e molti le furono donati. Altri eran situati in Città, ed altri per la Campagna. Tutti poi eran forniti di letta, e d'utensili per uso de' poveri Pellegrini che vi si ricevevano. I soli Spedali raccomandati ascendevano a 220.

Tali istituzioni durarono sino ai nostri tempi. ne' quali è quasi cessata affatto la pratica dei sacri pellegrinaggi. Aggiungasi a ciò l'essersi inoggi molto perfezionato lo stato della Società da quel che era prima, onde non esservi sì stretto bisogno della pubblica carità. Ne' secoli d'ignoranza non eranvi alberghi, nè case pubbliche per ricevervi i forestieri (1) cosa che viene a dimostrare, quanto minore fosse il commercio tralle Nazioni. L'ospitalità dunque era in quei tempi un dovere indispensabile, e si trova prescritta sin dalle Leggi: *Quicumque Hospiti venienti lectum aut focum negaverit, trium solidorum inlatione mulctetur* (2).

Ma il Granduca Cosimo I. sempre benefico e grande nelle sue intraprese, ebbe un' altra mira

(1) Muratori Ant. Ital. Diss. 37.
(2) Leg. Burgund. Tit. 38. §. 1.

oltre quella del ricevimento dei Pellegrini, e fu la fondazione di uno spedale per gli Orfani.

Fin allora la pietà pubblica non erasi incaricata d'altro che d'un deposito temporario di tali fanciulli, detti *Abbandonati*, finchè si ritrovasse a chi appartenessero. Lo Statuto Fiorentino dispone su ciò in questi termini: *Quicumque invenerit aliquos pueros, vel puellas vagantes sine custodia, teneatur repraesentare et assignare in platea Orti S. Michaelis, vel apud Domum Misericordiae Ufficiali Deputato per dictum Commune.*

Il sistema ideato dal detto Principe fu di radunare tutte queste vittime della miseria, le quali mancassero di genitori, zii paterni, e fratelli in età maggiore. Il luogo fu scelto da prima in un quartiere sotto la loggia dello Spedale detto di Bonifazio, poi nel Convento di S. Caterina delle Ruote, stato già abitazione di diverse Communità Religiose; e ne fu data la cura a dodici Buonomini, sotto la presidenza di un Ecclesiastico costituito in dignità.

I Capitani del Bigallo furon soppressi, e convertito il patrimonio esuberante di quella Compagnia in vantaggio del nuovo Istituto. Molti Cittadini ancora vi concorsero con donativi in vita, e lasciti in morte, tra' quali si conta le famiglie Nasi, Albizzi, Antella, e Cortigiani.

Tanto i maschi che le femmine venivano educati nell' esercizio di varie arti, e si in comunità, che fuori; i primi sino all' età di anni 18, le seconde sino all' occasione di prendere stato; perciò il numero di queste andava ognanno crescendo.

Sotto l' ultimo Governo fu pensato al compenso

per non lasciare invecchiare dentro quattro mura queste meschine; e fu d' impiegare sì le femmine che i maschi in servizio dell' agricoltura, a chiunque ne facesse richiesta.

In brevissimo tempo lo Spedale rimase vuoto, e gli Ufiziali del medesimo inoperosi. Quindi convenne nel 1777. pensare ad una riforma, e fu quella di sopprimere il detto Magistrato, ed affidar l'economia del Luogo Pio ad un Commissario.

In conseguenza delle stesse Reali cure fu trasferito il detto Spedale nella Casa contigua all'antica residenza dei già detti Capitani del Bigallo; facendola servir solamente alla breve dimora degli Orfani, tantochè venga l'occasione del loro impiego; e per l' ordinaria custodia di quei pochi, che restano inabili ai laboriosi esercizj.

La Città recluta ordinariamente molti individui dalla Campagna, per le arti di gran fatica, per la milizia, e pei servigj dei particolari; in quella guisa trovossi il mezzo, che la Campagna si rindennizzi in qualche parte, reclutando dalla Città; dipiù si è sgravato il Pubblico dall' incomodo di un Conservatorio.

CORSO DEGLI ADIMARI E NOZZE IN QUESTA, ED IN ALTRE FAMIGLIE NOBILI.

La Famiglia *Adimari* fu una delle cospicue di Firenze, ed ebbe le sue case intorno alla Chiesa soppressa di S. Cristofano, la quale fu, come si crede, di sua fondazione.

Ma io non parlerei di questa Famiglia, quantunque distinta per molti titoli, se una bella memoria che per caso ne resta, e che è istruttiva dell' antico rito nuziale, non meritasse il trattenervisi. Questa è la pittura antichissima, che vien descritta nell' Istoria MS. de' Canonaci Fiorentini dal suo chiar. Autore il Can. Salvino Salvini in proposito di Boccaccio di Salvestro de' Boccaccini, Consorti degli Adimari, uno de' Canonici del suddetto Capitolo Fiorentino nel 1408. Doppo di aver adunque narrato il suddetto Scrittore, che Boccaccio Adimari rinunziò il Canonicato per isposar la Lisa o Luisa, figliuola fu d' Albertaccio di Mess. Antonio da Ricasoli, ed averci detto che le sue nozze seguirono il dì 22. Giugno del 1420, aggiunge di più, che „ *la pubblica festa di queste Nozze è stata rappresentata al naturale in pittura nel mezzo d' un' antica grandiosa spalliera di legno, ornata d' intagli e dorature, ove si dimostra la Piazza e il Tempio di San Giovanni con vari casamenti, e muraglie coi merli intorno ad esse, secondo la struttura di quei tempi, e alcune coppie d' uomo e donna presi per la mano, vestiti d' abito alla civile, guarniti d' oro, e di perle, e di vai, che passeggiano in ordinanza nel mezzo di essa in atto di ballare dentro ad un recinto di panche coperte di arazzi, con altri spettatori in piedi mentre i Trombetti della Signoria di Firenze sedendo sopra li scalini della Loggia del Bigallo suonano le loro trombe, dalle quali cade il pendone bianco di forma quadrata, entrovi espresso il Giglio rosso, Arme della Città nostra. Sotto la*

Loggia medesima, oggi chiusa e ridotta ad uso di Oratorio, si veggono alcuni fanti con bacili, ed altri vasi, che entrano in una porta delle case contigue degli Adimari, da' quali prende la denominazione tutta quella vicina contrada. La Piazza si vede tutta coperta aldisopra da una lunga tenda di teli rossi e bianchi, che cominciando dalla Loggia predetta, si estende sino al canto della via de' Martelli sostenuta dalli stili, e attaccata alle mura di S. Giovanni (1).

Pertanto da questo bellissimo monumento impariamo non solo qual fosse il costume della nostra Città nelle Nozze, ma anche l'abbigliamento ricco e sontuoso delle donne circa il 1420, nonostante le molte leggi suntuarie della Repubblica; ed abbiamo un prospetto di una parte principale della Città medesima in quel tempo. Ardisco solamente dubitare, con pace del lodato Scrittore, che le figure della notata Pittura sieno in atto di ballate, dimostrando le medesime, di esser piuttosto in quello di semplice passeggio o trattenimento. In conferma di questa mia congettura mi rapporto all'usanza, di cui ci rende conto Franco Sacchetti dicendo, che quando si facevan solenni conviti dai nostri Cittadini, gl'invitati, credo io per difetto delle abitazioni troppo ristrette, si adunavano in strada davanti all'uscio, e finchè non era venuta tutta la brigata non si diceva loro di salir sù (2). Or que-

(1) Il suddetto banco o Tavola dipinta, è posseduto presentemente dagli eredi del Cav. Pompeo del Cav. Benedetto Comparini.

(2) Novella 51.

sta adunque è piuttosto una di simili radunate: e perchè la presente festa era fatta nella calda stagione del mese di Giugno, perquesto vi son le tende, e per comodo dell'aspettare le panche parate d'arazzi, ne' quali in varie cartellette pare che si legga ripetutamente scritto la voce Latina *Veniam*, allusiva forse al desio della sposa di penetrare nella casa del suo marito.

In conferma di ciò il nostro Storico diligentissimo l'Ammirato (Tom. 1. p. 106.) viene a narrarci, come l'anno 1267. fu per la Repubblica un anno di quiete e d'allegria, perocchè essendo stati rimessi tutti i fuorusciti sì Guelfi che Ghibellini, si fecero molti matrimoni, onde *pertutto s'udivan suoni, e si vedevano celebrazioni di Nozze*: Forese Adimari prese in moglie la Figliuola del Co. Guido Novello, e Bindo suo Zio paterno una fanciulla degli Ubaldini. Dipiù Guido Cavalcanti tolse una figliuola di Farinata degli Uberti, e Ugolino figliuolo di Farinata la figlia di Simone Donati.

Io non son per far qui un lungo trattato sulle nozze de' Fiorentini secondo il rito de' diversi tempi; ma perchè l'occasione lo porge non lascerò di notar almeno gli usi più singolari, incominciando dal riportare un'antica cartapecora, la quale ci presenta l'idea di ciocchè praticavasi nel secolo XIII.

Anno 1295. die 26. Iunii. Ciprianus quondam Lapi, et Cece quondam Bonaccursi de Populo S. Pancratii de Florentina receperunt a D. Lapa filia quondam Tancredi filii Gherardi de populo S. Salvatoris de Florentina sponsa dicti Cipriani nomine dotis Libras 1010. Floren. Parv. scilicet

Libra; 863. *in uno Podere cum domibus, et habituro in populo S. Martini de Montughi* 1. *Via* 2. *Hospitalis S. Galli*. 3. *Heredum Corsi Falchi*. 4. *Albizzi Orlandini, et Libras* 88. *et solidos* 10. *in uno Casolari posito in populo S. Laurentii de Florentia l. d. Croce di Via, et Libras* 58. *in pecunia et aliis rebus mobilibus ec. ideoque propter Nuptias et vice Morgincap secundum usum Civit. Florentiae, predicti Ciprianus, et Cece fecerunt ipse D. Lape donationem de ipsorum bonis Libras* 50. *Fior. Parv.*

Actum Florentie. Testibus Ser Karulo Bonfigliuoli de populo S. Donati de Vecchiis, Ricco Lapi Arrighi. Tedicio Novelli. Salvi Mannelli, et Petro eius filio, et Arrigo Federigi.

Postea incontinenti coram dictis Testibus Ciprianus, et D. Lapa per mutuum consensum inter se intervenientem, et Annuli dationem et receptionem, matrimonium adinvicem contraxerunt.

Ego Mannus Talenti Riccomanni da sexto Imperiali auctoritate Iudex atque Notarius rogatus publice scripsi (1).

Ognuno, senza che io l'avverta, averà già osservato in questo istrumento, primieramente la scarsa dote di poco più di 1000. lire, e di sole 58. in contanti, quantunque si tratti di un matrimonio di persone distinte; in secondo luogo l'uso Longobardo del *Morgincap*, che era un donativo del

(1) E' tratta la presente copia da altra esistente nel Tom. XXIII. degli annali della Colombaria.

marito alla moglie (1), continuato in Firenze sino ai più bassi tempi; e finalmente l'altro costume più antico sin dai Romani, di dar l'anello nell'atto di obbligarsi di prender per moglie una femmina, e non, come si usa inoggi, nel celebrare il Matrimonio davanti al Paroco.

Ma le spese Nunziali si eran fatte coll'andar del tempo sempre maggiori, onde all'occasione di compilar lo Statuto nel 1415. si pensò a riformarle: come si può veder nel Libro IV. del Trattato VI. Sapeasi che il lusso forma la corruzione delle Repubbliche, e specialmente delle Democratiche, per questo s'impedì sempre dalle leggi nostre, che i Cittadini avessero voglie smoderate, o inutili, acciocchè nelle occorrenze, usar potessero magnificenza, tralla quale ed il lusso bisogna saper distinguere.

Dal *Foro Fiorentino* di *Tommaso Forti*, che è insomma un prospetto dello stato politico e civile della Repubblica, io traggo le appresso Riforme: 1. Nel fare le radunate per gli sponsali non potevano gl'invitati essere in tutti più di 200. per ciascheduna banda. Un numero sì copioso, quantunque ristretto dalla Legge, indica bene l'ampiezza delle famiglie, de' parentadi e delle consorterie, che procuravasi di mantenere unanimi, per ingrossar semprepiù il proprio partito. Gli adunati in tal modo si trasferivano in una Chiesa a loro elezione, ed in

(1) MORGINCAP è una parola Tedesca significante DONO DELLA MATTINA, con cui il marito obbligava alla moglie una parte de' propri beni, e ciò dopo la prima notte del loro consorzio, in premio della conservata verginità sino a quel tempo. vedi il MURATORI Diss. XX.

quella celebravano il contratto; 2. Non era permesso di donare ad alcuna donna che non fosse prima sposata, nè perle, nè pietre preziose, e benchè sposata non ne poteva portar per ornato più del valor di fiorini quaranta di oro; 3. Ne' giorni Nuziali non poteva lo sposo e neppur la sposa dar desinare o cena a più che quattro persone, fuori di quelle di casa; 4. Tutte le donne che andavano a marito, se avessero voluto, potevano andare a cavallo accompagnate da sei donne e non più, a celebrar le Nozze; 5. La mattina stessa delle Nozze non potevano essere in casa dello sposo al desinare più che sedici donne, sei dalla banda della sposa, e dieci dalla banda di esso sposo, non computate tra quelle la Madre nè le sorelle dello sposo, e le mogli de' fratelli e degli zii; 6 gli uomini dovevano esser 10, e 8. Familiari, non computando tra questi i servitori e ragazzi da' 14. anni in giù; 7. Nel tempo del detto desinare potevano avervi per prender piacere tre giocolatori, ovvero suonatori; 8. Nel desinare o cena delle Nozze non poteva porsi in tavola piu di tre sorte di vivande, tralle quali era permesso un arrosto colla torta, che era una sola vivanda. Non veniva però compreso sotto nome di vivanda, nè le frutte, nè le confetture.

Tutte queste Leggi suntuarie cessaron sotto la Monarchia. Allora volendo ciascheduno sfoggiare e mostrarsi maggior dell' altro, estintosi lo spirito d'eguaglianza che non era più necessario, si fecero le spese ad arbitrio, e cominciarono nuovi usi. Ma chi vorrà tesser l'istoria della sempre variante moda? V'è piuttosto degli oggetti di maggior importanza da considerarsi, riguardo alle donne nelle famiglie.

Non e egli purtroppo vero che tanto nella casa paterna che in quella del consorte, vivon le donne presso di noi come forestiere, senza attaccamento dalla parte loro, e senza considerazione, altrochè temporaria, dalla parte di chi le alberga? Una costituzione siffatta non è universale in tutti i paesi, e non è naturale. Sarebb' ella forse un effetto della Legislazione? Non dividon le donne in Toscana il patrimonio coi fratelli, nè ereditan neppur dal padre in concorrenza di altri parenti maschi; non posseggon nessun diritto legittimo sulla roba del marito dopo la morte di lui, nemmen sulla condotta dei figli; son tenute a pagar la gabella al Principe, come un estraneo, nel caso che il marito si degni di farle eredi anche del solo trattamento nella stessa sua casa: quali morali conseguenze debbon produr queste Leggi. E come potranno esservi delle famiglie sistemate, quand'uno de'sostegni vacilla?

L'usanza del secol passato nella celebrazione delle nozze è riferita dal Cav. Tommaso Rinuccini in una sua Relazione de'costumi del tempo (1); nè io credo di doverla omettere per terminar quest'articolo.

„ Concluso che era un Parentado, gl' interessati dell'una e dell'altra banda, ne davano conto, o in persona ai più prossimi parenti, o per mezzo di un servitore ai più lontani; per il giorno stabilito a uscir fuori la fanciulla in abito di sposa, s' invitavano le parenti fino in terzo grado ad accompagnarla alla

(1) Fu stampata da Gaet. Cambiagi in uno dei suoi Lunari storici.

Messa; e nell' uscir di casa s'incontravano alla porta una mano di giovani, che facevano il *Serraglio*, che era un rallegrarsi colla sposa de'suoi contenti, e mostrare di non volerla lasciare uscire, se non donava loro o anello, o smaniglio, o cosa simile; ed allora quello che aveva parlato, e che era sempre uno dei più giovani, e riguardevoli della truppa ringraziava e pigliava a servire la sposa con darle di braccio fino alla càrrozza, o per tutta la strada se s'andava a piedi, come per lo più seguiva; ed al ritorno a casa restavano a banchetto tutti que'parenti, uomini e donne, che erano stati invitati, e quegli del *Serraglio* restavano licenziati. L'anello si dava poi in altro giorno, nel quale si faceva una colazione grande di confettura bianca, e un festino di ballo, dove era sala capace, oppure si giocava a *Giulè*, se era stagione da vegliare. Nel mettersi a tavola ai banchetti c'era un uomo in capo alla sala, che con una lista chiamava per ordine de' gradi di parentado ciascuno, e così senza confusione andava ciascuno al suo luogo, le donne da una banda, e gli uomini dall'altra. Mentre erano a tavola al banchetto delle Nozze soleva ordinariamente comparire un mandato di quello, che avea parlato nel *serraglio*, che riportava alla sposa in un bacile di fiori, o con guanti d'odore il regalo che aveva avuto da lei, e lo sposo rimandava il bacile con 30, 40, e fino 60 e 100. scudi secondo le facoltà, de'quali se ne serviva poi quello con gli altri compagni in una cena tra loro, o in fare una mascherata, o altra festa simile. Si dimesse poi il fare il *Serraglio*, perchè cominciarono alcuni a servirsi del denaro in uso proprio, onde que-

sto costume non si riconosce adesso se non in Corte, che quando una delle Dame della Sereniss. Granduchessa se ne va sposa a casa sua, i Paggi del Granduca le fanno il *Serraglio*, e la servono fino alla porta del Palazzo, e fanno poi del denaro un banchetto tra di loro.

ANTICA TORRE DEL GUARDAMORTO

A quali eccessi non giunge la rabbia cittadinesca quando gli animi della moltitudine son riscaldati, non v'è più freno. E una prova di ciò quanto racconta Gio. Villani nella sua Storia Lib. VI. Cap. 34. in proposito de' Ghibellini, quando nel 1248, cacciati i Guelfi, restaron dominanti in Firenze (*). Gli trasportò l'odio a tal segno, che inveiron furiosamente

(*) Non sarà discaro apprendere la derivazione dei nomi coi quali si distinsero le fazioni dei Guelfi, e dei Ghibellini delle quali occorrerà tante volte di far cenno. Rimonta l'origine di queste fazioni attorno al 1089. tempo in cui Enrico IV. Imperatore avendo pacificata la Germania ripassò nell'Italia. Il maggiore ostacolo che vi trova è la Contessa Matilde devoluta al Pontefice, Gregorio VII, la quale col pretesto di sostenerne i dirjtti, e forse per diverse vedute, si oppose validamente alle armi dell' Imperatore. Si era questa potente signora rimaritata con il giovane Guelfo figlio di quell' ingrato Guelfo a cui lo stesso Enrico avea donata la Baviera, e che dall' istante nè divenne nemico. Da questo Guelfo marito della Contessa Matilde che molto si distinse nella detta occasione riconosce l'origine la fazione dei *Guelfi* colla quale si designò in Italia il partito dei Papi. Fu nell'istesso tempo applicato il nome di *Ghibellino* alla fazione degli Imperiali perchè quest' Enrico figlio di Currado II. era

contro le Torri e i Palazzi della fazione soccombente, e fin contro il Tempio del Santo Protettore della Città, non per altra ragione, che per essere stati soliti i Guelfi di tenervi i loro consigli e le loro assemblee. Ed ecco il mezzo di cui si valsero, secondo il citato Istorico:

„ Vennero i Ghibellini a disfare le fortezze de' Guelfi, intra l'altre una alta e bella Torre, che era in su la piazza di S. Giovanni, all'entrata del Corso degli Adimari, che si chiamava la *Torre del Guardamorto:* perchè anticamente tutta la buona gente che moriva, si seppelliva a S. Giovanni. I medesimi facendo tagliar da piè della detta Torre, che era alta di 120 braccia, la fecero puntellare per modo, che quando si metteva fuoco nei puntelli, cadesse sopra a S. Giovanni; et arsi i puntelli, come piacque a Dio, e Mess. S. Giovanni, cadde la Torre per lo mezzo della piazza, et apparve manifestamente che la

nato a Ghibeling, e perciò il Ghibellino chiamavasi, come il Macedone, il Boarnese si sono chiamati altri Sovrani famosi, dal luogo della loro nascita. Le Fazioni dunque dei Ghibellini e dei Guelfi che dividevano e desolavano l'Italia avevano cominciato nelle questioni fra i Pontefici e gli Imperatori. Ben presto questi nomi divennero ovunque una parola di riunione e collegamento specialmente ai tempi di Federigo II. che regnò dal 1215 al 1251. Queste fazioni si suddivisero ancora in altri partiti differenti, e servirono di alimento nelle discordie particolari delle Città o delle famiglie. Alcuni abili capitani di questo Federigo impiegavano questi nomi di fazioni che riscaldano gli spiriti, per attirar gente alle bandiere e antorizzavano il loro brigandaggio col pretesto di sostenere i diritti dell' Impero. Dei briganti opposti fingevano di servire il Papa, che non gli incaricava di ciò, e desolavano la Città e l' Italia, a suo nome.

Torre si travolse e schifò di cadere dove avevano ordinato. „

Scrivono che quest' ardita impresa fosse diretta dal celebre Architetto e Scultore Niccolò Pisano; e che la detta Torre del Guardamorto fosse appunto dove fino a nostri giorni è stato l'Oratorio del Bigallo, sulla cantonata dirimpetto a S. Giovanni.

CHIESA DI S. CRISTOFANO, E DEVOZIONE A QUESTO SANTO COME RAGIONATA

La Via de' Calzaioli si chiamò già Corso degli Adimari dalle molte abitazioni con torre e loggia, che v'avean quegli di tal casato. Poi prevalse il nome dei Calzaioli dalle molte botteghe di fabbricatori di Calze di panno, come si portavano anticamente da chicchessia, prima che usassero quelle di maglia. Trovò il migliore tra i ricordi della venuta in Firenze di Carlo Quinto, come per onore della Città, ed in applauso di quell' usanza, egli ne aveva un paio in gamba di rascia fiorentina. L'analogia di calzaiolo e di sarto fece unir gli uomini di questi due mestieri in una stessa Confraternita, detta già di S. Martino dietro Badia.

La Chiesa di che si tratta fu ancor essa chiamata degli Adimari, perchè n' ebberò il possesso, e perchè era prossima alle loro case. Ma quelche più interessa la nostra curiosità, è la devozione de' Fiorentini a S. Cristofano contestata non solo dalla Chiesa sudd., ma anco dalle diverse immagini colossali, che c'erau già, e di cui non

resta altro vestigio che nella facciata del Convento di S. Croce (*). Un' altra aveane la Chiesa di S. Miniato tralle Torri, di mano d'Antonio del Pollaiolo, Pittore del Sec. XV, la quale in un colla detta Chiesa è stata distrutta in questi ultimi tempi. Udiamla descrivere dal Baldinucci nella vita che egli scrisse di questo celebre Professore (1): „ Fino nei nostri tempi si vede di sua mano la maravigliosa figura del San Cristofano a fresco, alta dieci braccia, che esso dipinse nella facciata della Chiesa di S. Miniato fra le Torri, figura che ebbe lode della più proporzionata, che fosse stata fatta fino a quel tempo. Stà una gamba del Santo in atto di posare, e l'altra di levare; e sono così ben disegnate, proporzionate e svelte, che è fama che lo stesso Michelagnolo Buonarroti in sua gioventù per suo studio molte volte le disegnasse. „

E stato molto questionato sulla vera statura di questo Santo, e fu tale la varietà delle opinioni, che dal supporlo Gigante, si giunse fino a dubitar della sua esistenza, come si può riscontrar presso i Bollandisti (2), che diffusamente ne trattano, confutando il pirronismo degli uni, e moderando insieme la credulità degli altri, con supporre che egli fosse di grande statura, ma non già eccedente. Monsig. Gi-

(*) Questa pittura cancellata dal tempo per essere caduto gran parte dell'intonaco perì affatto nella rimodernazione di quella porzione del convento allato alla Chiesa, che aveva servito pel Tribunale dell' Inquisizione, e ciò per ordine di chi Governava lo Stato nel 1812.

(1) Notizie de' Profes. ec. Tom. IV. pag. 23.

(2) Acta Sanctor. Iulii Tom. 6.

rolamo Vida mostra d'esser d'avviso, che la statura gigantesca gli sia stata attribuita per modo di simbolo, come simboli parimente pretende che sieno gli altri geroglifici che gli anno dato i Pittori, e gli spiega così.

„ Christophore, infixum quod eum usque in corde
gerebas,
„ Pictores Christum dant tibi ferre humeris:
„ Quem gestans quoniam multa es perpessus amara,
„ Te pedibus faciunt ire per alta maris.
„ Id quia non poteras, nisi vasti corporis usu,
„ Dant membra, immanis quanta Gigantis erant,
„ Ut te non capiant, quamvis ingentia, Templa:
„ Cogeris et rigidas sub Jove ferrere hiemes.
„ Omnia quod victor superasti dura, virentem
„ Dant manibus palmam, qua regis altus iter.
„ Quod potis, ars tibi dat, nequeat cum fingere vera.
„ Accipe cuncta bono, Tu bonus, ista animo.

Può però darsi, ed è forse più ragionevole il crederlo, che i Pittori e gli Scultori si sieno generalmente impegnati ad ingrandir l'immagine di questo Santo per servire ad una pia credenza che fu già comune tral popolo in tutta l'Európa, cioè che chiunque avesse implorato l'intercessione di lui, guardando insieme la sua figura, era in tutto quel giorno sicuro da qualunque pericol di morte. Erasmo non si lascia dubitar di questa pratica comunissima ai tempi suoi (1): *Alius*, egli dice, *Christophorum singulis salutat diebus, sed non nisi conspecta ejus imagine, quo tandem spectans? Nempe*

(1) Enchir. Cap. VIII.

huc, quod sibi persuaserit, se se eodie a mala morte tutum fore. Quindi nacque il costume di dipinger S. Cristofano di figura gigantesca, perchè fosse visibile facilmente, e di dipingerlo nei luoghi più frequentati, come nelle facciate delle Chiese, e sulle Piazze. Nè in Italia solamente, ma più in Francia si trovavano le istesse immagini o in pietra, o in pittura; dove dimostra che eran per lo stesso fine collocate il noto verso

Christophorum videas postea tutus eas.

Gl'Inglesi pure anno avuto nel tempo del loro Cattolicismo la stessa consuetudine, e si dice che nella Germania ancora si trovin dei simili ritratti di questo Santo con l'appresso distico, che conferma sempreppiù l'oggetto a cui si destinavano:

Christophori sancti speciem quicumque tuetur, Ista nempe die non mala morte morietur. (*).

I Pittori solevan rappresentarlo di 10, o 12 braccia d'altezza, ed a questo proposito si racconta una leggiadra burla del nostro Pittor Buffalmacco ad un Contadino; e fu che avendoli ordinata un'immagin di detto Santo di braccia 12, in uno spazio che non era nè d'altezza, nè di larghezza più di 9, egli prese il compenso di dipingerlo a diacere, colle gambe volte nella muraglia contigua (1).

(*) Per le sud. ragioni sui ripiani delle Scale di molte nostre antiche Abitazioni si vede dipinta l'effigie di questo Santo, ed altre a mio tempo sono state guaste per motivo di riparazioni, e per essere affatto decadute tali superstiziose credenze.

(1) Manni Veglie T. 3. pag. 11.

Il Galileo à detto che la natura non fa Giganti. Nonostante in ogni età si son veduti uomini straordinariamente grandi. E sebben inoggi sulle relazioni dei migliori viaggiatori i Patagoni dell'America siano scemati notabilmente da quelche dicevasi; nonostante son restati grandi più del comune.

Parlando dei nostri, vi fu ai tempi di Gio. Bologna un Gentiluomo della Famiglia Ginori per nome Bartolommeo, *uomo di si alta statura*, secondochè narra il Baldinucci, *che nulla più li mancava per giungere a quattro intere braccia della misura, nostra che la metà incirca di mezzo soldo, che è la quarantesima parte d'un braccio, onde tra quei di fuori erasi acquistato il soprannome del grande Italiano*. Su questo modello il detto Gio. Bologna, permettendolo il Cavaliere, fece gli studj pel suo Talassio, ossia per quel giovane robusto che mostra di rapir la Sabina nella sua celebre Statua.

Vaglia quanto può il testimonio ch'io son per addur a favor di una tal quale altezza di S. Cristofano, non merita però di esser tralasciato.

Tralle Memorie della nostra Accademia d'antichità, detta la Colombaria, si nota esistere una Cartapecora del 1483. nella Strozziana, dove si parla di una Reliquia di detto Santo, stata portata da Costantinopoli in Inghilterra e descritta in questi precisi termini:

„ Est autem haec Reliquia crus sinistrum, pes, et
„ tibia, et coxa simul coniunctae, pellis autem con-
„ sumpta carne incumbit et adhaeret ossibus. Est
„ autem aliquibus in locis supradicta reliquia fracta,
„ nervi autem circa genu ex carne exeunt, praeterea

„ coxa circa tibiam incurvatur; magnitudo autem
„ ex anteriori parte sex palmarum est, ex posteriori
„ quinque cum dimidia.

OSTERIA DEL PORCO, E SUO GENERE DI GOZZOVIGLIA

Dov' eran' una volta le Case de' Medici, la loggia, e la torre, trovasi adesso un' Osteria, forse sincrona colla demolizione delle dette fabbriche. Ella à per insegna il Cinghiale, ed è celebre nel preparar la frittura. Spero che mi sarà permesso di rallegrare i lettori con un piccolo aneddoto.

Il Canon. Lorenzo Panciatichi, letterato conosciutissimo del passato Secolo, nella Cicalata in lode della padella e della frittura (1), attribuisce ai Fiorentini la moda di cucinar certa sorte di rigaglie, che prima si bandivan dalle Cucine, come tuttora fanno alcuni popoli di là dai monti, e cita Marsilio Strozzi fiorentino, che fu il primo ad introdurre la pratica in Bologna.

„ Oltredichè (aggiunge in seguito) Fiorentino fu quel cuoco, che fece la prima volta mangiare i granelli a Stefano Battori Re di Pollonia, al quale tanto piacquero, che di quattro cose diceva di pentirsi, d' avere assediato Danzica con poche forze, d' avere investito della Prussia il Marchese di Brandemburgo, d' aver preso moglie vecchia; e di non aver mai prima mangiato granelli. E poi quando gli ebbe mangiati, di tre cose si dilettava: di musica,

(1) Prose Fiorentine.

di granelli, e di spade incavate: onde per resarcire a' danni, comandò che per tutto il Regno, il quinto piatto si chiamasse secondo, e che non pagasse gabella „.

Quanto alla celebrità di questa taverna basterà accennare, com'ella si trova rammentata nelle facezie de' prosatori nostri e de' poeti. Tra gli altri Alessandro Allegri, vissuto sino al principio del passato secolo, la rammenta in un Capitolo contro la Corte così.

„ Nel Verno poi che m'è tanto nemico,
Per le botteghe mi starò a' caldani,
O a descomolle al Buco, al Porco, al Fico.„

COMPAGNÌA DELLA MISERICORDIA, E SUO PIETOSO ISTITUTO

Una Società in mezzo alla Società più utile di questa, e più disinteressata, sarebbe difficile il rintracciarla. É l'oggetto di essa il soccorso all'umanità nelle situazioni le più infelici; nel caso d'infermità, accompagnando senza veruno benchè minimo emolumento i malati dalla casa allo Spadale, o dalle pubbliche strade alla casa, e nel caso di morte improvvisa, alla sepoltura, per togliere il funesto spettacolo de' cadaveri dagli occhi de' Cittadini, tanto di giorno che di notte, e senza riserva di qualunque stravaganza di tempo, e non eccettuata neppur la circostanza della pestilenza.

L' interesse e la stima che si concepisce subito per questo pietoso istituto, muove la curiosità a sa-

perne l'Istoria. Fu il suo principio nell'anno 1244, e furono appunto le frequenti pestilenze di quei tempi, che persuasero alcuni zelanti Cittadini unirsi in un corpo per esercitare gli atti suddetti carità. Il popolo applaudì a quest' opera, e vi concorse generosamente coi lasciti e coll' elemosine. Forse questo stesso patrimonio collettizio e grande, fu la cagione unica per cui la prima Compagnìa, che ebbe nome di *Misericordia*, rimase soppressa nel 1425 per decreto della Repubblica, la quale volle riunite le sue entrate all'altra Compagnìa del *Bigallo* disopra nominata. Pare che allora prevalesse la massima, che l'Ospitalità fosse preferibile a qualunque opera di carità.

Comunque siasi, i frequenti sconcerti che seguivano per la Città per ragion de' malati poveri, e de' morti improvvisamente, fecer meglio intendere l'importanza dei servigj pei Fratelli della *Misericord a*. Racconta Filippo Tornabuoni in un suo libro di Ricordanze, che per far conoscere l'errore di tal soppressione, vi fu persona ai suoi tempi, nel 1475. che portò sulle spalle nello stesso Palazzo della Signoria, un cadavere da lui ritrovato per una strada, e ne rampognò acremente il Gonfaloniere. Abbiam però ragione di credere, che la detta Compagnia non rimanesse sciolta, che per poco più d' un mezzo secolo. La soscrizione de' Capitoli più antichi è del 1491. (1)

(1) La residenza della MISERICORDIA era nell' Oratorio accanto al Bigallo, detto poi la MISERICORDIA VECCHIA; quindi passò alla Chiesa di S. Cristofano; e finalmente dal

Ecco la forma dell'Istituto: E' composta la Società di 72 Fratelli, detti Capi di guardia, de'quali sono in ufizio ogni quattro mesi 6. Capitani, e 6. Consiglieri per tratta; sono i 72 Congregati di diverse condizioni; cioè 10 Prelati o Sacerdoti graduati, 20 non graduati, 14 Gentiluomini, e 28 Artisti: a questi aggiungonsi 105 Giornanti, così chiamati, de' quali 15 per giorno servono in turno la Compagnia, e sono ancora descritti in un libro a parte diversi altri uomini, Ecclesiastici e secolari, i quali chiamansi Stracciafogli, e fanno la pratica delle opere di Misericordia, aspettando di esser promossi a Giornanti: di questi non vi è numero determinato, ma sogliono essere circ'a 200. I Giornanti quando arrivano all' età di 60. anni possono dimandare il riposo, che vien sempre loro accordato; restan però Giornanti di riposo, e si conferisce il lor posto.

I privilegj di questa Società, a lei concessi dalla Chiesa e dal Principe, le sue onorificenze, gli illustri Personaggi ascritti, e le benigne Sovrane munificenze, sì nella Repubblica che nella Monarchia, ciascun può supporle; ma la sua massima gloria è l'esercizio continuo della sua pietà ed i fasti delle sue fatiche, specialmente in tempo di peste, segnato in libro a parte, chiamato del *Morbo*, dove si leggono i nomi di quanti appestati ne'due contagj del 1630. e 1633. furon da questi zelanti Confrati, o trasportati a' Lazzeretti, o seppelliti. Nei contagj anteriori (1)

Granduca Francesco I fu trasportata nelle già stanze del Magistrato de'Pupilli, dov'è di presente.

(1) La più antica pestilenza, di cui abbiamo memoria è del 1325; dopo la quale se ne contano altre venti sino al 1525

la Compagnia aveva fatto lo stesso, ed i suoi Capitoli contengono delle disposizioni speciali per detto tempo.

Quando s' incontran delle istituzioni di questa natura, come si potrà egli creder ciocchè è stato detto, che l'uomo sia la fiera più nemica dell'uomo? Il sentimento della compassione in noi naturale, è più che bastante a provare, che vi è una segreta tendenza reciproca tra gl'individui della nostra specie; e quelle Nazioni che ne ripeton più spesso gli atti, danno segno di esser meglio civilizzate.

VIA DELLA MORTE, OSSIA DELLA MORTA, COSÌ DETTA PER UN CASO SINGOLARE D'ASFISSIA

Invaghitosi di Ginevra degli Amieri Antonio Rondinelli, non potette a niun patto ottenerla dal Padre, al quale piacque di darla piuttosto a Francesco Agolanti; famiglie tutte distinte per Nobiltà. Se dispiacesse ciò al Rondinelli non è da dire; ma non dispiacque meno alla Ginevra, la quale niente concorse col genio a tal matrimonio. O fosse dunque lo struggersi per questa passione non soddisfatta, o le isteriche affezioni, o altro qualunque male il fatto fu che dopo di essere stata in quella dispiacente unione per anni quattro, sorpresa da impensato accidente, e rimasta senza polso e senza alcun

A questi due secoli successe il terzo, che fu privo affatto di qualunque pestifero morbo fino al 1630. e 1633; dopo il qual tempo non vi è stata alcuna infezione, che meritasse il nome di Peste. Vedi la Stor. del Varchi Lib. VII.

segno di vita, fu creduta morta, e come tale sepolta in un tumolo di sua Famiglia sul cimitero del Duomo presso al campanile. La tomba si è mostrata a dito fino a' dì nostri; e dice Leopoldo del Migliore, che innanzi che ella fosse restaurata, e passasse nella famiglia de' *Bracci*, aveavi sopra un G. ed un A., iniziali del nome della *Ginevra Amieri*, per contrassegno del fatto.

La morte però della Ginevra non fu reale, ma apparente, ed una di quelle Asfissie, di cui i moderni Fisici anno trovato in tante diverse malattie l'esistenza, e ne han raccolti numerosi esempj fortuitamente venuti a notizia (1). Forse l'essere avvenuto il caso della Ginevra nel tempo della gran morìa, detta de' Bianchi, nel 1400, affrettò ancor dipiù la tumulazione della medesima.

Checchè siasi di ciò, restata finalmente, nella notte susseguente all'interramento, libera la donna, o alquanto riavuta dal grave suo assopimento, si accorse di quel che era successo, e però volto l'animo a sottrarsi da quel miserabil luogo, meglio che potè si disciolse le mani e i piedi, ed arrampicandosi salì la piccola scala della sepoltura illu-

(1) Si possan vedere le dissertazioni del celebre Anatomico Winslow, e di Iacopo Gio. Bruhier sopra l' incertezza de' segni della morte; quest' ultimo non riporta meno di 280 esempj di persone credute morte; che anno poi dato contrassegni di vita. Ultimamente il Sig. Pineau à pubblicata una bellissima Memoria sul pericolo delle umazioni affrettate. Sono anche da leggersi tra i nostri l'erudito Trattato della Morte apparente degli Animali del Sig. Dott. Luca Martini, e quello dell'Asfissìa del Dott. Giovanni Targioni Tozzetti.

minata da qualche raggio di Luna, e dato di cozzo alla lapida, se n' uscì fuora. Quindi per la più corta via, cioè per quella che rasenta la Compagnia della Misericordia, e che poi prese il nome della Morte, o della Morta da questo caso, se n' andò a casa del marito, che rispondeva nel Corso degli Adimari. Ma non essendo ricevuta da lui, che dalla fioca voce e dalla bianca veste la credette uno spettro, o com'egli se l' immaginò, il ritorno dell'anima della medesima; s'incamminò alla casa di Bernardo Amieri suo padre, che abitava in Mercato Vecchio dietro S. Andrea, e poi a quella d'un Zio lì vicino, donde ebbe ripetutamente la stessa repulsa.

Abbandonatasi allora alla sua mala sorte, dicesi che si refugiasse sotto la loggia di S. Bartolommeo nella via de'Calzaioli, dove chiedendo che morte o mercè desse fine al suo dolore, si sovvenne dell' amato suo Rondinelli, che se l'era sempre mostrato fedele. A lui dunque portatasi come il meglio potè, ne fu benignamente accolta, ristorata, e in pochi dì ristabilita nella primiera salute.

Fin quì l' istoria, che è passata tradizionalmente sino ài nostri giorni, non à niente d' inverosimile. Ciocchè è malagevole a credere, è lo sposalizio della Ginevra in seconde nozze con Antonio Rondinelli, vivente ancora il primo marito, e reclamante al tribunale Ecclesiastico davanti al Vicario, il quale sentenziò, che per essere stato disciolto il primo matrimonio dalla morte, poteva la donna legittimamente passare ad altro marito. Non veggo altra ragione per creder possibile una sentenza così stravagante, che l' ignoranza del tempo.

Del rimanente, quanto al fatto, oltre la tradizione costante per tre secoli e mezzo, avvi l' asserzione di due nostri Storici, quantunque non molto antichi, cioè di Ferdinando del Migliore nella *Firenze Illustrata*, e di Francesco Rondinelli, che era della famiglia medesima dello sposo di Ginevra, nella *Relazione del Contagio*; dipiù una ricordanza di quegli anni stessi, ritrovata già in casa di Zanobi Mazzinghi, ed il nome di una strada che dall' avvenuto caso conserva il nome. Arroge che nel 1546, il martedì del Carnevale a' 10. di marzo, si narra nel Diario MS. di Antonio da S. Gallo essersi recitata nel Palazzo di abitazione del Duca Cosimo una bellissima Commedia intitolata: *Ginevra morta dal campanile, la quale sendo morta e sotterrata, resuscitò.*

Ma che v' à egli d' improbabile in questo fatto per doversi addurre ulteriori testimonianze! Nella Raccolta delle *Cause celebri* stampata a Parigi (1) si racconta un caso che è quasi, lo stesso, ed è ristrettamente in questi termini:

„ Un Mercante Parigino aveva una figlia unica,
„ dotata di gran bellezza. Ella amava un giovine, fi-
„ glio d'un amico del padre, ed era scambievolmente
„ amata. La condizione e la fortuna era eguale; ma
„ l' interesse ispirò al padre della fanciulla d' esser
„ piuttosto favorevole a un ricco Finanziere, che la do-
„ mandò, e l'ottenne in sposa. Non andò guari che lo
„ sposo si accorse che il cuore della Consorte non era
„ per lui. La donna passava i giorni nella più pro-
„ fonda tristezza. Finalmente dopo di essere stata

(1) Tom. I pag. 452.

„ malata per molti giorni, ella cadde iu un sì gran-
„ de assopimento dei sensi, che fu creduta morta,
„ e le fu reso gli ultimi ufficj. Saputosi ciò dall' a-
„ mante, consolò il suo dolore con persuadersi che
„ ella non fosse realmente morta ; egli si rammen-
„ tava che essendo ancor fanciulla era caduta in un
„ letargo, che non aveva avuti funesti effetti; quindi
„ andò la medesima notte al sepolcro, e guadagnato
„ con denaro chi potea dargli aiuto, la fece portare
„ in sua casa, e per mezzo delle molte diligenze gli
„ riuscì di richiamarla alla vita. Grata al suo libera-
„ tore promesse di viver per lui, che amava ancora
„ teneramente; onde acconsentì di passare insieme
„ nell' Inghilterra dove vissero contentissimi per
„ dieci anni. Al termine di detto tempo tornarono
„ in Francia. Il primo marito la vidde, le parlò e la
„ riconobbe. Finalmente la domandò in giudizio,
„ dove prima che i diritti del marito prevalessero
„ sù quegli dell' amante, ambedue se ne fuggirono
„ in paese straniero, ed ivi terminarono il restante
„ de' loro giorni. „

COLLEGIO EUGENIANO, E SUO SPECIAL PRIVILEGIO

Non è molt' ovvio il trovare un Clero sì numeroso, quanto quello che serve a celebrare i divini ufizj nella Metropolitana. I Canonici sono 40; i Cappellani 62; gli Alunni del Seminario che intervengono al Coro ne' giorni festivi, circa 60; i Cherici sempre 100.

Questo Collegio, prende il nome d' Eugeniano

da Papa Eugenio IV, che trovandosi in Firenze l'istituì nel 1435, e diede a questi Cherici lo special privilegio di poter esser promossi agli Ordini sacri *titulo servitutis*, mediante nove anni almeno di precedente servizio alla Cattedrale dai 15. ai 24. anni. Ma perchè questo privilegio rimaneva abolito dalla saggia Costituzione del Concilio di Trento, che richiede nei Cherici Ordinandi o un Patrimonio, o un Benefizio sufficiente a vivere, *Cum non deceat eos, qui divino ministerio adscripti sunt, cum Ordinis dedecore mendicare;* fu porta supplica a Pio V. per la deroga riguardo a detta Scuola, la quale si ottenne l'anno secondo del suo Pontificato, nel 1567.

Resta a vedere se in conceder un Privilegio così specioso, siasi avuto in mira di beneficar la Chiesa, o i Cherici Fiorentini (1).

CHIESA DI S. MICHELE DELLE TROMBE, E TROMBISTI.

L'aggiunto delle *Trombe*, da cui si disse questa Chiesa modernamente soppressa, deriva da'suonatori delle trombe del Comun di Firenze, obbligati ad abitare tutti insieme in questo popolo, per un Decreto della Signorìa del 1361. Per mezzo di questa etimologia s'intende bene il sentimento di un Cittadino, il quale trattandosi nel Consiglio di muover

(1) Questo Collegio è stato trasportato dalla Via della Morte in Via dello Studio.

le armi contro il Pontefice Gregorio XI, e volendo persuader piuttosto un accomodamento di pace che la guerra, disse che sarebbesi allora vinto, quando non si fosse discorso di muover *le Trombe da S. Michele*.

Passa per cosa certa tra gli eruditi, che la tromba sia stata inventata dagli Etruschi, dicendo Diodoro Siculo: *E trovarono la Tromba utilissima alle battaglie, che da essi Etrusca si appella* (1); parimente Ateneo: *E invenzion degli Etruschi i Corni e le Trombe* (2).

Quindi non è maraviglia che la Repubblica le avesse in onore, e se ne servisse in molte occasioni, come alla guerra per accompagnare il Carroccio coll' esercito al campo, in tutte le feste del Comune, nell' accompagnamento de' Priori e del Gonfaloniere quando uscivano di palazzo, alla mensa dei medesimi tanto in tempo di desinare che di cena, alle nozze de' Cittadini più degni, e finalmente ogni Sabato verso la sera sulla Ringhiera in onor del Governo e della Giustizia amministratasi con lode in quella settimana; il qual uso continuò anche nella Monarchia, sin sotto il governo di Francesco I.

Oltre i Trombisti erano al salario della Repubblica i suonatori di Piffero, di Nacchera, di Cennamella, e d' altri strumenti che non son più in uso (3). Vestivano con uniforme loro particolare,

(1) Lib. V. Bibl.

(2) Dipnos. Lib. IV.

(3) Per l'intelligenza della forma di tali strumenti, vedansi le Annotazioni al DITIRAMBO del REDI.

portavano al petto uno smalto d'argento entrovi un Giglio rosso, e dovevano avere una Tromba d'argento, alla quale siccome agli altri strumenti, era attaccato un pennoncello parimente coll'Arme della Repubblica.

COMPAGNIA DI S. ZANOBI, ANTICAMENTE S. MARIA DE' LAUDESI, O CANTORI DI LAUDI SPIRITUALI

Quella che parrebbe adesso una semplicità villereccia di radunarsi a torme nelle Chiese di maggior concorso, tanto gli uomini che le donne, a cantar Laudi volgari, o sacre Canzoni, fu già usanza comune, dal secolo decimoterzo a più del decimoquinto. Tali radunanze o Scuole Cristiane di secolari, che *Laudesi* eran detti, furon parecchie in Firenze, tralle quali quelle d'Orto S. Michele, di S. Maria Novella, di S. Croce, del Carmine, di S. Spirito, di S. Maria Maggiore, d'Ognissanti degli Umiliati, dei Servi, e questa principalissima di S. Maria del Fiore. I Laudesi, dice il Sansovino, si adunavano indispensabilmente ogni Sabato dopo Nona in una delle mentovate Chiese, e quivi a più voci cantavano cinque o sei Laudi o Ballate, composte da Lorenzo de' Medici, dal Pulci; dal Giambullari, e poteva anche aggiungere da Ser Francesco d'Albizzo, da Feo Belcari, da Castellano de' Castellani, e da altre dotte penne (1). Ad ogni Laude si mutavano i Cantori, e

(1) Si trova un'antichissima Raccolta di queste Laudi stampata in PESCIA ad istanza di PIERO PACINI.

finito il detto canto, a suono d'organo, di campane e di voci, si ricopriva la devota Immagine di una Madonna, in atto di chiederne la benedizione.

Pare che anche il Clero alternasse qualche volta col Popolo le dette Canzoni. Imperrocchè in una molto antica Vita di S. Zanobi MS. presso il celebre Domenico Manni si trova scritto: *Hymni, Psalmi, et Cantici tam a Clericis, quam a devoto populo decantantur, quin etiam mulieres atque pueri cantilena Dei immensa beneficia recensent.*

Era sù i Laudesi un Capo, che si faceva chiamar Capitano, e cotal ufficio ebbe già quel Giovanni Lotteringhi Stamaiolo nella contrada di S. Pancrazio, del quale dice il Boccaccio (1) che era „ uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose, perciocchè tenendo egli del semplice era molto spesso fatto Capitano de' Laudesi di Santa Maria; et aveva a ritenere la scuola loro, et altri così fatti ufficietti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. „

Questa siffatta espressione, non dà veramente grand' idea della condizione de' *Laudesi*, sembrando per esso che vi si congregassero solamente i più idioti tra gli Artigiani. Ma quando si consideri, che l'uso di frapporre a' Salmi alcuna Laude o Inno di qualsisia maniera di rime e di metri, si parte secondo la testimonianza d'Eusebio, sin dalla pratica dei primi Fedeli, e dipiù, che Lorenzo de' Medici il Magnifico, e Madonna Lucrezia Tornabuoni sua madre, anno composte delle devote Canzoni per que-

(1) Giorn. 7. Nov. 1

st' istituto, bisogna creder, che anche le persone di maggior merito vi s'interessassero.

Un tal genere di adunanze Sacre, e di cantilene secondochè ne scrive lo Stefani nella sua Storia (1), servirono di conforto al nostro Popolo nel 1376, in tempo dell'Interdetto, facendole supplire a quanto veniva loro negato del culto Cattolico: „ Quasi in ogni Chiesa, egli scrive, si cantava ogni sera le laude, ed uomini e femmine infinite v' andavan; ed era sì gran cosa le spese vi si faceva, di cera e libri, e cose necessarie, che era gran fatto; ed ancora vi si andava ogni dì a processione colle Reliquie, e canti musichi, con tutto il popolo dietro, ed ogni Compagnia facea battenti in tanto numero, che v' erano in fino a' fanciulli di dieci anni. „

CANONICA DEL DUOMO, ED ANTICO CONVITTO DE' CHERICI.

Canonico e Convittore, unavolta aver significato lo stesso, tutti il sanno. In quasi tutte le Città si veggono ancora i Chiostri de' Canonici, fabbricati perlopiù vicino alle Cattedrali e presso le Chiese più insigni, sotto il titolo di Canonica. Ciocchè abbiam noi di particolare si è, che laddove nelle altre Chiese d'Italia si trova dato il nome di *Canonici* alpiù nel secolo nono, la Chiesa Fiorentina lo ebbe forse fin dal quinto, seguendo l'esempio di S. Eusebio di Vercelli, il primo che desse il Convitto ai Cherici, e poi di S. Agostino, che introdusse fin dal suddetto

(2) Deliz. degli Eruditi Tosc. Vol. 14. p. 149.

tempo la Regola della vita comune tra di essi. Un' antica Carta del nostro Vescovo *Specioso* fatta nel 724, e riportata dall' Ughelli ne' *Vescovi Forentini*, fa menzione di certi fondi donati alla Chiesa e Canonica di S. Giovanni, cioè alla Cattedrale, che era già riunita coll' antica Pieve di S. Reparata (*) e vi nomina più volte i Canonici di detta Chiesa, che è lo stesso che dire il Clero conventualmente vivente, siccome il nome stesso denota (1). Niccolò II. quando fu Vescovo di Firenze, e nel tempo del suo Pontificato, fu uno degli zelanti restauratori della vita claustrale de' Cherici, che erasi innanzi a lui raffreddata alquanto; ma se ne perse finalmente l' uso nel secolo XIII.

Dovunque si fosse situato l' antico ricetto claustrale de' nostri Canonici, non pare che dovesse esser molto distante dalla presente Canonica: ma egli è però certo che questa, tal qual' ella è, o per dir meglio, tal qual' è stata sino a' nostri tempi, à avuto il suo stabilimento nel principio del secolo XIV, trovandosi nelle Riformagioni il Decreto, con cui la Repubblica da la facoltà al Vescovo di quel tempo di determinarne i confini, e nell' Archivio dell' O-

(*) Questa riunione se non mi sono ingannato pare che accadesse al principio del Secolo XII. Se tale può chiamarsi, piuttosto che un passaggio del Vescovo e del Clero che uficiava in S. Giovanni nella contigua Chiesa di S. Reparata, con lo scambio del titolo di Pieve, e del Battistero come altrove si è detto.

(1) Vedasi sopra di ciò quanto eruditamente à scritto il Proposto MURATORI Dissert. LXII, e il DU-CANGE alla voce CANONICI.

pera una deliberazione che dice così : „ Die 23 Mensis Augusti 1418. deliberatum fuit quod fiat murus super Platea S. Benedicti inter domum heredum Domini Ioannis Tedaldini, et Turrium Bartoli Cortigiani, qui murus claudat viam venientem juxta. Ecclesiam S. Petri Coelorum, et dicti muri possint et debeant in castrari cum muris dictarum domum, ubi fiant pro Canonicis Domus. „

Tutta quest' Isola adunque di case, che si chiama Canonica, era già chiusa da ogni parte, con una sola porta comune dirimpetto al Duomo, ad uso di Claustro, e col privilegio dell'immunità. Quando poi nel 1754 si accettò la massima, che la moltiplicità degli asili conferisce a quella dei delitti, per comando del Conte di Richecourt, allora Ministro Cesareo, vi si aperser due strade, e si ridussero alla condizione comune le case che vi son comprese.

CHIESA DI S. PIETRO IN CIEL D'ORO, POI BIBLIOTECA DE' CANONICI FIORENTINI

Sapientia Aedificavit Sibi Domum: quest'Epigrafe, che si legge a lettere cubitali in una fascia di marmo bianco sulla porta di quest'edifizio, ora Capitolo Fiorentino, rimarrebbe oscura, se non si sapesse, che quì fu già una Biblioteca.

Tutti sanno l'uso antichissimo di avere una raccolta di Libri in servizio del Clero, presso le Cattedrali. Anco la nostra n'ebbe una, che fu aperta per Decreto dei Consoli dell'Arte della Lana nel 1448, e si disse la Biblioteca de'Canonici, o di S. Maria del Fiore.

Aveavi manoscritti e stampati, e più dei primi, che dei secondi. Il Bibliotecario si eleggeva dal ceto dei Cappellani, ed aveva annessa l'abitazione.

I Plutei eran 22, e tutta la suppellettile libraria era divisa in 13 Classi: 1. Teologi, 2. Espositori Ecclesiastici, 3. Santi Padri, 4. Canonisti, 5. Gius Civile, 6. Messali e Rituali, 7. Storia Sacra, 8. Passionarj, Omiliarj, e Lezionari, 9. Filosofi, 10 Grammatici, 11. Poeti Latini, 12 Libri Greci, 13. Retori.

Il Catalogo si leggeva descritto in due Tavole appese una a destra e l'altra a sinistra della stanza. Chi ne fosse curioso può veder le suddette Tavole pubblicate dal Lami nella Storia Ecclesiastica Fiorentina (1).

Rimase questa Biblioteca nell'antica sua sede sino al 1680; allorchè fu ridotto il luogo per l'uso delle Sessioni Capitolari, la casa del Bibliotecario per Archivio, ed i Libri confinati in un'oscura stanzetta, sotto il dominio del Magistrato dell'Opera.

Essi non furono scarcerati sino al 1783, per ordine del Granduca Leopoldo. I clamori dei Letterati del presente secolo erano stati grandissimi; ma infruttuosi. Allora finalmente rividdero la luce del mondo 276. Codici MSS. i quali passarono alla Biblioteca di S. Lorenzo, e 52 stampati del Sec. XV alla Magliabechiana: preziosi avanzi d'assai maggior quantità (2).

(1) *Monum. S. Eccl. Flor. Tom. II. pag.* 1410 *et seqq.*

(2) Vedi la Prefaz. del Catalogo Bandiniano *Leopoldinae Laurentianae Vol. I.*

STUDIO FIORENTINO,
ED EPOCHE DELLA NOSTRA LETTERATURA

E' stata scritta da molti la Storia de' Letterati Toscani; ma non la Storia della Letteratura; cioè un esatto ed ordinato racconto del risorgimento, de' progressi, e delle vicende che le Lettere anno incontrato nella Capitale della Toscana. Una tal fatica, che si desidera, non è quì luogo di pretenderla. Io mi contento di notarne l'epoche più solenni, nel tempo ch'io presento alcune notizie dello Studio Fiorentino, quantunque degnissimo di Storia, ancor esso ne manca. Convien confessarlo: (dice il Sig. de *Sade* (1) nella Vita del *Petrarca*) „ ai Toscani, alla „ testa de' quali deesi porre il Petrarca, noi dobbia- „ mo la luce del giorno, che or ci rischiara: egli „ n'è stato in certo modo l'aurora. Questa verità „ è stata riconosciuta da un uomo, che tra noi Fran- „ zesi occupa un luogo dei più distinti (2): Egli ci „ insegna che i Toscani fecer rinascer le Scienze „ tutte col solo genio lor proprio, primachè quel „ poco di sapere che era rimasto in Costantinopoli, „ passasse in un colla Lingua Greca in Italia. „ Vediamo di confermar con una scelta di fatti la testimonianza non sospetta di questi due celebri Scrittori Franzesi.

Non credo che abbiam monumento Letterario più antico di quel di una pubblica Scuola aperta in Fi-

(1) Pag. XCIII.
(2) Voltaire Hist. Univ. Tom. 2. pag. 179.

renze da Lotario Augusto l'anno 829. Il Codice che ne riporta la Legge, è nell'insigne Archivio del Capitolo di Modena (1). Un'altra gloriosa memoria si conserva da lunghissimo tempo nella Biblioteca della Badìa de' Monaci Cassinensi di Firenze, e consiste in parecchi Codici Latini e Greci del secolo X. e dell'XI, mercè de'quali par che si possa inferire che aveavi in quel tempo presso di noi chi all'una ed all'altra lingua applicavasi; quanto alla lingua Greca, avvi chi pensa non esserne qui mai abbandonato lo studio (2). Che poi si scrivesse Latinamente con qualche eleganza circa i tempi digià citati, cel fa avvertire il dottissimo Lami in proposito di quella Lettera che spedirono i Fiorentini al Pontefice Alessandro II. sul passaggio per le fiamme dì S. Pietro Igneo (3).

Tutta la dottrina però consisteva perlopiù in quegli studj, il gusto de' quali tralle tenebre della barbarie aveva conservato la Religione. Delle Lettere umane appena il nome si conosceva. Infatti noi non abbiamo un verseggiatore Latino più antico d'Arrigo da Settimello, il quale compose il suo Poema Elegiaco *De diversitate fortunae et Phylosophiae consolatione* circa il 1190. Filippo Villani, che à scritto la vita di questo Poeta, riferisce in essa, come il Libro da lui composto era in tanta stima, che nelle Scuole d'Italia si proponeva ai giovani per esempla-

(1) Muratori Script. Rer. Ital. Vol. I. Par. II. p. 251.

(2) Vedi il Ch. Sig. MANNI, Lezione sopra l'Antichità delle Lettere Greche. LAMI, Novelle Lett. num. 22. del' 1762, ed il P. GRADENIGO, Ragionamento Istorico Critico intorno alla Letteratura Greco-Italiana.

(3) Hodoep. Part. I.

re. Giacchè questo è oggigiorno alle stampe, merita ben di esser letto, non per altro che per compianger quei secoli, in cui si dava tanta lode ad un sì barbaro verseggiatore. Eccone alcuni versi:

„ Cui de te, Fortuna, querar? Nescio. Quare
„ Perfida me cogis turpia probra pati?
„ Gentibus opprobrium sum, crebraque fabula vulgi,
„ Dedecus agnoscit tota platea meum.
„ Me digito monstrant; subsannant dentibus omnes,
„ Ut monstrum monstror dedecorosus ego.

Nel secolo XIII. la luce dell'umano sapere comparve assai più chiara sotto il nostro cielo. Fiorì in esso l'*Accursio* cognominato il Chiosatore, perchè fece sul Corpo delle Leggi l'immensa fatica di raccorre e confrontare insieme tutte le Chiose che sin allora eransi pubblicate, e scegliendo quelle che gli parver migliori, e aggiungendo le sue dove occorreva, ne fece una sola continua ed uniforme. Furon anco seguaci della paterna professione tre suoi figliuoli, *Francesco, Cervotto e Guglielmo*, Canonisti poi di molto nome si trovano essere stati *Dino da Mugello, Giovanni d'Andrea* pur Mugellano, e *Francesco da Barberino*.

Era allora usanza che i professori fossero condotti a salario per uno o più corsi della loro scienza, or da questa Università, or da quell'altra, ed anco dalle Città dove non era ancor Studio. Gli scolari concorrevano colla loro mercede, e perciò i maestri andavan là dove il numero di questi era maggiore, o dove più ampia si prometteva dal pubblico la ri-

compensa. *Dino* infatti tenne scuola di Leggi a Pistoia, poi in Bologna, donde fu chiamato da Papa Bonifazio VIII. per raccogliere ed ordinare il Sesto Libro delle Decretali, e però trasferissi a Roma, dove pure insegnò. Trai professori di medicina e di filosofia si contano il famoso *Taddeo* detto l' *Ippocratico* dal suo Comento sui libri d' Ippocrate, *Torrigiano Rustichelli*, *Dino del Garbo e Tommaso* suo figlio. Racconta di *Taddeo* l'istorico della sua Vita Filippo Villani, ch' ei vendeva il suo sapere nella medicina a carissimo prezzo, e che avendolo chiamato una volta il Papa, che facilmente fu Onorio IV, per curarlo di una sua infermità, egli non volle meno per suo stipendio di 100 ducati d'oro al giorno. E certamente un medico seguace d' Ippocrate dovè far gran maraviglia in un tempo in cui trionfava il più selvaggio Arabismo. Qualunque si fosse, Forlivese o Fiorentino, *Guido Bonatti*, egli è certo che spacciò per alcun tempo in Firenze le sue imposture astrologiche, le quali allora avevan molti seguaci. Egli fu caro singolarmente al Conte Guido Novello, che fu Potestà di Firenze l'anno 1260. Il medesimo *Bonatti* racconta in una sua Opera d'Astronomia, che il detto Conte sovente lo interrogava sull' esito delle sue militari imprese, e molte riporta delle sue predizioni avverate, siccome egli dice.

Ma le belle lettere ebbero tral decimoterzo e quarto secolo dei luminari più grandi. Serve nominar *Dante Alighieri*, per rammentare un' epoca illustre. Egli fu scolare di *Brunetto Latini*, il digrossatore, secondo che dice Gio. Villani, ed il Maestro de'Fiorentini; ma Dante lo superò di gran lunga.

Anco l'Istoria fu trattata molto per tempo; essendochè Ricordano Malespini, il primo trai nostri Cronisti, cominciò a scriver circa il 1230. S'intenda bene, che si maneggiò l'istoria come l'ignoranza de' tempi lo permetteva, cioè senza critica, e senza stile. Egli è però vero, che il desìo di tramandare ai posteri la notizia dei loro fatti è stato grande nei Fiorentini, quindi abbiamo del tempo della Repubblica tante Memorie, che nessuna Città può vantarsi averne altrettante.

Un esempio di Cosmografia, ed insieme un'imitazione della Divina Commedia di Dante, l'abbiamo nel Poema di *Fazio* degli *Uberti*, intitolato *Dittamondo*, che si crede scritto circa il 1350. Non à d'uopo sapere di detta Opera più di quel che ne à scritto Filippo Villani: in esso Poema, egli dice (1) „ quasi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così l'Uberti si fa Maestro Solino, il quale libro è assai dilettevole e utile a quegli, che cercano di sapere il circuito e 'l sito del Mondo: molte cose ridusse in quell'opera, appartenenti a verità storica, e a varie materie secondo la distinzione delle regioni, e de' tempi, le quali pienamente compiono la Cosmografia. „

Lascio agli eruditi apprezzatori delle minute notizie cent'altri nomi di scrittori di diverso genere, i quali fiorirono nel rinascimento delle lettere, per venire a *Gio. Boccaccio*, e a *Francesco Petrarca*. Questi nacque nel 1304, quegli nel 1313; l'uno e l'altro benemeriti infinitamente della lingua To-

(1) Vite d' Ill. Fior. p. 70.

scana; ma il primo ebbe dipiù il vanto di essere il restauratore della lingua Greca, il secondo della latina. La prima Cattedra di lingua Greca che si aprisse in Italia, si deve a Gio. Boccaccio, il quale non contento di aver fatto trasportar di Grecia a sue spese le opere di Omero e d'altri Greci, invitò ancora a venire a Firenze Leonzio o Leone di Tessalonica, che era giunto a Venezia l'anno 1360. per andarsene in Avignone. Eglí stesso nel libro della Genealogia degli Dei (1) si applaude di aver questo merito: *Nonne ego fui, qui Leontium Pilatum a Venetiis, occiduam Babylonem quaerentem, a longa peregrinatione meis flexi consiliis, in patria tenui? qui illum in propriam domum suscepi, et diu hospitem habui, et maximo labore meo curavi, ut inter Doctores Florentini Studii susciperetur, ei ex publico mercede apposita? Ipse insuper fui, qui ut legerentur publice Libri Homeri operatus sum.*

Ma i meriti di Francesco Petrarca non son minori. Egli fu il primo a far conoscer nelle Opere sue Latine il buon gusto di quella Lingua. Il suo Poema dell'*Affrica* destò l'ammirazione universale. Un Poema Latino a quell'età, il più elegante ed il più sublime che si fosse veduto da parecchi secoli, doveva ben esser considerato come cosa divina. Dipiù egli stesso fu anche Poeta Toscano elegantissimo, Filosofo, Storico, Filologo ed Oratore; ricercò diligentemente e raccolse le Opere degli Antichi sì Greci che Latini; studiò le Storie e le Antichità singolar-

(1) Lib. XV. Cap. 7.

mente Romane; e fu il primo, di cui si trovi memoria, che facesse raccolta di Medaglie Imperiali; insomma fu il Padre dell'Italiana Letteratura (1).

Eccoci pervenuti ai tempi dello Studio Fiorentino, che fu aperto appunto nel 1348. Quantunque la Repubblica avesse decretato fin dal 1320. di aprire in Firenze uno Studio Generale (2), o si voglia chiamare Scuola o Università, non però si sparse, nè ebbe cominciamento sino al detto tempo. Non si sà la ragione di questo ritardo; ma Leopoldo del Migliore ci vuol far credere, che ciò addivenisse per l'opposizione d'alcuni Cittadini, i quali opinarono in consiglio, che potesse venir da quest' istituzione piuttosto disutile che vantaggio; nè veramente è fuor del probabile che si pensasse così da qualcheduno, trattandosi di Cittadini dediti alla mercatura, sempre discordi, ed a' quali non era dispiaciuto di lasciar morir *Dante* in esilio.

Matteo Villani, vivente in quei tempi ci presenta per minuto tutte le circostanze dell'apertura del nostro Studio (3): „ A ciò fare, egli dice, ordinarono Uficiali, e la moneta che bisognava per avere i Dottori delle scienze, sanzionarono che si pagasse annualmente dalla Camera del Comune. E feciono acconciare i luoghi dello Studio in sulla via, che attraversa da casa Donati a casa Visdomini, in

(1) Vedasi la Vita del Petrarca ultimamente pubblicata dall'erudito Cav. Sig. *Gio. Baldelli*, *Firenze* 1797. *in* 4.

(2) Il Decreto è del 1320. ELIGANTUR DOCTORES IN IURE CANONICO ET CIVILI, IN MEDICINA, ET IN ALIIS SCIENTIIS, OFFICIALES UTILES AD STUDIUM GENERALE etc.

(3) Lib. I. Cap. 8.

su i casolari de' Tedaldini. E pubblicarono lo Studio per tutta Italia, e avuti i Dottori assai famosi in tutte le facoltà delle Leggi e delle Scienze, cominciarono a leggere a dì 6. del mese di Novembre gli anni di Cristo 1348. E mandato il Comune al Papa e a' Cardinali a impetrare privilegio di potere conventare in Firenze in ciascuna facoltà di scienza, ed avere le immunità e onori, che anno gli altri Studj Generali da S. Chiesa, il Papa Clemente VI. con suoi Cardinali, ricevuta graziosamente la domanda dal nostro Comune, e considerando che la Città di Firenze era braccio destro in favore di S. Chiesa, e copiosa d'ogni mestiere e arte, e che questo che s'addomandava era onore virtuoso; acciocchè il buono cominciamento potesse crescere successivamente in frutto di virtù, di comune concordia di tutto il Collegio e del Papa, concedettero al nostro Comune privilegio, che nella città di Firenze si potesse dottorare e maestrare in Teologia, e in tutte le facoltà delle Scienze generalmente: e attribuì tutte le franchigie e onori al detto Studio, che più pienamente avesse da Santa Chiesa Parigi, Bologna, o alcun'altra Città de' Cristiani. „

La prima cattedra fu conferita a Tommaso Corsini, Cavaliere e Giureconsulto, di cui esiste memoria nella Chiesa di S. Gaggio presso a Firenze. D'alcuni Professori di maggior fama parleremo inappresso; ma troppo sarebbe il voler fare novero di tutti, nè di molti potrebbesi per mancanza di memorie. Presedeva loro un Rettore, che si sceglieva dagli Ufiziali dello Studio, con che non fosse Fiorentino, nè del distretto. Di questi Rettori ne trovo nomi-

nato uno nelle scritture della Strozziana così: Excellentissimus Vir D. Neapoleon de Parisanis de Esculo, honorabilis Rector Universitatis et Studii Florentini.

Ma niuna cosa è tanto gloriosa a questa Università, dice l'Ab. Tiraboschi nella sua Storia Letteraria Italiana (1), quanto l'avere i Fiorentini chiamato ad essa il Petrarca. Esiliato da Firenze Petracco suo Padre, questi era nato fuor della Patria, nè vi era mai stato che di passaggio. L'anno 1351 i Fiorentini ordinarono che fosser resi liberi i beni della famiglia del Petrarca già confiscati, e che il Boccaccio, che era il suo intimo amico, andasse in nome della Repubblica a Padova, dove il Petrarca si ritrovava, e gli presentasse una Lettera che ancor esiste, nella quale il pregavano di venire ad onorare questa nascente Università.

Comunque la bisogna andasse, il fatto fu che il Petrarca non venne, quantunque ne avesse dato speranza. Nè solamente l'Università mancò di questo vantaggio; ma per la stessa perfidia, con cui si è detto esserne stato impedito lo stabilimento, si tentò l'anno 1357 di procurarne la soppressione. È lo stesso Matteo Villani (2), che ce ne tesse il racconto: „ Del mese d'Agosto del detto anno, i Rettori di Firenze s'avvidono, come certi Cittadini malevoli per invidia, trovandosi alli Uficj, aveano fatto gran vergogna al nostro Comune; perocchè al tutto aveano levato e spento lo Studio Generale di Firenze, mostrando che la spesa di duemila cinque-

(1) Tom. V. pag. 63.
(2) Lib. VII. Cap. 90.

cento Fiorini d'oro l'anno de' Dottori dovesse essere incomportabile al Comune di Firenze, che in una Ambasciata e in una masnada di venticinque Soldati si gittavano l'anno parecchie volte senza frutto e senza onore; e in questo si levava cotanto onore al Comune; e però ordinarono la spesa, e chiamarono gli Ufiziali, che avessero a mantenere lo Studio. E benchè fosse tardi, elessero i Dottori, e fecero al tempo ricominciare lo Studio in tutte le facoltà di ciascheduna Scienza. „

Stabilita adunque dinuovo la nostra Università, fu sett' anni appresso confermata con onorevole diploma da Carlo IV, il quale concessele tutti quei privilegj che alle altre Imperiali erano stati già conferiti. Quindi l'anno 1359 si legge nello stesso Villani essersi fatto il primo Dottore con la pompa la più solenne.

Non si crederebbe però mai che questa Università, nonostante così fausti auspicj, e quantunque situata in quella Città che gli stranieri stessi anno caratterizzata per l'onor dei talenti, col titolo d'*Atene* della Toscana; avesse dovuto soffrir nuove vicende, non so s'io mi dica, o persecuzioni dagli concittadini. Eppure egli fu così: da una Lettera di Coluccio Salutati (1) scritta ai Perugini l'an. 1383. a nome della Repubblica, per chieder loro di concederle il celebre *Baldo* per Professore di Leggi, si ricava che ella fosse in quel tempo nell' ultima decadenza, e però si facessero nuovi sforzi per ristorarla: *Decrevimus*, egli scrive, *Sacrarum Le-*

(1) Epist. T. II. pag. 84.

gum atque Liberalium artium studium in Civitate nostra reducere, quod quidem putamus ad totius Thusciae magnificentiam redundare. Quid enim est videre Thuscos .... extra Thusciam scientiam quaerere, et alienae Nationis viris hanc studiorum gloriam per ignaviam condonare? Dipiù, come si potrà egli credere, che ella prendesse mai una certa fermezza e stabilità, mentre si trova che Niccolò da Uzzano, saviò ed illustre Cittadino, il quale morì l'anno 1433, ordinò con suo testamento che fosse de' suoi beni eretto e mantenuto un altro pubblico Studio a vantaggio della gioventù?

Finalmente, non si trov'ella vacillante per mancanza di assegnamenti fino ai tempi del Magnifico Lorenzo de' Medici? Un'istanza da lui fatta alla Signoria per ottener nuova provvisione di danaro al mantenimento della medesima Università, e riportata da Leopoldo del Migliore come esistente nell'Archivio Strozzi, indica manifestamente che dell'utilità delle Lettere questo Comune non era ancor persuaso, e bisognava più che altro muoverlo colle viste dell'interesse: „ Gravemente ci dorrebbe, *diceva il* „ *Medici*, che avanzando questa Città di bellezze e „ ornamenti tutte le altre d'Italia, non vi si potessero proseguire gli studj, ne' quali consiste l'abilità de' Cittadini, la comodità nell'universale; „ per l'abitare degli scolari forestieri, tutte l'entrate „ e proventi delle gabelle, tutte l'arti e mercanzie, „ ne traggono evidentissima utilità, convenendo per „ forza comprarsi il necessario all'uso della lor vita „ coll'estranee pecunie da' nostri artefici e mercanti: e a' vostri figliuoli eziandio atti agli studi, co-

„ modo d' avere in casa facultà di studiare senza fa-
„ tica o disagio. „

Ad onta di tali contrasti, si trovò il nostro Studio per qualche tempo in uno stato da gareggiare colle più celebri Università. Quest' epoca fortunata è verso il principio del secolo XV. dopochè Pisa nel 1406 venne in potere de' Fiorentini, e che per conseguente l' Università di quella Città, quantunque fosse lasciata sussistere, rimase languida e trascurata. Circa un tal tempo si trovan chiamati a Firenze *Guarino* Veronese e *Giovanni Aurispa*, i più dotti Grammatici di quell'età, e poco appresso *Francesco Filelfo* a cui fu assegnata la generosa provvisione di scudi trecento con la promessa dell' aumento dopo un anno. Si vanta il Filelfo in una sua Lettera (1), di aver avuto alle sue Lezioni ognigiorno circa quattrocento scolari. Egli fu chiamato da Palla Strozzi nella Riforma che fecesi l' anno 1428, e di cui fu principalmente affidata la condotta alla premura del medesimo illustre Cittadino. Vespasiano da Firenze ne scrisse la Vita, e di questo suo zelo per la Letteratura egli parla così: „ Avendo a riformar lo Studio a Firenze, e conoscendo che Messer Palla fosse affezionato alle Lettere, fu fatto degli Ufiziali dello Studio, affine che il riformasse, e che in Firenze si facesse un degnissimo Studio. Ordinò Messer Palla de' più degni studj fossero già è lunghissimo tempo a Firenze in ogni facoltà; e per la fama di tanti singolari uomini venne in Firenze grandissimo numero di Scolari d'ogni parte del mon-

(1) Lib. II. Ep. II.

do. Era la Città di Firenze in quel tempo dal ventidue al trentatre in felicissimo stato, copiosissima d'uomini singolari in ogni facoltà ec. „ Alcune Leggi però per regolamento della medesima Università non furon ordinate che tre anni dopo il suddetto tempo (1).

In così florido stato durò essa ancor per molti anni. Un catalogo completo di quei Professori che vi davan lezione nel 1451, si trova nell'Archivio Generale, ed è riportato puntualmente dall'erudito Sig. Can. Bandini nel suo *Sperimen Literaturae Florentinae saecoli XV*. Serve a me notare, che i suddetti Maestri sono in numero di quarantadue, lo che è prova ben chiara della grandezza di questa Accademia. I nomi poi di Cristofano Landini, d'Angiolo Poliziano, di Carlo Marsuppini detto l'Aretino, e d'altri egualmente famosi, aggiuntavi anche la protezione della famiglia de' Medici, la resero sempre più frequentata e distinta.

Nonostante quest'auge in cui era ella salita, pensarono i Fiorentini che tornasse più conto di ristabilir quella di Pisa, e questa ridurre a forma di una semplice Scuola, come infatti fecero nel 1472, e come più ampiamente s'effettuò sotto Cosimo I. che fece passar nel Consolo della nuova Accademia Fiorentina tutti i diritti ed i privilegj che avea goduti sin lì il Rettore dello Studio. I motivi che gli mossero a ciò sono spiegati nel Decreto che vien riportato dal Fabbrucci nell'Istoria

(1) Sono state date in luce dal Ch. Sig. Avvoc. Migliorotto Maccioni nelle sue Osservaz. sul Diritto Feudale, pag. 41.

dell' Università Pisana (1), e si riducono alla carestia delle case che erano in Firenze per comodo di un gran numero di Scolari, alla necessità di tener lontani i giovani dai divertimenti e piaceri della Capitale, ed alla comoda situazione di Pisa per esser vicina al mare, ed abbondante di vettovaglie. Sei mila fiorini annui furono assegnati per le spese dello Studio Pisano, a condizione però che rimanessero in Firenze aperte alcune Cattedre che ancor sussistono; ma senza la facoltà di acquistarvisi il grado del Dottorato, se non che in Teologia.

ACCADEMIE ESISTENTI GIA' NELLO STUDIO SUDDETTO

Nel tempo stesso che fioriva lo Studio Fiorentino ed anco dopo la sua riunione al Pisano, fioriva insieme l'Accademia Platonica sotto gli auspici, prima di Cosimo de' Medici il vecchio, poi di Lorenzo il Magnifico, e successivamente di Bernardo Rucellai, e de' suoi figliuoli. Terminata questa circa l' anno 1520. non troviam che sorgesse altra Società Letteraria sino al 1540, in cui quella degli *Umidi* si radunò; frutto della pace, dicui dopo tante civili discordie godevan le Lettere.

Ebbe ella il cominciamento da una particolar Società di Giovani studiosi, i quali per la prima volta si radunarono il dì 1. Novembre di detto anno in casa di Giovanni Mazzuoli nella via di S. Gallo, e

(1) Calog. Opusc. T. 34.

stabilirono tra le altre cose, che si dovesse leggere e spiegare privatamente tra di loro nella Domenica e nel Giovedì un Sonetto del Petrarca. Vollero ancor che in detta loro Accademia si potesse leggere qualunque Latino Scrittore, purchè chi leggeva tenuto fosse a darne il Testo tradotto, pensando che per tal modo si vedrebbe a poco a poco il Toscano linguaggio arricchito ed esteso; lochè era lo scopo loro principale. Si chiamaron degli *Umidi* per augurarsi con tal nome vigore e mantenimento, comecchè consideravano, che dall' umidità quanto ben si trova tra i mortali ne piove. Esiste ancora nella Magliabechiana l' autentico Libro de' loro Capitoli e Leggi; dove oltre Gio. Mazzuoli, detto il *Padre Stradino*, per esser considerato Capo di detta Accademia, ed oriundo da *Strada*, si leggono ancora gli altri Fondatori i quali a loro piacimento presero diversi soprannomi alludenti al titolo dell' Accademia, siccome fecero poi dalle proprietà del Vino gli *Alterati* e da quelle del frumento gli Accademici della *Crusca*. Riporto i nomi di detti Fondatori per far sentirne la bizzarria, e sono gli appresso: M. Ciutio d' Amelia Romano, detto l' *Umoroso*; Niccolò di Giovanni Martelli, detto il *Gelato*; Filippo Salvetti il *Frigido*; Simone della Volta, l' *Annacquato*; Piero Fabbrini, l' *Assiderato*; Bartolommeo Benci, lo *Spumoso*, Gismondo Martelli, il *Cigno*; Michelagnolo Vivaldi il *Torbido*; Antonfrancesco Grazzini, il *Lasca*; Baccio Baccelli, il *Pantanoso*; il Pilucca Scultore, lo *Scoglio*.

Ma non durò che pochi mesi a militar sotto tali insegne questo Corpo di persone studiose. Perocchè

avendo la gran mente di Cosimo I. ben intesa l'idea dell'istituzione, e piaciutali e commendatala, volle che se ne formasse più stabilmente un'Accademia di Toscana eloquenza, e senz'altro titolo si nominasse semplicemente *Accademia Fiorentina*; a cui fu dato poi l'aggiunto di *Sacra*, cioè la Maggiore, o la Grande. Diedele il detto Principe per residenza la sua stessa Casa sulla cantonata di Via larga, inoggi de'Marchesi Riccardi, (*) quindi la trasferì nello Studio Fiorentino, al quale la riunì coll'appresso Decreto in data de' 23. Febbraio 1541, non sò se più onorifico per lui, o per la stessa Accademia.

„ Lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Duca „ di Firenze, e per S. E. il Magnifico Sig. Luogo- „ tenente, insieme con li suoi prudentissimi Con- „ siglieri adunati ec. Considerando i favori e gli aiuti „ della felicissima memoria del Magnifico Cosimo, „ e conseguentemente poi di tutta la Illustriss. Casa „ de'Medici, nel ridurre a luce ogni smarrita opera „ virtuosa, e massimamente le buone Lettere Gre- „ che e Latine, abbiano giovato non solamente alla „ Nobilissima Patria loro, ma a tutto il Mondo, e „ alla onestissima memoria di sì dotte e celebrate „ Lingue: e desiderando come ottimo Principe dalla „ Città sua, che i fedelissimi suoi Popoli ancora „ si facciano più ricchi, e si onori quel di buono e „ bello, che Iddio Ottimo massimo à dato loro, cioè „ l'eccellenza della propria Lingua, la quale oggi

(*) Per alienazione fattane dalla famiglia Riccardi, questo palazzo è passato in proprietà dei Sovrani della Toscana, insieme colla ricca Biblioteca acquistata già dal Comune nel 1812.

„ da gran parte del mondo è tenuta in grandissimo
„ pregio, e per la bellezza, nobiltà e grazia sua molto
„ desiderata: Ed acciocchè quei Virtuosi e Nobilissi-
„ mi spiriti che oggi si trovano, e per i tempi si
„ troveranno nella sua felicissima Accademia Fio-
„ rentina, a gloria di S. E., onore della Patria, ed
„ esaltazione di loro stessi, aiutati da quella con
„ ogni onestissimo e meritissimo favore, possano
„ più ardentemente seguitare i detti loro esercizj
„ interpetrando, componendo, e da ogni altra lingua
„ ogni bella scienza in questa nostra riducendo; anno
„ osservato da osservarsi, ed ottenuto il partito, se-
„ condo gli ordini deliberato e dichiarato, che l'au-
„ torità, onore, privilegj, gradi salario ed emolumenti
„ ed ogni e tutto quello che à conseguito e s'appar-
„ tiene al Rettore dello Studio, di Firenze, da ora
„ innanzi s'appartenga e sia pienamente del Magni-
„ fico Consolo della già detta Accademia Fiorentina;
„ e così per vigore, di qualunque podestà, tale au-
„ torità, onori, privilegj, gradi, salario ed emolu-
„ menti trasferiscono nel nominato Consolo, e ne'
„ suoi pel tempo successori. In ogni miglior mo-
„ do ec. „

Uno degli esercizi più favoriti dopo la restituzione delle Lettere, era la Lettura di Dante. L'onore che si rese al suo Poema à pochi altri esémpj. Per due secoli interi vi si trovò tutta l'Enciclopedia. Quindi i suoi versi somministravano i temi alle Lezioni Accademiche di Francesco Vieri, del Giambullari, del Gelli, del Varchi, e d'altri, che le an pur date alle Stampe. Ma quel che è più singolare, è l'esservi stata una cattedra pubblica, in cui l'unico

assunto d'un Professore era di spiegar gli altissimi sensi della Divina Commedia, e ciò non solo in Firenze, ma in Pisa ancora, ed in Piacenza (1). La Repubblica Fiorentina stabilì questa Cattedra con Decreto del dì 9. Agosto 1373, e fu il primo Boccaccio che l'occupò, leggendo nella Chiesa di San Stefano al Ponte quel suo Comento, che fu dato alla pubblica luce dopo il principio di questo secolo. Non tutti son noti quei che anno sostenuto un simile ufizio; ma furon dicerto tra di essi Filippo Villani, Francesco Filelfo, Fra Domenico da Corella, ed altri che rammenta il Can. Salvini ne' *Fasti Consolari*. Era l'uso di far queste Lezioni ne'dì festivi, ora in una Chiesa, ora in altra; ma lè molte volte in Duomo, per ragion degli uditori, e ordinariamente nello Studio Fiorentino, allorchè cominciò.

Lo spirito dell'Accademia Fiorentina, avea talmente invaso i nostri Letterati del secolo XVI, che in seno alla medesima due altre Accademie nacquero successivamente, degli *Alterati*, e della *Crusca*, disopra nominate.

Della prima verrà opportunità di parlare alla Casa di Tommaso del Nero, che fu uno de' fondatori, e che in essa più volte la radunò; della seconda poi ne darem quì una qualche idea.

Tanto la *Fiorentina*, che l'Accademia degli *Alterati*, ebber per principale oggetto più che la lingua, l'Eloquenza Toscana. L'anno 1582. si adunò finalmente quel Consesso, che fu la gloria di Firenze e della Toscana, e prese il nome della *Crusca*, fa-

(1) Memorie per la Vita di Dante, Venez. 1759.

cendo per impresa un Frullone con cui si cerne la crusca dalla farina, col motto allusivo alle sue fatiche sulla purità della lingua:

Il più bel fior ne coglie.

Quantunque siasi detto, che l'Accademia della *Crusca* nacque in seno alla *Fiorentina*, sorse però da uno spirito di setta e di ribellione. Imperocchè tra gli Accademici Fiorentini intorno al 1546, era nata un' opinione, di cui fu principal sostenitore Pierfrancesco Giambullari, ed era, che la lingua Italiana, o Toscana, o Fiorentina che dir si voglia, sia derivata dall' Ebrea, o Caldea, o altra che si parlasse già nella regione d' Aram; dalla qual voce furon detti *Aramei* gli Accademici di quel partito. Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, uomo alquanto risentito e mordace, prese a biasimare una tal sentenza, e a perseguitarne cogli scritti i difensori, che finalmente lo sbalzarono dall' Accademia. I partigiani del Lasca eran chiamati *Crusconi*, dai quali si pensò di deludere gli *Aramei* con fondare una nuova Accademia, che non sull' erudizione si trattenesse, ma che sui buoni precetti ed esempi stabilisse i più sicuri fondamenti della lingua Toscana. Mercè di questo fatto, si vuole, che la prima origine dell'Accademia della *Crusca* fosse intorno al 1550; ma certamente non ebbe forma sino al 1582; nel qual anno il detto *Lasca* unitamente ad altri quattro virtuosi Cittadini l' ordinarono e le diedero solenne principio. Furon i detti fondatori, Bernardo Canigiani, Gio. Batista Deti, Bernardo Zanchini, e Bastiano de' Rossi.

Quest' Accademia di lingua ebbe il merito non

solamente d'essere unica in tutta Italia; ma anche anteriore a tutte le altre Europee di questo genere. Ella purificò e ridusse a miglior lezione molte opere di classici scrittori Toscani; fissò i precetti che pongono in regola il nostro linguaggio, che è per origine derivato dalla corruzione d'un altro più antico qual è il latino, e però informe per lungo tempo; finalmente pubblicò ed ampliò ben quattro volte il suo celebratissimo Vocabolario, di cui sarebbe anche l'universal desiderio veder la quinta edizione, e successivamente altre, secondochè anderà la lingua Italiana accrescendosi di nuove voci; giacchè è certo che le lingue vive de'popoli culti sono in perpetuo mutamento.

La sovranità che vanta l'idioma nostro sopra tutti gli altri d'Italia, non è nè fantastica, nè usurpata. Qualunque straniero viaggiatore confessa, che allora se li rende facile, intelligibile, e bella la lingua Italiana, quand'egli è giunto sulle rive dell'Arno. É egli forse nuovo che un dialetto prevalga su tutti gli altri di una Provincia o di un Regno? Io per me penso che questa prerogativa tocchi sempre a quei popoli che prevengono gli altri nel coltivarsi, e che noi abbiam quest'obbligo al triumvirato dell'Alighieri, del Boccaccio, e del Petrarca, seguitati poi da mille altri scrittori, e nostri, e di qualunque parte d'Italia. Imperocchè si può dir con sicurezza, che noi non abbiam avuto mai ribelli dalla nostra Calligrafia: *testimonio ne sia* (parla il Landino) *che nessuno, nel quale apparisca o ingegno o dottrina, nè versi scrisse mai nè prosa, che non si sforzasse usare il Fiorentino idioma* (1).

(1) Comment. a Dante

Resterebbevi a parlar dell'Accademia degli *Apatisti*, l'ultima che ottenesse la residenza nelle stanze dello Studio Fiorentino; ma per non prolungare di più quest' articolo, mi riserbo a trattarne al luogo dov'ella nacque, in Casa di *Agostino Coltellini* suo fondatore, nella Via dell'*Orivolo*.

Queste celebri Accademie sono adesso riunite in una sola, che tien le sue sessioni nella Biblioteca Magliabechiana. L'epoca della riunione è del 1783. (*)

CHIESA DI S. MARIA IN CAMPO, E DISCIPLINA ECCLESIASTICA DEL SECOLO XIV.

Per far la satira ai tempi presenti si lodano spesso i passati, ma non sempre a ragione. Tutt'al contrario, la presente disciplina Ecclesiastica, quella cioè stabilita con tanta saviezza dal Concilio di Trento, condanna sicuramente quella de' bassi tempi. Bisognerebbe ignorare affatto l'Istoria, per non sapere che gli Ecclesiastici in quella barbara età ebber perlopiù la taccia di simoniaci, di armigeri, di concubinari, d'ambiziosi, e del proprio ministero igno-

(*) L'Accademia della Crusca dopo 28 anni è tornata a rivivere, e a riassumere le sue occupazioni. Nè fu fatta la solenne apertura in una sala annessa a questa Accademia delle Belle Arti, nella quale occasione recitò una applaudita Orazione inaugurale il Sig. D. Pietro Ferroni Regio Mattematico e primo Arciconsolo della ristabilita società nella mattina del dì 30 Marzo 1812 con un concorso e festeggiamento universale, dopodichè la precitata Accademia passò ad occupare una porzione del Convento di S. Spirito, e di là fu traslatata nel palazzo già Riccardi, ed ora appartenente al Sovrano.

rantissimi e negligenti. La sola difesa loro può esser questa, che il costume generale non era di miglior lega, e che tanto la barbarie che la cultura progrediscono indistintamente sù tutti i ceti.

Se si volesse provar questa proposizione coll'istoria patria, non mancherebbero documenti; ma io distolgo volentieri la vista da un quadro sì mostruoso. Mi si permetta solamente di riferire un fatto, di cui ci à lasciato un piacevol racconto Franco Sacchetti (1), successo già in questa Chiesa di S. Maria in Campo antichissima Parrocchia, riunita alla Mensa Vescovile di Fiesole nel 1228, e residenza ordinaria di quel Prelato. Vero o inventato ch'ei sia, egli è sempre nelle circostanze del secolo XIV. Il ristretto del fatto è l'appresso.

Era un'orsa in Firenze domestica tanto e mansueta che andava sciolta e libera per la Città. Questa apparteneva al Potestà, che aveva il suo palazzo nelle vicinanze di S. Maria in Campo, anzi quello stesso che dicesi ora del Bargello. Appunto in questi contorni cenava una sera d'inverno una brigata di cervelli bizzarri, sotto la mensa de' quali più volte andò l'orsa: „ Vogliam noi fare un bel fatto? *disse uno di loro*, conduciamo quest'orsa a Santa Maria in Campo, dove il Vescovo di Fiesole tien ragione, che sapete, che non vi s'incatenaccia mai la porta; e leghiamli le zampe dinanzi, l'una a una campana, e l'altra a un'altra, e poi ce ne venghiamo. „ Così fu fatto: l'orsa sentendosi così legata, cominciò a tentar di sciogliersi, e tirando e tempestando, le cam-

(1) Novel. 200.

pane suonarono senza restare. Non è da dire se il Priore ed il Cherico della Chiesa si spaventarono. La gente del vicinato, e specialmente quegli di *S. Martino*, dov' era uno de' Conventi, così detti, dell'Arte della Lana, crederono suonasse a fuoco. Si gridò dunque in tutto il contorno, al fuoco al fuoco; si trasse la gente a spegnere; si radunarono armi e strumenti, e non si seppe ancora dove bruciasse. Finalmente iti alla Chiesa, trovarono dopo le molte l'orsa legata, che era stata la cagione di tutto questo romore.

Si potrebbe quasi dubitare, che anche lo stesso Sacchetti Novellatore, fosse uno di quegli che rimaser presi a tal gioco; tanto egli detesta la negligenza di chi permetteva che la porta di detta Chiesa stesse aperta. „ Nuova cosa è a vedere, *egli conchiude*, l'usanza e l'avarizia de' Cherici, che tutte le Chiese, e le loro case lasciano andare a ruina, prima che vogliano fare una piccola spesa. Così per misertà d'un chiavistello di cinque soldi, stava la porta di questa Chiesa aperta.

CASA DEL DOTT. PIETRO VANNINI, E SUA CURIOSA PREROGATIVA

E' qui luogo di rammentare un uso dismesso ai nostri tempi, che conservava molto dell'antica semplicità.

Il Carro della Zecca, che interviene alle feste di S. Giovanni il dì 25. di Giugno, era anticamente un cero di legname dipinto, rappresentante un tributo,

come lo erano tutti gli altri delle Comunita (1). Questo Carro è di buona simetria, ornato di grottesco, con Pitture di Iacopo da Pontormo, il quale in quattro Quadri effigiò le azioni principali del Santo Precursore, ed in alcuni piccoli spazj diversi puttini. L'intaglio e il cornicione del medesimo è tutto messo a oro. La sua altezza è braccia 17, la quadratura dell'imbasamento è per un lato cinque braccia, e sette per l'altro. Il carreggio è alto braccia tre, ed è coperto fino a terra con drappelloni in cui son dipinte diverse armi. Tutta l'altezza della macchina è ordinata in quattro spartimenti che si ristringono gradatamente sino alla sommità. Nel primo ordine dalla parte davanti son tre nicchie, ed altrettante dalla parte opposta, quattro delle quali si riempiono invece di statue da persone in abito di Chiesa, che pongono in mezzo dalla parte anteriore un fanciullo rappresentante S. Gio. Batista nella prima età, e oppostamente un giovine che dicesi essere S. Stefano. Al second'ordine sedevan già sulle cantonate quattr'altri giovani vestiti di bianco, che sostenevan ciascuno un piccolo scudo inastato con l'arme del Principe da una banda, e quella della Zecca dall'altra; ora poi son statue rappresentanti Virtù. Il terzo è adornato da quattro Arpie, che unavolta sostenevano le armi de' Maestri di Zecca. Segue finalmente nel quarto l'arme del Granduca ripetuta in tutte e quattro le facce, e termina il Carro colla Statua di S. Gio. (*)

(1) Vasari nella vita del Cecca

(*) Di questo Carro e degli altri che si portavano a offerta il dì della natività del S. Precursore ne fu ordinato il disfacimento, e la vendita dei materiali nel 1810. Furono

Il più raro di questo Carro si è, che dov' è presentemente la detta Statua di legno, si è costumato fino al 1748. di porre un uomo fermato con cigne ad una sbarra di ferro, vestito di due pelli di tigre, con braccia e gambe nude, nimbo in testa, e Croce alta di ferro in mano, affissa alla base. Così rappresentavasi il Precursore.

Colui che aveva il coraggio di soffrir lo strapazzo delle frequenti gagliarde scosse di una macchina tanto grave, non riportava altro premio dall'Arte de' Mercatanti, che lire dieci, e la colazione, che per antico costume eragli data dalla Casa dei *Vannini*, in via de' Balestrieri, che fa cantonata sulla piazza di S. Maria in Campo.

Giunto il Carro al suddetto luogo nell'atto di andare al Tempio di S. Giovanni, ivi si tratteneva, e da una finestra del secondo piano, per mezzo di un'asta a guisa di pala, si porgeva a quel meschino che stava in cima del Carro, una paniera contenente una gran ciambella di circa 14 libbre di pane, con due caraffe, o buffoni di vetro, uno pieno di vin bianco, e l'altro di rosso, ed alcune paste e confetti. Il mascherato S. Giovanni si metteva in braccio la detta ciambella, che per se riteneva, e bevuto e mangiato delle paste a suo piacimento, gettava il restante del vino, delle paste e dei confetti, con più i vasi di vetro, alla plebe concorsavi. (1)

però preservati i quadri, e le statue, resi ornamento di una Camera nel Palazzo del Comune.

(1) Vedasi su ciò le riflessioni del Sig. Tillot nelle *Memorie per servire all'istoria della festa de' pazzi*, che si faceva un tempo in molte Chiese.

OPERA DEL DUOMO, E STATO DI QUEL PATRIMONIO

A ricever le oblazioni de' Fedeli, e presedere all' insigne fabbrica della nostra Metropolitana fu destinato il Magistrato dell' Arte della Lana; perchè tale era il costume della Repubblica di deputare alcuno de' suoi Magistrati, ognivoltachè si trattasse di far qualche pubblico edifizio, sacro o profano, a dirigerlo e conservarlo. Ma essendochè il Magistrato suddetto, stante le molte incombenze per l' affluenze di quel traffico, non poteva prestare alla detta fabbrica tutta l'assistenza che richiedevasi, col consenso della Signoria, ne suddelegò un altro detto dell' Opera di S. Maria del Fiore, che con esso per qualche guisa corrispondeva, e che à sempre provvisto a quant' occorre per essa fabbrica. Ora il Provveditore è un solo.

L'uso d'istruire Operai Secolari, i quali preseggano alla custodia de' Sacri Templi, è comune ancora a moltissime altre Chiese della Toscana, e si parte dall'antica divisione de' beni Ecclesiastici in quattro porzioni, la prima pel Vescovo, la seconda per gli altri Ministri, la terza per i poveri, e la quarta per la fabbrica della Chiesa (1). Essendo poi la Chiesa divenuta ricca di fondi, ed essendo altresì i Vescovi, e i Diaconi, che erano i loro amministratori, occupati nella cura delle cose spirituali, ordina-

(1) Quest'uso fu istituito circa al 494, del qual tempo è il Canone di Papa Gelasio, QUATUOR. 27. 12. q. 1.

rono i Sacri Canoni che ciaschedun Vescovo istituisse un economo delle rendite della sua Chiesa. Quest' economo fu qualchevolta Ecclesiastico, qualchevolta Secolare, e portava il nome di Vicedomino, o Visdomino, cioè Vicario del Vescovo nel temporale. In conseguenza di che, non dee recar maraviglia, se nel 1407 Gregorio XII diede in custodia agli Operai di Santa Maria del Fiore la ricca suppellettile della Sagrestia; Eugenio IV nel 1437 ampliò loro la giurisdizione, contra il parere della Corte Pontificia, che ne mormorò; e finalmente Niccolò V. nel 1450, ed altri successori Pontefici ne confermarono i medesimi privilegj.

Dopo di aver in altro articolo considerato il mirabile della nostra Cattedrale per la parte dell'Architettura, bisognerebbe quì vederlo per quello dell' Economia, chiamandone a sindacato la spesa. Ma chi potrà darcene le precise somme? Del solo Campanile si trova l' esatto valore, dal quale, se fosse certo, si potrebbe inferir quel del restante (1). Ci à trasmessa la notizia il tante volte citato Leopoldo del Migliore, e dice così: *Costò il Campanile, secondo il computo del Fabbri, già ministro dell' Opera più d' undici millioni d' oro.*

Sembra veramente incredibile una tanta spesa, trattandosi specialmente di tempi in cui l' oro aveva

(1). Si à da un Discorso di BENVENUTO CELLINI, *Dell' Architettura*, pubblicato nel Catalogo de' Codici della Libreria NANI, che siasi speso nella fabbrica del Duomo presso a due millioni d'oro, ma pare che si debba intendere solamente della spesa che si fece sotto ARNOLFO, prima che s' incominciasse la Cupola.

un prezzo forse due terzi maggior del presente. Comunque però sia, ella concorda coll' idea, che di tutte quante le spese per fabbriche pubbliche, vien presentata dall' Aretino, il quale messele al confronto con quelle immense fatte da' Fiorentini nella guerra, conclude dicendo: *Maggiori averle fatte la Repubblica nelle sue fabbriche, e specialmente in quella di Santa Maria del Fiore, che in tante guerre che aveva avute con tanti Principi e Monarchi*.

Un bel problema sarebbe da esaminarsi; donde mai avesse Firenze tanto danaro d'avanzo, mentre si sà da Giovanni Villani, che circa il 1336. le gabelle del Comune, le quali formavano la sua maggiore entrata, montavano solamente a 300. mila fiorinì d'oro l'anno? Dico dunque sommariamente, che prima della scoperta del Nuovo Mondo tutto il danaro di Europa col favor del Commercio colava in Italia, e i Fiorentini ne raccattavano una buona parte, che circolava in mano de' particolari, e però essi erano in grado di somministrar delle grosse prestanze, e tutti insieme far delle spese, che sgomenterebbero adesso qualunque ricco Sovrano, come fu quella del Duomo. Dipiù i Nostri attraevano ancora il danaro dalle Coste della Barberìa, dove facevano un commercio vantaggioso, e dove perveniva l'oro dalle ricche miniere dell'interno dell'Affrica, le quali restan tuttora inaccessibili all'ingordigia Europea.

Finalmente quali vie s'adoprarono per formare il cumulo del danaro necessario per essa fabbrica? Quelle della concordia, e della costanza in uno stesso pensiero; per le quali vie solamente si fanno le cose

grandi. Il più forte di questo patrimonio, fu messo insieme dalle pingui eredità, dai legati e dalle oblazioni de' benefattori. A tali largizioni diede più volte stimolo la Repubblica coll' esempio, e colle ordinanze. Le grandi tenute che possiede l'Opera nella Romagna e nel Casentino, appartenevano già ai Conti di Modigliana e di Poppi; e perchè vennero nelle mani della Repubblica, questa le volle generosamente donare alla Chiesa; la prima nel 1380, la seconda nel 1442. Fu poi una legge assai vantaggiosa quella del 1393, colla quale a favor della stessa Opera si ordinò, che chi faceva testamento fosse tenuto a lasciare alla medesima un sussidio almeno di soldi venti. Questa legge fu confermata più volte, e si conserva ancora, coll'obbligo però di un sussidio di mezza piastra, e colla penale stabilita fin dal 1477. che nel caso di trasgressione, il testamento rimanga di niun valore.

Ma i più antichi stabilimenti favorevoli alla fabbrica della Metropolitana, anzi quegli stessi sul fondo de' quali si contò per darle principio, furon verosimilmente gli accennati nel *Foro Fiorentino* di Tommaso Forti, cioè che d'ogni lira che usciva dalla Camera del Comune, si pagasse danari due alla detta Opera, e parimente danari quattro per lira da ogni Appaltatore o Gabelliere sulla somma che avesse comprato le gabelle del Comune; le quali due imposizioni fu fatto conto, che ascendevano a lire 12000. Fu ancora ordinato dal Magistrato de' Lanaioli, che ogni Fondaco della Città di Firenze tenesse una cassetta ove mettesse un danaro di tutto quello che vendeva e comprava, chiamandolo il *Danaro di*

Dio; e si dice che nel principio ascendesse a 2000. lire l'anno. Finalmente ebbero parte alle medesime contribuzioni i Capitani d'Orsanmichele, le Maestranze di tutte le Arti in numero di ventuna, gli Ecclesiastici tanto Regolari che Secolari, su'beni de' quali Bonifazio VIII. diede permissione d'imporre, e la pietà de' Cittadini tutti, accesa, oltre l'onor della Patria, dalla largità delle Indulgenze a tal fine concesse dai Sommi Pontefici.

CASA D'ABITAZIONE D'ILLUSTRE FAMIGLIA NEOFITA, ORA DE' CATECUMENI

Non esciron forse mai dalla Sinagoga soggetti di tanto merito, quanto quei che composero la famiglia di *Rabbi Iochiel*, Ebreo di Pesero. Lo stato di oppressione, e quasi di servitù, in cui generalmente è tenuta questa setta in mezzo alle nazioni, non permette ai talenti lo svilupparsi. Persone, a cui le leggi anno fatto apprendere che esse sono un nulla in mezzo alla società, diventano naturalmente pusillanime, infingarde, e vili.

Rabbi Iochiel, secondochè ne dice Paolo Medici nel Catalogo de' Neofiti illustri, fu Ebreo dottissimo, versato nella Filosofia e nella Medicina, ricco di facoltà, e primo tra i Rabbini del suo secolo. Avendo udite in Firenze le Prediche del P. Dionisio Castacciaro Inquisitore, mosso da interno impulso, lasciò l'Ebraica superstizione ed abbracciò la Cattolica Fede. Essendosi portato a Roma a quest'effetto nel 1583. Gregorio XIII, allora Som-

mo Pontefice, lo ricevè in pubblico Concistoro, dove il Catecumeno perorò in Lingua Latina sulla detestazione del suo errore. Lo stesso Papa gli amministrò le acque battesimali, ed insieme con lui a quattro suoi piccoli figli, tre maschi, ed una femmina. Il Cardinale de' Medici, che fu poi Ferdinando I. Granduca di Toscana, fu loro Patrino, ed in tale occasione concesse loro il Cognome e l'Arme sua. Il nome del Padre al Sacro Fonte fu Vitale, e quel de' Figliuoli, Alessandro, Antonio, e Grazia la femmina, che si maritò poi a Bartolommeo Sermanni, Cittadin Fiorentino. Del terzo figlio, che verosimilmente morì in giovine età, ignorasi il nome.

Fu facilmente il suddetto Patrino la cagione, per cui questa famiglia Neofita passò a stanziarsi in Firenze, dove abitò in una Casa posta in via de' Servi, accanto alla Chiesa di S. Michel Visdomini; quella medesima che con mirabil disposizione serve inoggi d'asilo ai Catecumeni. (*) Si vedono ancora nella facciata di essa Casa i contrassegni della gratitudine di Vitale Medici verso il Serenissimo suo Protettore. Sulla cantonata è l'Arme del G. D. Ferdinando col Cappello Cardinalizio e la Corona, e sotto di essa un cartello col motto Latino, *Protector noster*. Parimente nell'architrave di una finestra del secondo piano sopra la porta di detta Casa, era un altro motto in lettere Ebraiche significanti: *In sapientia aedifi-*

(*) Per la ristrettezza ed altre incomodità di questa Casa si è modernamente trasferito col Catecumenio in una porzione del soppresso monastero di S. Giovanni delle Cavalieresse Gerosolimitane nella via S. Gallo.

cabitur domus, et in prudentia stabilietur et firmabitur; Un'altra Iscrizione Ebraica era nella facciata sopr'all'Arme dei Medici in pittura tralla finestra e la porta, la quale diceva latinamente: *Et posuit lutum super eam in orbe terrarum*; ed un'altra Latina nella fascia inferiore: *Luce regunt et robore*; che sono state cancellate nell'ultimo riattamento.

Lo stesso Vitale Medici predicò più volte agli Ebrei nella Chiesa di S. Croce de'PP. Conventuali, e stampò i suoi Discorsi col titolo di *Omelie* (1), insieme con più Sermoni fatti in alcune Confraternite della nostra Città. Professò ancora la Medicina, come parimente fecero i figli, con moltissima reputazione.

Non occorre tesser loro maggior elogio; le pubbliche memorie che ne restano, lo fanno loro maggiore di qualunqu'altro, facendolo alla loro pietà. Il nome d'Alessandro e d'Antonio Medici si legge nella facciata della Chiesa d'Ognissanti, nel gran Ciborio d'Argento sull'Altar maggiore della SS. Nunziata, e sulla Porta della Sagrestia nuova, che serve di guardaroba agli arredi preziosi della Cappella della Vergine nello stesso Tempio, all'ingresso del primo chiostro (2): opere tutte della liberalità di questi virtuosi Neofiti.

(1) In Firenze 1585. nella Stamperia de'Giunti, in 4.

(2) Accanto alla stessa porta veggonsi i Ritratti in marmo di Vitale e d'Alessandro. Antonio à il suo Deposito sul pavimento avanti la porta maggiore della Chiesa d'Ognissanti.

TEATRO DI VIA DEL COCOMERO,
RISORGIMENTO DELLA COMICA

Non trovo in Firenze Teatro permanente più antico di quello della Corte de' Medici, detto degli Ufizj per esser compreso in quella fabbrica. Serve al presente di magazzino ai preziosi materiali pei lavori di Commesso della R. Galleria; (*) conservando però tuttavia gli avanzi della sua grandezza, ed i segni dell'uso, al quale era già dedicato.

La sua epoca è fissata dal Baldinucci (1) nel 1585; ma ciò non significa, che non si fosse prima veduto scene, e recitato Commedie. Infatti si è già detto altrove, che nel Carnovale del 1546, si recitò in Palazzo Vecchio, abitazione del Duca Cosimo, la *Ginevra morta*; siccome nelle nozze dello stesso Principe recitossi il *Commodo*, Commedia d'Antonio Landi (2). Più addietro poi nel 1515, fu rappresentata negli Orti Oricellari, la *Rosmunda* di Giovanni Rucellai davanti al Pontefice Leone X, che si trattenne alcuni giorni in Firenze.

È questione tra gli Eruditi, se la già detta Tragedia, o piuttosto la *Sofonisba* del Trissino fosse la prima Tragedia Italiana. Ma è certo che ambedue

(*) Dopo il trasporto di questa ricca officina di commesso in Pietre dure nel nuovo locale contiguo all'Accademia delle Belle Arti, per una savissima disposizione del Regnante Sovrano, il citato Salone serve ad altri usi.

(1) Tomo VII. pag 46.

(2) Fasti Cons. dell'Accad. Fior pag. 64, e 126.

furon recitate la prima volta nell'anno suddetto. Questa poi pubblicata in Roma nel 1524, quella in Siena nel 1525 (1).

Veggo che senza accorgermene farei la storia delle Opere teatrali, non quella de' Teatri, e mi converrebbe allora rimontare sino al Petrarca, di cui si dice essersi perduta una Commedia col titolo di *Filologia*, indi al Poliziano per la sua elegantissima Favola Pastorale intitolata l'*Orfeo*, la prima forse tralle rappresentazioni Teatrali che si vedesse in Italia; e finalmente seguitar giù sino all'ultimo del passato secolo, rammentando non solo le Tragedie di Lodovico Domenichi, e dell'Alamanni, e le Commedie in versi dello stesso, di Francesco d'Ambra, di Leonardo Salviati, del Buonarroti il giovane, di Gianmaria Cecchi ed altri; ma ancora le Commedie scritte in prosa da molti de' nostri, tra' quali il Machiavelli, il Gelli, il Salviati, il Varchi, il Razzi, l'Ambra, il Borghini, il Grazzini, il detto Cecchi, ed il Comparini.

Ma torniamo al nostro proposito. Lo spirito del Teatro si manifestò assaipiù, quando i dilettanti cominciarono ad unirsi collegialmente. Rammenta il Quadrio (2) tre Corpi Accademici sorti verso la metà del secolo XVII a far rifiorire e rivivere la teatral Poesia; gl'*Infocati*, gl'*Immobili*, ed i *Sorgenti*. I due primi appartengono a noi; e son gl'*Infocati* quelli di cui parlo adesso.

(1) Vedi il Cod. 83. Cl. 26. della Magliab. e le Annot. dell'Ap. Zeno al Fontanini T. I. p. 434.

(2) Tom. I p. 71. Tom. VII. p. 10.

Intorno al detto tempo una conversazione di persone, addette la più parte al servizio della R. Casa dei Medici, principiò ad addestrarsi sotto gli auspicj del Principe Don Lorenzo, figlio di Ferdinando I, nella Ginnastica, e nella recita di Commedie all'improvviso e studiate. Avvezzo il detto Principe ad una vita lontana dalle gravi cure, ricco di molti beni, e portato per inclinazione alle arti di lusso, ai piaceri, e ai divertimenti, teneva aperto il suo Casino, posto nella via di Parione, ad ogni persona di talento e di gusto. Quivi dunque fu il primo esempio di un'assemblea Drammaturga.

Mancato di vita il Principe Don Lorenzo nel 1648, e venduto il suo Casino al March. Bartolommeo Corsini, per incorporarlo nel suo Palazzo, si trasferì la detta conversazione in una casa presa in affitto dalla nobil Famiglia Ughi in via del Cocomero, che è quella stessa, ove tuttora è il Teatro di cui si parla, sotto la protezione del Cardinal Gio. Carlo de'Medici, Mecenate potente e generoso. Ma essendo i Socj cresciuti in numero troppo grande, si divisero in due diversi Corpi, uno che restò nella detta sua residenza, col titolo d'*Infocati*, coll'impresa di una bomba accesa, e col motto *A tempo Infocati*; l'altro che si stabilì in via della Pergola; sur un fondo dell'Arte della Lana, e si chiamò degli *Immobili*.

CASA DI TOMMASO BONAVENTURI, SUO CARATTERE, E SUO TRAGICO FINE

Due omicidj nella Nobil Famiglia *Bonaventuri*, l'uno nella persona di *Pietro*, si può dir primo della

medesima, stante l'essersi fatto noto pel suo Matrimonio colla Bianca Cappello, l'altro in quella di *Tommaso* di *Niccolò*, che ne fu l'ultimo, non meritan per le loro circostanze d'esser passati senza osservazione. Il primo si sospettò cho fosse ucciso per le insinuazioni di Francesco I; il secondo per ordine di Gio. Gastone, ultimo Granduca della Stirpe Medicea.

Tommaso Bonaventuri, il quale abitava nella Casa delle cinque lampane, in via del Cocomero, stata già di Buffalmacco Pittore, fu un nostro Gentiluomo di non volgare dottrina, ed amico di tutti quei Letterati che fiorirono circa il principio di questo secolo, tra' i quali il Sen. Vincenzio da Filicaia, Poeta lirico di cui scrisse la Vita, e l'Abate Antonmaria Salvini, a persuasione del quale ripubblicò dai torchi della Stamperia Granducale, a cui presedeva, *La Bella Mano di Giusto de' Conti*, e vi aggiunse di suo una dottissima Prefazione (1),

Ma quanto egli fu dotto, altrettanto fu odioso al Pubblico „ o per ragione delle sue Cariche (*tra le altre il Provveditorato del Monte delle* Collette), o per ragione di suo naturale fervido, ed inclinato alla severità, che lo aveva ridotto di un costume inflessibile, e forse alla Stoica, ad esser pago di pochi altri, che di se medesimo, considerando nella sua so-

(1) Si trova di lui pure alle stampe la Descrizione delle Esequie fatte in S. Lorenzo alla M. dell' Imp. LEOPOLDO I Firenze 1705. in 4; dipiù la Raccolta de' Poeti nostri Latini sotto il titolo; *Carmina Ill. Poet. Ital. Florentiae* 1719. Vol. XI. in 8. e la Vita di Evangelista *Torricelli* apposta alle sue Lezioni Accademiche.

litudine le azioni degli uomini quali dovrebbero essere, sull'idea di una perfezione che non vi è, e mal volentieri soffrendole come sono, cioè animate dall'amor proprio, e tendenti a far servire il Pubblico a vantaggio de' privati, e però preso di vista dall'Universale, che non ama di essere esaminato ne' particolari interessi colla severità di Catone. „

Questo carattere tal qual' egli è, à tutta l'aria d'esser veridico, mentre si legge in una *Difesa della buona fama* del medesimo Bonaventuri, pubblicata in Firenze dopo la sua morte nel 1733. Si sà ancora dalla medesima Scrittura, che quantunque povero, esercitò i suoi impieghi incorrottamente, e preferendo l'onoratezza ai comodi della vita, si accomodò volentieri alle sue misere circostanze; comecchè non gli costava il mantenimento della sua tavola, compresavi anco quella del suo servizio, altro che tre paoli il giorno. Anzi dipiù essendo oppresso da' debiti che in lui passarono coll'eredità del fratello, la quale egli accettò per delicatezza d'onore; per pagargli, vendè tutto il suo patrimonio, ed arrivò sino a permettere che si obbligasse la madre per la sua dote, la quale a lui spettar doveva, ed a vendere ancora tutte le masserizie, e sino i libri.

Or questo Catone morì d'un colpo di pistola il dì 21 settembre 1731, nel tornarsene a casa, verso le ore tre di notte. Di quest'omicidio non si è mai potuto sapere con sicurezza l'autore, e la causa. In principio fu creduto una vendetta popolare; ed infatti il giorno dopo la morte fu trovato sulla piazza del Duomo un cartello con un pugnale in pittura.

(che era pur lo Stemma gentilizio del Bonaventuri)
e l'appresso Iscrizione:

LITATVM . PUBLICAE . NEMESI
ET . GENIO . VRBIS

Ma dopochè fu posto in carcere Bernardo Benini, sottocancelliere del Monte Redimibile, di cui il Bonaventuri era nell'ultimo della vita Provveditore, e che fu scoperto il vuoto di cassa fatto dallo stesso Benini, si cominciò a pensare che la causa più probabile del fiero attentato fosse stato questo reo, per la speranza di poter nascondere il suo delitto di Peculato, togliendo di mezzo chi avrebbe potuto dar de' lumi sopra di ciò. Finalmente estintasi la Real Casa de'Medici, l'enimma rimase sciolto, o almeno si credè che lo fosse. In un Mortuario di Nobili Fiorentini MS. nella Colombaria, parte raccolto e parte steso dal Cav. Francesco Settimanni, si ragiona sulla morte del Bonaventuri in questi termini: „ L'uccisore restò occulto; ma dopo molti anni si è saputo, „ che fu ucciso dal Bargello Ferri per ordine del G. „ D. Gio. Gastone, per essere il medesimo venuto in „ chiaro per mezzo di alcune Lettere di propria mano del Bonaventuri, intercette dal Marchese Bar„ tolommei allora Ministro alla Corte di Vienna, „ che il medesimo ragguagliava colà tutti i segreti „ più reconditi del Granduca.

PALAZZO DEGLI UBALDINI, CON QUANTO SPETTA ALLA LORO ARME GENTILIZIA, E AD ALTRE DE' NOSTRI

Le armi o scudi che usano le famiglie per distinguersi l'una dall'altra, partono in prima origine dal mestier della guerra, per distinguersi gli uni dagli altri. Alcune però ebber principio da particolari accidenti, imprese, o fatti gloriosi. Una di queste è quella degli Ubaldini, famiglia nobilissima e potente, che à per arme la testa e le corna d'un Cervo. Ella venne loro da Federigo II, il quale trovandosi nel 1184 a caccia sulle Alpi del Mugello, ove quegli avean tenute e castella non poche, ed avendo in sua compagnia uno di essi per nome Ubaldino, devoto de' Ghibellini; questi gli tenne un Cervo per le corna tanto tempo fermo, che l'Imperatore accorso colà dov'era, potè colla sua lancia ferirlo e svenarlo. È confermato un tal fatto da un marmo antichissimo, che si conserva in questo palazzo, trasportato già dal Mugello, e di cui pubblicò la stampa Gio. Batista Ubaldini nella Storia della sua Casa. Siccome l'Iscrizione che vi si legge è in versi; il Crescimbeni nella Storia della volgar Poesia, nè fece gran conto, stante l'antichità, e la riportò in questa guisa:

„ De favore isto
„ Gratias refero Christo
„ Factus in festo serenae
„ Sanctae Mariae Magdalenae

„ Ipsa peculiarite adori
„ Ad Deum pro me peccatori,
„ Con lo meo cantare
„ Dallo vero vero narrare
„ Nullo ne diparto.
„ Anno millesimo
„ Christi salute centesimo
„ Octuagesimo quarto
„ Cacciato da' veltri
„ A furore per quindi eltri
„ Mugellani cespi un Cervo
„ Per li corni ollo fermato
„ Ubaldino genio anticato
„ Allo sacro Imperio servo
„ U co' piedi ad avvicinarmi
„ Et con le mani agrapparmi
„ Alli corni suoi d'un tracto
„ Lo Magno Sir Federico
„ Che scorgeo lo 'ntralcico
„ Acorso lo svenò di facto
„ Però mi feo don della
„ Coronata fronte bella,
„ Et per le ramora degna
„ Et vuole che la sia
„ Della prosapia mia
„ Gradiuta insegna.
„ Lo mio padre è Ugicio
„ Et Guarento avo mio
„ Già d'Ugicio già d'Azo
„ Dello già Ubaldino
„ Dello già Gotichino
„ Dello già Luconazo.

Oltre le Armi che son comuni a tutt' una Casata, v' ebbero, ancora anticamente le Imprese, le quali servirono a distinguere specialmente le famiglie, e qualche volta le persone che se l'erano scelte. Tale per esempio fu l' Impresa di Cosimo de' Medici, dell' anello con punta di diamante e due penne, poi tre al tempo di Lorenzo suo nipote, alludenti secondo il Giovio, alle tre Virtù Teologali, e col motto *Semper*. Diversa fu quella di Leone XI, parimente de' Medici, la quale rappresentava un mazzo di rose col motto *Sic Florui*. Quei della Casa del Bene, o Bonucci ebbero un Can mastino col motto *Il più fedele;* gli Altoviti una Grue col motto *Esto vigilans*, i Salimbeni un mazzo di papaveri, col motto *Per non dormire*, ed i Tolomei un Grappol d' uva coperto da tre pampani, coll' epigrafe *Quae tegit ornat ec.*

Non sempre però si sono accompagnate le imprese col motto. I tre Papaveri posti per ritto, la Vela gonfia, e l'Anello con punta di diamante e due penne come i Medici, sono imprese de' Rucellai. Luca Pitti, salito in gran potenza, s' arrogò per impresa una Bombarda che scaglia una palla, quasi avesse domato la potenza della Casa Medicea (1).

Alcunevolte il motto solo è stato apposto nel corpo dell' Arme, come in quella de' Dini, e de' Magalotti, che portano scritto *Libertas* a lettere d' oro; lo che ebbero in dono dalla Repubblica gli Otto di

(1). Sul proposito delle Imprese vedi l' Ammirato negli Opuscoli Vol. II. ed altri.

guerra nel 1376, come un testimonio della loro fedel cura nella lunga guerra d'allora..

L'uso delle imprese personali è antichissimo, ripetendosi fin da Ercole, il quale usava la pelle del Leone, Anubi il Cane, Osiri l'Aquila, Cadmo il Drago, e presso i Romani, Augusto la Sfinge.

COLLEGIO DI S. GIOVANNINO GIA' DE' PP. GESUITI, E LORO FATTI IN TOSCANA

Quest'articolo attacca per qualche verso con quel dello *Studio Fiorentino* quì sopra dichiarato, e fissa l'epoca dell'educazione pubblica passata dai Laici nelle mani dei Regolari. In vista di che si racconta come un tratto della solita mordacità del Magliabechi, che passando per Via Larga con un Letterato forestiero, che egli aveva impegno di servire, gli accennasse il Palazzo Riccardi già Medici, e quindi il Collegio, allora de' *Gesuiti*, che gli stà dirimpetto, e gli dicesse: Quì rinacquer le lettere, e quà tornarono a seppellirsi. Se si voglia però esser giusti, bisognerà confessare che questa Società Religiosa à avuto un numero grande d'uomini celebri nelle Scienze, e nelle lettere.

Sono appunto 240 anni che queste pareti anno in sorte di servire allo Studio pubblico della nostra gioventù nella bella Letteratura, prima sotto i *PP. Gesuiti*, ed attualmente sotto gli *Scolopi*. Quando i Gesuiti vennero ad abitarvi, non era questo che un piccolo Oratorio in onore di S. Gio. Evangelista, comunemente detto S. Giovannino, fondato già nel

1351, per testamento del nobil uomo Giovanni di Lando Gori, consorte de' Ciampelli, con casa annessa per il Rettore. I Gesuiti n' ebbero il possesso nel 1557, e nel 1579 fu principiata la nuova fabbrica della Chiesa e del Collegio, col disegno e co' danari principalmente di Bartolommeo Ammannati, architetto e scultore celebre, che lasciò tutti i suoi beni ai suddetti Padri (*). Questo Collegio è poi andato sempre accrescendosi di ornamenti e di comodi, e finalmente sul terminar del passato secolo, mercè le copiose limosine del Granduca Cosimo III, si ridusse in quella magnificenza che di presente si vede (1).

Torniamo indietro all' istoria dello stabilimento

(*) Non si sa di quali beni avesse potuto disporre questo celebre artista avendo esauriti non solo i suoi, che quelli della Moglie Laura Battiferri in servizio di questa Fabbrica. Devoluto com'ci divenne ai Religiosi Lojoliti, e avendo calcolato quanto gli fosse restato di vita, riserbò una somma che credette necessaria pel suo mantenimento. Una maggiore esistenza di quella che erasi immaginato avendo reso falso il suo calcolo, ridusse l' Ammannati nè suoi ultimi anni nella più dolorosa indigenza. Ecco perchè Gio. Domenico Giovannelli nella sua *descrizione allegorica della Città di Firenze divisa in più canzoni*. Firenze 1733 consiglia a non fare come .... *L' Ammannato a cui mancò la roba, e crebbe il fiato.*

(1) Nelle Note alla MENIPPEA I. si Parla del generoso donativo che il G. D avea fatto ai Gesuiti, di tutto il ferro che poteva occorrer per la loro fabbrica „ omnibus late notissima. Quum. Serenissimus Magnus Etruriae Dux Cosmus III. ferrum in Collegii fabricam Iesuitis pro sua pietate donavisset, ultra necessarium P. Ammonius Iesuita plusquam centum millia librarum ferri subripuit, adeoque Etruria exulare coactus est.„

della Compagnia di Gesù. Fu il nostro uno degli Stati dov'ella provò le minori resistenze per introdurvisi, grazie al patrocinio di Leonora di Toledo, moglie di Cosimo I, la quale nata Spagnola non sgradì che una Società d'origine pure Spagnola venisse a piantarvi un nuovo Istituto. S'aggiunga che non era più in Firenze l'Università. Il P. Iacopo Lainez Spagnolo, e successore di S. Ignazio nel Generalato, vivente ancora il Fondatore suddetto, fu il foriero della nuova famiglia, composta in principio di dodici Religiosi. Venuti questi a Firenze nel 1551, più improvvisamente di quel che si sarebbe pensato, furon raccolti nella propria casa da Giovanni Rosi, oriundo Tedesco, Medico di professione, ed amico di S. Ignazio; quindi presero a pigione da Giovanni di Giannozzo Manetti una casetta nel fondaccio di S. Spirito, e finalmente acquistaron per rinunzia la casa e l'oratorio di S. Giovannino.

La facilità con cui successe il loro stabilimento in Toscana, gl'incoraggì e gli aiutò a passare in altri Stati maggiori. Non erano ancora scorsi quattr'anni da che erano arrivati in Firenze, quando domandarono al G. D. Cosimo I. un'attestato de' loro portamenti in forma autentica, per valersene a passare ad altre fondazioni, e specialmente ad una in Parigi. L'ottennero in questi precisi termini: *Notum esse volumus Religiosos Clericos Societatis de Nomine Iesu nuncupatae, proximis annis in Ducali nostra Civitate Flor. receptos ec. ita versari, ut nos minime hactenus poenituerit, et in dies ulteriora speremus.*

Quando questi Religiosi vennero a Firenze, si presentarono come poveri mendicanti, e lontani dal pretender qualunque distinzione o particolar trattamento. Il P. *Lainez*, che venne ad annunziarli nel 1546, quel medesimo *P. Lainez* che nel Concilio di Trento non contentossi dell'ultimo luogo traj Generali de' Regolari (1), quantunque quella Società non fosse mai intervenuta in verun Concilio, giunto a Firenze prese per suo alloggio lo Spedale di S. Paolo in Pinti, che era allora un ospizio di Pellegrini miserabili ricusò ogni comodo che gli era stato preparato, e si presentò alla Duchessa Leonora di Toledo in così cattivo arnese, che ella appena poteva credere che quello fosse quell' uomo, di cui tanto avea sentito parlare. Quanto poi ai dodici Religiosi della prima fondazione, racconta il Baldinucci nella vita dell'Ammannati, aver essi fatto il loro viaggio mendicando e provvisti di un solo cavallo per riparare alla stanchezza d'alcun di loro, e per servizio delle poche robe che trasportavano.

Or questi Padri, che erano e non erano mendicanti, cioè mendicanti nelle loro Case Professe, e possidenti ne' loro Collegj; allorchè Clemente XIV, spedì il Breve della lor soppressione, *Dominus ac Redemptor noster*, sotto il dì 15. Agosto 1773, furon trovati possessori in tutta la Toscana di un patrimonio di circa scudi 600. mila, compresi alcuni fondi fuori dello Stato, e non detratti i pesi che v' eran sopra addossati. Gl' individui Religiosi erano in tutti, tra Sacerdoti e Laici, in numero di circa

(1) Sarpi Stor. del Conc. Lib. VI.

140; i Conventi, tra Case Professe e Collegj, eran dieci.

Il tempo in cui più fiorisse in Toscana la Compagnia, fu sotto il governo del Granduca Cosimo III Comecchè questo principe era portatissimo alla pietà, amava molto i Religiosi, e infra gli altri i *Gesuiti* principalmente. Questi erano i suoi direttori spirituali, suoi consiglieri, i suo letterati, gli arbitri e i dispensatori di gran parte del suo danaro. Solamente non permesse mai loro di aver Collegio in Pisa, nè Cattedre in quell' Università. In grazia di sì valevole patrocinio le loro Scuole erano frequentatissime; quantunque vi s' insegnasse la Lingua Latina sulla Grammatica Latina del P. Don Alvaro, e la Filosofia d' Aristotile.

Siccome prima della metà del secolo antecedente i Gesuiti avean perseguitato il *Galileo*, che portava in Toscana e nel Mondo la luce della buona Filosofia; così un secolo dopo mossero più aperta guerra, prima ai più celebri tra i Professori Pisani, ed inappresso a tutta la Fiorentina Letteratura. Questa guerra partì similmente dall' impegno sempre costante di salvare il Peripateticismo, e d' impedir l'avanzamento della Filosofia di *Neuton*, e di *Leibnitz*, a cui s' opposero quanto potettero.

Per ischiarir questo punto di Storia Letteraria è da sapersi, che il *P. Tommaso Ceva* Gesuita aveva sin dal 1704. stampata in Milano la sua *Philosophia Nov-antiqua* in verso Latino, nella quale senza esporre verun sistema di Fisica, alcuni Placiti dell' antica Filosofia mostrava di correggere e disapprovare, della

nuova poi ne ammetteva appena qualcuno. Seppero intanto i PP. Gesuiti che andava per Pisa leggendosi nascosamente una Censura, o com' era intitolata, una *Diacrisi* in versi esametri Latini contro il già detto Poema; gridarono al tradimento e all' usurpazione de' loro diritti nello scibile umano, e quindi ordinarono nel 1723. la ristampa della *Philosophia Nov-Antiqua* dai torchi di Firenze, ed essi medesimi la distribuirono nella Chiesa di S. Giovannino, coll' occasione che il *P. della Briga* Gesuita e Maestro di Filosofia faceva difendere alcune Tesi Filosofiche al nobile giovane Ab. *Corso de' Ricci*, poi Canonico della Metropolitana, e fratello del *P. Lorenzo Ricci* ultimo Generale della Compagnia. Nella ristampa del *P. Ceva* erasi aggiunta una prefazione, che era quasi un cartello di disfida ai Professori dell' Università Pisana. Son notabili in essa queste parole: „ Et patienter quis ferat apud rudem populum ab adole„ scentulorum labiis vix a nutricis lacte depulsis Pe„ ripateticas disciplinas traduci, quarum telis Eccle„ sia Catholica adverus haereses felicissime decerta„ vit? Profecto dicteria in illas intorta minore cum „ plausu incauta juventus exciperet, si nosset arcum „ a quo sunt emissa, Wiclefi scilicet, Lutheri, Cal„ vini, cum suis Sectariis: neque apertis ulnis novi„ tates quasdam amblecteretur, quae tacitas Religio„ ni, et animorum immortalitati insidias struunt. „

È un aneddoto tipografico, che dovendosi ristampare in Firenze il Poema del *P. Ceva*, fu destinato per uno de' Censori di quest' edizione il celebre Ab. *Antonmaria Salvini*, il quale fece togliere dalla prefazione del *P. Briga* l'espressa menzione de' Profes-

sori Pisani, e dipiù avvertì gentilmente l' editore suddetto di correggere diversi errori in lingua latina che aveva osservati nell' Opera. Il *P. Briga* ne passò parola al *P. Ceva*, il quale ebbe la franchezza di rispondere, che in fatto di lingua latina era di coscienza rilassata.

Dopo di ciò, essendo gia morto il G. D. *Cosimo III*, a cui era stato dai Padri dedicato la ristampa della *Philosophia Nov-Antiqua*, e la dette Tesi, il *P. Grandi* Professore di Mattematica in Pisa, e vero Autore della già detta *Diacrisi*, si credette in diritto di pubblicarla sotto il finto nome di *Q. Lucio Alfeo*, adorna di note pur sue quantunque ascritte a *Giano Valerio Pansio*, e con una Prefazione in cui egli espone le calunnie da quei Religiosi sparse contro i Professori Pisani, e contro i nuovi studj della sana Filosofia, che con tanto vantaggio dell' umanità a preso poi tanto piede nel mondo.

Innanzi che la Diacrisi del Grandi fosse pubblicata, e che girasse manoscritta, erasi letta parimente manoscritta per varie Città d' Italia una giudiziosa ed erudita Lettera del Dottor *Pascasio Giannetti*, Professore di Filosofia nell' Università di Pisa che per maneggio de' Gesuiti era stato rimosso da detta Cattedra, alla quale fu poi restituito allorchè salì sul Trono di Toscana il G. D. *Gio. Gastone*. Il *P. Grandi* ebbe l' accortezza di tenersi nascosto, anzi smentì per lungo tempo d' essere l' autore della *Diacrisi*; non così il *Giannetti*, al quale si attribuì ancora ciocchè in verità non aveva fatto, le Note cioè al critico Poema dello stesso *Grandi*.

Stette lo sdegno degli avversarii profondamente

sepolto, ma non estinto negli animi loro, fino al 1737. Quando accresciuto il medesimo ed irritato replicatamente dalle dottrine che il *P. Odoardo Corsini*, il Dott. *Gio. Lami*, ed altri Professori e Letterati Toscani andavano spargendo nei loro scritti contro il Probabilismo, la Scienza Media, la Grazia versatile ed altre opinioni Teologiche difese dalla Compagnia, e dipiù dalle rovine continue ed irreparabili della Scienza Peripatetica; scoppiò con tutto l'impeto contro quanti mai erano allora in Firenze ed in Pisa sospetti di ribellione alle dette dottrine. Quindi sortirono i celebri Sermoni in verso Latino di *Lucio Settano* figliuolo di *Quinto*, cioè del *P. Pompeo Venturi* Gesuita, indirizzati a *Cajo Salmorio*, ossia al *P. Girolamo Lagomarsini* altro Gesuita, che pur vi pose le mani; quindi parimente le risposte ai medesimi prima coi *Pifferi di Montagna* in terza rima che si pubblicarono col nome di *Cesellio Filomastige*, ma in verità dell'Ab. *Giuseppe Maria Mecatti*, o di qual'altro v'ebbe parte, e poi colle famose *Menippee* di *P. Timoleonte*, cioè del già nominato Dottor *Lami* (1).

(1) Lascio di dar più lunga contezza di questa disputa potendosi averne il ragguaglio dai Tomi 22. e 23. della BIBLIOTECA RAGIONATA, e dalla Prefazione della RACCOLTA DI COMPOSIZIONI DIVERSE ec. ossia dalla ristampa di tutte le citate Satire, pubblicate in Venezia, senza data di luogo, nel 1761. Furon principalmente attaccati dalle censure degli avversarj oltre il P. CORSINI ed il Dott. LAMI, il Commend. BUONDELMONTI, il March. Ab. Antonio NICCOLINI, il Dott. Angiolo M. RICCI, il Proposto Anton Francesco GORI il P. ORSI Domenicano, poi Cardinale, il Dott. BIANCHINI di Prato, il Conte Dott. Gio. Batista FELICI,

Fortunatamente questa guerra Letteraria, di cui non parla punto il Tiraboschi nella Storia delle Letteratura Italiana, non isfogò il suo furore che con delle Satire. Assai peggiori conseguenze ebbe in Francia l'altra già mossa dai medesimi Padri contro i Portorealisti, *Arnauld*, *Pascal*, *Niccole*, e tutti gli altri, i quali non vi à Filosofo moderno, che non rispetti ed onori.

L'avversione dei Gesuiti alla nuova Filosofia, almeno nelle loro Cattedre, si dimostra ancora da un altro fatto bastantemente notorio. Il *P. Centi* era in S. Giovannino Lettore di Filosofia, e perchè insegnava la Filosofia Cartesiana, fu perseguitato a segno, che richiamato a Roma da' suoi Superiori, fu forzato a lasciar l'abito, e prender quello de' Filippini, restituendosi all'Aquila sua patria, dove terminò i suoi giorni. Era in Firenze Lettore circa il 1735, e son viventi ancora alcuni Cavalieri suoi discepoli, ai quali dispiacendo la perdita di questo loro Maestro, fu dato ad intendere, che era stato rimosso per isvanimento di spirito.

SPEZIERIA DEL MORO AL CANTO ALLA PAGLIA, E COME UN LETTERATO FU MAESTRO DELLA MEDESIMA

È cosa rimarchevole, che le antiche nostre Spezierie, qualunque ne sia la causa, eran quasi tutte

il Dott. Antonio COCCHI, Bindo Simone PERUZZI, il Proposto Filippo VENUTI Cortonese, ed altri illustri Letterati, e fin le stesse Academie.

sulle cantonate delle strade, come se ne veggon molte tuttora. I moderni però non osservan questo canone con tutto il rigore.

Questa è una delle più veterane, trovandosi aperta già al principio del secolo XVI, sotto la stessa insegna del Saracino; ed apparteneva alla famiglia Grazzini, oriunda di Staggia, poi decorata ed ammessa agl' impieghi della Repubblica.

Anton Francesco, detto il Lasca, celebre Poeta bernesco, ed elegante Novellatore, fu uno di questa Casata; anzi egli stesso esercitò quivi l'arte dello speziale, insieme con *Zanobi Grazzini* suo consorte. Allude a questo suo esercizio nelle sue rime, e precisamente nel Capitolo in lode de' popoui, dove si legge:

Da che son causati tanti mali,
Se non da pesche, fichi, e simil frutte,
Che mi fanno spacciare i serviziali?

Fu il *Lasca* uno de' fondatori delle due notissime Accademie, la Fiorentina, e quella della Crusca, Poeta burlesco, Commediografo, ed uno degli amatori più benemeriti della nostra favella. La sua Vita è già nota, e trovasi pubblicata alla testa del Vol. I. delle sue Rime. Ma era necessario, che noi ne dessimo qualche cenno, per far riflettere intanto ai nostri Lettori, che ne' buoni tempi della nostra Letteratura eran comuni le Scienze e le Lettere anco ai professori d'arti, tra' quali oltre il *Lasca* si può citare il *Gelli* calzaiolo, ed il *Palmieri* parimente Speziale, di cui verrà occasion di parlare.

PALAZZO DE' MARTELLI, E COME UNO DI LORO VENISSE A DUELLO

Lodovico di Gio. Francesco Martelli, mi fa sovvenire, che anco in questa Città non son mancati gli esempi della *Monomachia*, ossia del combattimento di due persone o nemiche o contradicenti, coll' apparato di certe formalità, che sono usate secondo i tempi; giacchè questa detestabile usanza, che ebbe l' origine dalla più alta antichità, perquanto siasi adoperato il rigor delle Leggi, non si è potuta mai irrevocabilmente proscrivere (1). Qualunque altro motivo segreto avesse il *Martelli* di sfidare a duello il suo nemico, egli è però certo ch' ei lo colorì bastantemente col desio di far le vendette della Patria contro un Cittadino, qual' era *Giovanni Bandini*, fattosi ribelle, e mescolatosi tra le armi Imperiali, allorchè queste vennero ad assediar Firenze nel 1530. Con questo titolo potè *Lodovico* esser noverato tra i Cittadini illustri per l'amor della patria, ed avere il suo ritratto nelle Volte della Real Galleria.

La storia di questo fatto è raccontata minutamente dall' Ammirato, dal Nerli, dal Segni, dal Varchi, e da altri Storici Fiorentini; ma più d' ogni altro è circostanziata da quest' ultimo, e merita però di esser letta nel suo originale (2).

„ Lodovico di *Giovanfrancesco Martelli*, giovine di grandissimo cuore, avendo segreta nimistà con

(1) Declinò molto verso la fine del secolo XVI.
(2) Varchi lib. XI. p. 349.

Giovanni Bandini per le cagioni, che di sotto si vedranno, prese una bellissima e favorevole occasione di voler combattere e morir bisognando per l'amor della sua Città, gli mandò un cartello composto da Messer Salvestro Aldobrandini, che egli, e tutti i Fiorentini, i quali si trovavano nell'esercito nemico, erano traditori della Patria, e che glielo voleva provare coll'arme in isteccato a corpo a corpo, concedendogli l'elezione così del campo, come dell'arme, o volesse a piè, o volesse a cavallo: alcuni altri dicono, *Lodovico* aver mentito per la gola *Giovanni*, per aver egli detto, che la milizia fiorentina era *pro forma* (1). *Giovanni*, al quale non mancava l'animo, e abbondava l'ingegno, cercando di sfuggire il combattere si brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità, se non esser nel campo de' nemici per venir contro la patria, la quale egli amava così bene quant'alcun altro; ma per vedere e visitare certi suoi amici; la qual cosa, o vera, o falsa che si fosse poteva, anzi doveva bastare a *Lodovico*; ma egli che voleva cimentarsi con *Giovanni* a ogni modo, rispose in guisa, che bisognò che *Giovanni* per non mancare all'onor del Gentiluomo, del che egli faceva particolar professione, accettasse; e convennero che ciascuno di loro s'eleggesse un

(1) A questo Duello adunque, che veramente era mosso da privata inimicizia, si diede tutto il colore di uno di quegli esperimenti, chiamati ne' tempi barbarici GIUDIZI DI DIO perchè si teneva per certo che in mancanza di prove di un delitto, Iddio come autore dalla verità concederebbe la vittoria alla parte innocente Ved. il Ch. MURATORI Dissert. XXXIX.

compagno a sua scelta. *Giovanni*, avendo Pandolfo Martelli e alcuni altri fiorentini, i quali erano nel campo ricusato, secondo il volgo con poco onor loro, ma secondo gl' intendenti con molta prudenza, di voler venire a cotal cimento, s' elesse *Bettino* di Carlo *Aldobrandini*. Era *Bettino* giovanetto di prima barba, allievo di Francesco, altrimenti Cecchino del Piffero, fratello di Benvenuto Cellini, orafo in quel tempo di grandissimo nome, e di maggiore speranza; il qual Cecchino avvezzo tra le Bande Nere, e non conoscendo paura nessuna, era stato morto in Banchi (1) dalla famiglia del Bargello, mentrechè egli solo voleva con molto ardire, ma poca prudenza combattere con tutti. *Lodovico* prese per suo compagno *Dante* di Guido *da Castiglione*, il quale solo si messe a cotal rischio, veramente per amor della Patria, come quegli che era libertino, e di gran coraggio.

Partironsi dunque *Lodovico*, e *Dante* di Firenze agli undici di Marzo dalla Piazza di San Michele Berteldi in questa maniera, per raccontare ogni cosa minutamente. Eglino avevano innanzi due Paggi, ovvero ragazzi vestiti di rosso e bianco sopra due Cavalli bardati di coiame bianco, e poi due altri, o ragazzi o paggi sopra due corsieri grossi da lancia, vestiti nel medesimo modo; dietro a questi erano due trombetti, uno del Principe, e uno di Malatesta (2), i quali andavano sonando continuamente. Do-

(1) Luogo in Pisa a piè del Ponte, dalla parte di Tramontana.

(2) Cioè del Principe d' ORANGES, e l' altro di MALATESTA BAGLIONI, Generale delle armi de' Fiorentini.

po questi venivano il Capitan Giovanni da Vinci, giovane di fattezze straordinarie, Patrino di *Dante*, e Paolo Spinelli Cittadino e Soldato vecchio di grandissima sperienza, Patrino di *Lodovico*, e Messer Vitello Vitelli Patrino di amendui, se per sorte gli avversarj avessero eletto di voler combattere a Cavallo. Dopo questi seguivano i due combattenti sopra due Cavalli Turchi di maravigliosa bellezza e valuta.

Avevano in dosso ciascuno una casacca di raso rosso colla manica medesimamente squartata di teletta; avevano le calze di raso rosso filettate di teletta bianca, e soppannate di teletta d'argento, e in capo un berrettino di raso rosso, con un cappelletto di seta rosso, con uno spennacchio bianco. A' piedi di ciascuno camminavano per istaffieri sei servitori vestiti in quel medesimo modo di quegli che erano a cavallo, cioè il giubbone di raso rosso squartato al lato ritto, e la manica ritta di raso bianco, e le calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero Tocchi di color rosso: dietro a loro eran parecchi Capitani, e valorosi soldati con molti della milizia fiorentina, i quali avendo desinato con essi la mattina, tennero loro compagnia infino alla porta, dove si fece diligente guardia, che alcuno non uscisse di fiorentini, eccetto il Sordo delle Calvane, che aveva il braccio al collo per una archibusata, che in scaramucciando vi aveva tocco, e Iacopo chiamato Iacopino Pucci. Fecero la via di piazza, per Borgo Santo Apostolo, per Parione, e passato il Ponte alla Carraia andarono alla Porta di San Friano, dove erano i loro carriaggi, che furono muli ventuno, carichi di tutte

e di ciascheduna di quelle cose, che loro bisognavano, così al vivere come all' armare, tanto di piè quanto a cavallo: perchè per non avere a servirsi d'alcuna cosa de' nemici, portavano con esso seco pane, vino, biade, paglia, legne, carne d'ogni sorta, uccellami d'ogni ragione, pesci d'ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni con tutti i fornimenti, e con tutte le masserizie di qualsivoglia sorte, che potessero venir loro a bisogno, infino all' acqua (1): menarono, Prete, Medico, Barbiere, maestro di Casa, Cuoco, e Guattero. Uscirono fuori della Porta con tutta questa salmeria dietro, e andarono lungo le mura infino presso alla porta a San Pier Gattolini; dove attraversarono sulla man ritta, e calati alla fonte del Borgo della medesima porta, presero la via per traverso della Casa del Cappone, dove era il fine delle trincee de' nemici, e quindi si condussero a Baroncelli (2), correndo tutto il campo a vedergli; che s'era convenuto, che infino non fussero davanti al Principe d'Oranges, non si dovesse

(1) I Longobardi, secondo il rito de' quali fu condotto questo Duello, uno de' meglio descritti che s'incontrino negli Scrittori, usavano portare al campo anco la Bara, per colui che restasse morto.

(2) Inoggi POGGIO IMPERIALE, Villa de' Granduchi di Toscana, ingrandita e nobilitata con bellissimo stradone dall' Arciduchessa M. MADDALENA D' AUSTRIA, figlia dell' Arciduca di GRATZ, figliuolo di FERDINANDO I. La Famiglia de' BARONCELLI aveavi anticamente i suoi beni, e dava il nome a questo Poggio. Il luogo del Duello, dice il SEGNI Lib. IV. delle sue Storie, fu nelle vicinanze appunto del Palazzo de' BARONCELLI, distante dalla Città tre quarti di miglio.

trarre artiglierie nè grosse, nè minute da nessuna delle parti, e così fu osservato.

Agli dodici, il giorno di San Gregorio che venne in Sabato, combatterono in due steccati l'uno avanti all'altro tramezzati solamente da una corda (1), serrati intorno per guardia del campo, il quale aveva circondato Orange di Tedeschi, Spagnuoli, e Italiani, tanti degli uni quanti degli altri, Combatterono in camicia, cioè calze e non giubbone, e la manica della camicia della mano destra tagliata fino al gomito, con una spada, e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa; arme veramente onorata; e da Gentiluomo, e massimamentechè i soldati moderni si fanno falsamente a credere, che l'usare ne' duelli armi difensive, sia cosa che non dimostra audacia, e consequentemente biasimevole; come se dove va, oltre la vita, l'onore, si potessero tante cautele pensare, che non fossero poche. Fu quest'arme eletta da Giovanni per rimuovere un' opinione, che s'aveva in Firenze di lui, ch' egli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore. Dante fattasi radere la barba, la quale di color rosso gli dava quasi al bellico, venne alle mani con Bettino, e toccò in sulla prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una stoccata ma leggiera in bocca, ed era assalito dal nemico con tanta furia, che senza poter ripa-

(1) Nelle Istorie del suddetto SEGNI, si dice la stessa cosa più chiaramente così: „ Erano fatti due campi con brevi lizze „ e attorniati e distinti l'uno dall' altro, nell' uno de' quali „ doveva combattere il BANDINO e LODOVICO, e nell' altro „ DANTE e l'ALDOBRANDO. „

rarsi ebbe tre ferite in sul braccio sinistro, una buona, e due leccature; ed era a tale condotto, che se Bettino si fosse ito trattenendo, come doveva, bisognava che s' arrendesse; perchè non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese però con tutte e due, e osservando con gran riguardo quello che faceva il nemico, e vedutolo colla medesima furia e inconsiderazione sua venir alla volta di lui, come quegli il quale era giovane e troppo volonteroso, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia gli ficcò la spada in bocca tra la lingua e l' ugola, talmentechè subito gli enfiò l' occhio destro; ed egli, ancorchè aveva promesso baldanzosamente prima di morire mille volte che mai arrendersi una, o vinto dalla forza del dolore, avendogli *Dante* date alcune altre ferite nel petto, o per essere uscito di se, con grandissimo dispiacere del Principe, e del Conte di S. Secondo, il quale nello steccato stette con un' alabarda in mano, e lo favorì contra al tenore del Bando colle parole, s' arrendè, e la notte seguente si morì a sei ore. *Dante* allora per animare il compagno gridò forte due volte Vittoria, non lo potendo per la legge tra loro posta altramente aiutare.

Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad affrontare *Giovanni* con incredibile ardire: ma *Giovanni* il quale teneva bene l' arme in mano, e non si lasciava vincere dall' ira, o altra passione, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò a impedirgli la vista; onde egli più che animosamente andò tre volte per pigliare la spada colla mano stanca, e pigliolla: ma *Giovanni* avvolgendo-

la, e tirandola fortemente a se, gliela cavò sempre di mano, e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; onde egli quantopiù brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tantopiù gl' imbrattava, e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la quale lo passò di là di più d' una spanna, e non gli fece altro male, che una graffiatura sotto la poppa manca; allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa, ed egli nol potendo schivare altramente parò la sinistra così ferita per veder di pigliarli un' altra volta la spada, il che non gli riuscendo, anzi restando gravemente ferito, pose ambe le mani agli elsi, e appoggiato il pomo al petto corse verso Giovanni per investirlo; ma egli il quale non era meno destro, che balìoso, saltò indietro, e menogli nel medesimo istante una coltellata alla testa, dicendo: *se non vuoi morire arrenditi a me*. *Lodovico* non veggendo più lume, e avendo addosso parecchi ferite, disse: *Io m' arrendo al Marchese del Guasto* (1) ma avendogli *Giovanni* fatta la medesima proposta, si arrendè a lui.

Fu lodato il *Bandino* grandemente, avendo con non minor'arte, che ardire vinto il nemico, senza avere altro rilevato, che una graffiatura sotto la poppa manca, e un altro poco di graffio, dove la mano si congiugne col braccio, chiamata da alcuni la rascetta; ma più senza alcun dubbio sarebbe stato se non fosse intervenuto un caso, il quale fu questo.

(1) Il Colonnello del Campo nemico, alla testa de' fanti Spagnoli.

Avendo *Lodovico* di due spade le quali gli furon porte, presone una. *Giovanni* prese quell' altra, la quale toccava a lui, e facendo sembiante di brandirla la ruppe quasi nel mezzo, chi dice colle mani, e chi che egli se la battè in sul ginocchio destro: in qualunque modo il Padrino di *Lodovico* non voleva a patto nessuno che *Lodovico* combattesse, se *Giovanni* non combatteva con quella medesima spada così mozza, affermando, che così era obbligato a fare, e tantopiù che *Giovanni* aveva fatto fabbricare egli quelle spade, e di questo parere erano molti altri, pensando che *Giovanni* le avesse falsificate in prova, per aver quel vantaggio, se la falsificata fosse toccata al nemico, e se nò di fare quello, che egli fece. Paolo insomma rinunziò al Patrinato, affermando che così ricercavano le leggi e l'usanze de' duelli; la qual cosa secondo le usanze e le leggi de' soldati moderni è forse vera, ma secondo il vero è falsissima; conciosiacosachè tra' Cavalieri onorati non solo non s' anno a cercare i vantaggi di sorte alcuna nel combattere a solo; ma a rifiutare quantunque fossero offerti spontaneamente dagli avversarj. E come avrebbe *Lodovico* provato quello che egli intendeva di provare, se con una spada intera fosse ito ad affrontare il nemico, il quale non aveva se non una mezza spada o piuttosto mozzicone? *Dante*, e *Lodovico* essendosi fatto cambio, e barattati i prigioni, se ne tornarono la sera stessa per la medesima porta, e in sull' un' ora in Firenze con tutti i loro.

La legge della storia mi sforza a dire quello, che io volentieri taciuto avrei, e cio è che il rancore tra *Lodovico*, e *Giovanni* era nato per cagione di

Donna, la quale essendosi mostra più favorevole a *Giovanni* che a *Lodovico*, lo mosse a far quello che fece, per dimostrarle, che ne anco nelle armi non era da meno del suo rivale, come ella per avventura il teneva. Il nome della Donna non voglio palesare (1), concedendo questo coll' autorità di grandissimi Storici alla nobiltà de' suoi maggiori, ed anco vivendo ancora il marito, il quale siccome nulla sapeva di queste cose, non è ragionevole, che ora o mai quindi gli venga dispiacere o biasimo, dov' egli non ebbe colpa nessuna. Gli amici di *Lodovico*, credendosi di dargli contento, operarono sì co' parenti della Donna amata, che ella con licenza del marito l'andò a visitare, della qual cosa egli prese si fatta tristezza, che egli più di quel dispiacere, che delle ferite si morì, dopo ventiquattro giorni; che egli combattuto aveva; nè mancò chi desse la colpa della sua morte parte all' imperizia, e parte alla trascuraggine de' Medici. „

VIA DELLA STUFA, ED USO DI TAL GENERE DI BAGNO

Non la via dalla vicina Casata, unavolta de' Lotteringhi, poi della Stufa; ma si questa da quella prese nome per esservi stati quei Bagni di diritto privato, che successero alle pubbliche Terme, e si chia-

(1) Nelle postille marginali però della stampa del medesimo VARCHI, ed in quelle di BERNARDO SEGNI si trova espressamente nominata la MARIETTA de' RICCI, moglie di NICCOLÒ BENINTENDI, come cagione del duello.

marono *Stufe*. Quegli che vi presedevano, esercitavano insieme l'arte del Barbiere, cavan sangue, e prestavan comodo per lavarsi ai ricorrenti in una Stufa o stanza riscaldata con fuoco latente.

N'è continuato l'uso fino a' dì nostri, essendovene una tuttavia di quà d'Arnò, ed una di là.

Il nostro Menzini nella satira prima ne rammenta una celebre a' suoi tempi d'un certo Gio. Cecchi, detto per soprannome Tontone. Più addietro si trova, che il Granduca Francesco I. impose agli Stufaioli una tassa sì forte, che molti ne abbandonarono il mestiere. Anco la Repubblica fece dei Regolamenti per separare gli uomini dalle donne (1). E trai Canti Carnascialeschi v'è pur quello degli Stufaioli.

Non si deve omettere un documento, riportato dal Manni nel suo Trattato delle Terme, che serve mirabilmente all'illustrazione di quanto abbiam detto della Famiglia de' Lotteringhi. Nel Catasto di Decima dall'anno 1427. Quartier S. Giovanni, Gonfalone Lion d'oro, egli lesse così. *Giovanni di Lorenzo della Stufa ha una casa nel popolo di San Lorenzo nella Via della Stufa, la quale si chiama la Stufa delle femmine, che a primo via, a secondo Lorenzo e Lotteringo d'Andrea di Messer Ugo della Stufa, a terzo Nerone de' Nigi, a quarto Andrea di Sinibaldo, da Sommaia.*

Il bisogno di questo genere di Bagni non è in oggi tanto urgente, quant'era prima, allorchè si vestiva di lana, e la lindura delle case e delle per-

(1) Lib. IV. dello Statuto. Rubr. 112.

sone non era a quel segno che ora si pratica. Son cessati oltrediciò i giuochi ginnastici, l' esercizio del cavallo, ed i viaggi a piedi, che potevan richiederli. I Turchi ne professan l' arte alla perfezione; giacchè arte si può dire il modo esatto con cui gli tengono in Levante.

PALAZZO DE' MARCHESI GINORI,
AUTORI D' UNA FABBRICA DI PORCELLANE.

Dov' era la casa del Bandinelli, famoso Scultore, si vede adesso quella de' Marchesi Ginori, amici sempre delle Belle Arti; ma specialmente in questo secolo, nel quale il Marchese Carlo, nonno del vivente, à fatto sorgere la prima Fabbrica di Porcellane d' Italia, tra quelle d' Europa non ultima in reputazione (1).

Sul cadere del secolo XVI i Principi della Casa Medici ne fecero in Firenze un tentativo, a somiglianza di quella della China, che non riescì senza merito. V' è ancora chi ne conserva qualche pezzo, e porta il segno della Cupola della Metropolitana nel rovescio, colla lettera F, per denotare il Granduca Francesco I, autore di quest' Impresa. Credesi ancora che fosse poi riassunta sotto Cosimo II. nipote di F. I, e si ricava da un *Diario di Corte*, dove leggesi la memoria di una solenne Festa, la quale fu data nel Palazzo Pitti nel 1613. Ivi dunque si dice, che furon fatti *i Bullettini in forma quadra*

(1) Vedi il suo Elogio tra gli altri degl' *Illustri Toscani* Vol. IV. p. 162.

di materia detta porcellana Regia, e v'era improntato l'Arme di palle, a nel rovescio una Scimitarra, per darsi alli Signori Forestieri, e ad altri gentiluomini.

Ma questa Fabbrica Medicea sussistè poco tempo, nè altra se ne vide sino al 1741, allorchè il detto Marchese Carlo, eresse quella di Doccia, deliziosa Villa ne' contorni della Città, alla distanza di cinque miglia, la qual tuttora felicemente sussiste.

La Patria gli deve assai per più titoli; ma questo stabilimento à perpetuato il suo nome, avendo dovuto per riescirvi raccoglier da tutta la Toscana i saggi delle terre, dei sassi e delle arene di qualunque specie, far venire artefici, spender somme immense, e star forse 18 anni senza incominciare a sentirne l'utile.

La Porcellana di questa Fabbrica supera molte altre di Europa, per l'eleganza de' modelli, per l'agevolezza dei prezzi, e pel colorito. Se ne parla con lode ne' così detti Viaggi del Salmon, e da altri (*).

(*) Eppure ai tempi dell' Autore la Fabbrica delle Porcellane della quale tratta, non era salita all'alta reputazione a cui è giunta dappoi. Il coltissimo, quanto attivo e sollecito Sig. Mar. Carlo Leopoldo Ginori attuale possessore di questo grandioso stabilimento, mediante lunghi, e ripetuti viaggi è pervenuto alla gloria nel corso di pochi anni di metterlo al livello dei più celebri dell' Europa, i quali in un lungo intervallo avevano assai progredito. Si deve al perspicace ingegno di questo Signore la costruzione di molte macchine che facilitano la mano d' opera; una maggior sicurezza ed economia nel cuocere le terraglie; diversi metodi da esso investigati rapporto alla coloritura, doratura, lucentezza, solidità e trasparenza della materia. Tutta la perfezione in somma di cui era suscettibile questa ricca manifattura.

PALAZZO GIRALDI, OGGI PECORI,
E COME QUEGLI SI TRASPORTASSERO IN ETIOPIA.

Se il Pontefice Bonifazio VIII, allorchè ricevè un Ambasciata di dodici Fiorentini in nome di altrettanti Sovrani, ebbe a dire, stante la rara combinazione, essere i Fiorentini il quinto elemento; moltopiù avrebbe fatto le meraviglie, se avesse saputo che nell' Etiopia anno allignato parecchie nostre Casate. Una di queste è quella de' Giraldi, che s'è spenta quà, e forse sussiste colà tuttavia. La notizia è tratta da un Diario del Marmi MS. nella Marrucelliana.

„ Il dì 11 ottobre 1612, venne in Firenze a far „ riverenza a S. Ecc. il Sig. Don Antonio Medici, un „ uomo di garbo, per nome Messer Gio. dell' Etio„ pia, cioè del paese del Prete Ianni, il quale dette „ notizia, come eraci stato altra volta al tempo del „ Granduca Francesco, e fu riconosciuto dal Cav. „ Vinta, da Iacopo Ligozzi, da Niccolò Sisti, e da „ altri di quel tempo ancora viventi. Egli à dato „ notizia, come oggi si trova in queste parti molte „ Casate Fiorentine, come Giraldi, Tornabuoni, „ Guicciardini, Cavalcanti e Filicaia; ed à raccon„ tato come il Grand. Francesco alla sua partenza „ mandò a donar de' nesti, fra' quali non vi anno „ regnato se non de' lazzeruoli, i quali non son co„ nosciuti se non per le frutta del Granduca di Toscana. Ancora dice, come il Prete Ianni tiene alla „ sua camera per guardia un numero di 30 leoni, i

„ quali sono più domestici, che non sono i Cani qua
„ da noi, i quali stanno sciolti sempre, e governati
„ da un Moro; e il detto ad ogni sua posta li fa gio-
„ colare per dare spasso ai forestieri ed altri; dipiù
„ tiene quattromila uomini a cavallo con lance, dar-
„ di ed archi; ed ancora 42 paggi primogeniti di
„ 42 regni che possiede. Egli à sotto di se 200 mila
„ cavalli sempre in battaglia ai quattro confini dei
„ suoi Stati; quando va in campagna, mena sempre
„ seco i 30 leoni, dorme ne' padiglioni, e fa la cac-
„ cia a' Leofanti, alle Pantere, ai Leoni salvatichi,
„ Tigri, Orsi, Rinoceronti e simili. Per conto del
„ viaggiare si servono de' Dromedarj, i quali fanno
„ 100 miglia il giorno, e per passeggiare ad uso della
„ Nobiltà usano certe bestie, le quali son simili alle
„ Mule, ma figliano di lor maschio, e di lor fem-
„ mina, ed il lor nome è gli Erva; anno il pelame
„ e la coda di variati colori, rosso, giallo, verde,
„ azzurro, bianco, e simili. La valuta delle suddette
„ è dai 5 scudi ai 40, e ai 60 al più. I Cavalli va-
„ gliono dai 15 ai 20 l'uno. Vi fa assai vino che
„ tengono nelle cisterne; ma pochi l' usano, perchè
„ tengono che abbrevi la vita, la quale perlopiù
„ passa i 100, i 120, e i 140 anni. Anno però gran
„ carestia d' acqua, che portano in sacchi sulla
„ groppa de' cavalli. Non vi sono Magistrati di liti;
„ ma subito che nasce niente di contrasto, due dei
„ più propinqui l' accomodano; e tristo a chi man-
„ casse l' ordin dato; e non vi si può vendere i be-
ni, ma sempre restano nel ceppo antico (*).

(*) Sembra che quest'*uomo di garbo* abusasse un poco della facilità del Cronista.

CHIESA DI S. BARNABA
TROFEO DI SEGNALATA VITTORIA

Ci presenta motivo di parlar della battaglia di Campaldino, la fabbrica di questa Chiesa, eretta in onor di S. Barnaba, per esserne successa la vittoria il giorno della sua Festa. La celebrità di questo fatto d'armi è tanto più grande, perchè fu definitivo, e perchè vi si trovò per la parte de' Fiorentini tra i soldati a cavallo il nostro maggior Poeta, Dante Alighieri (1), e per quella degli Aretini il loro Vescovo, Guglielmino de' Pazzi, che vi restò morto. Le forze nemiche consistevano in 3000 fanti, e 300 a cavallo; le nostre eguagliavan tutto quel numero coi soli cavalli, ed avean fanti assaipiù. L'odio Ghibellino di là, il Guelfo di quà, accendeva gli animi de' combattenti. Ma udiamone un ragguaglio distinto da un Cronista contemporaneo, e che risedeva allora come uno de' Priori (2).

„ Messero i Fiorentini le insegne al giorno ordinato per andare in terra di nemici; e passarono per Casentino per male vie, ove se avessero trovato i nemici, avrebbero ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsero presso a Bibbiena, a un luogo che si chiama Campaldino (3), dov'erano i nemici;

(1) Leonardo Aretino, nella Vita di lui, racconta ch' ei combattè nella prima fila, ed ebbe a portar pericol di morte.

(2) Dino Compagni lib. 1. p. 8.

(3) Tra Bibbiena e Poppi, nel piano di Certomondo.

e quivi si fermarono, e fecero una schiera. I Capitani della guerra messero i feritori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco e giglio furono attelati dinanzi. Allora il Vescovo (*Capitano degli Aretini*), che avea corta vista, domandò: quelle che mura sono? Fugli risposto, i palvesi de'nemici.„

„ Messer Barone de' Maugiadori da Samminiato, franco ed esperto Cavaliere in fatti d'arme, radunati gli uomini d'arme disse loro: *Signori le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi morivano, che non era in uso l' ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare ben fermi: il perchè vi consiglio che voi stiate forti, e lasciateli assalire*. E così disposer di fare „.

„ Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente, e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'eran fatti dall' una parte e dall' altra. Mess. Corso Donati colla brigata de' Pistolesi ferì i nemici per costa. Le quadrella pioveano; gli Aretini n' avean poche, ed erano feriti per costa, onde erano scoperti; l' aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si mettevano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli, e de' loro feritori trascorsero tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti in quel dì, che eran stimati di grande prodezza, furono vili; e molti di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v' ebbe il Balio del Capitano (1), e fuvvi morto. Fu

(1) Messer Amerigo di Narbona.

ferito Mess. Bindo del Baschiera de' Tosinghi, e così tornò a Firenze; ma fra pochi dì morì „.

„ Dalla parte de' nemici fu morto il Vescovo, e Mess. Guglielmo de' Pazzi, franco Cavaliere, Buonconte, Loccio da Montefeltri, e altri valentuomini. Il Conte Guido non aspettò il fine; ma senza dar colpo di spada si partì. Molto bene provò Mess. Vieri de' Cerchi, con un suo figliuolo Cavaliere alla costa di se. „

„ Furono rotti gli Aretini, non per viltà, nè per poca prodezza; ma per lo soverchio de' nemici furon messi in caccia uccidendoli. I soldati Fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non avevano pietà. Mess. Talano Adimari, e i suoi tornaron presto alla loro stanza. Molti popolani di Firenze che avevan cavallate, stettero fermi; molti niente seppero, se non quando i nemici furon rotti. Non corsero ad Arezzo colla vittoria, che si sperava con poca fatica l'avrebbero avuta. Al Capitano, e a' giovani Cavalieri, che avevano bisogno di riposo, parve assai fatto di vincere senza perseguitargli. Più insegne ebbero de' loro nemici, e molti prigionieri, e molti n' uccisero (1), che ne fu danno per tutta la Toscana. „

„ Fu la detta rotta a dì 11 giugno (1289) il dì di S. Barnaba, in un luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi „.

Siccome dallo stesso ramo de' Pazzi di Valdarno, del quale era il Vescovo disopra nominato, discesero

(1) Si legge negli *Annali di Simone della Tosa*, che tra morti e feriti gli Aretini furono da 3000.

gli Ubertini; per questo i nostri Cronisti lo chiamano indistintamente degli Ubertini e dei Pazzi. Nè è già l'unico esempio di Vescovi militari. Anco Firenze ne à avuti. Possedendo questi grandissime Signorie, si facevan coscienza di non concorrer come gli altri Paladini personalmente alla difesa delle medesime, e dello Stato. Appunto il Citato Vescovo Aretino, *comecchè meglio sapeva gli ufficj della guerra, che della Chiesa*, dice lo Storico riportato disopra, impugnò la spada per difender Bibbiena, che era una delle sue pertinenze. Non giovolli però ad altro, che a rimaner bersaglio della comune disapprovazione per lunghissimo tempo, finchè l'elmo suo e la spada restarono appesi alle pareti del nostro Tempio di S. Giovanni.

PALAZZO PUCCI, GIA' OSPIZIO DI PELLEGRINI

L'ultimo degli Spedali per uso de' Bianti, soppresso nel 1775, monumento della rapida fortuna d'un nostro Musico del passato secolo, fu questo che presentemente si vede ridotto a privata abitazione d'illustre famiglia. Domenico Melani, che è il Musico di cui si parla, cominciò dall'accomodarsi fanciulletto in una bottega di barbiere, quindi alla Musica, condottovi da un frate Conventuale, eccellente nella medesima, il quale incaricossi di dargliene gratuitamente i precetti, purchè si soggettasse alla più barbara delle operazioni chirurgiche. Fatto ciò lo trasportò seco in Germania; ed introdottolo alla Corte di Sassonia, tal vaghezza prese della sua bella voce quel Duca

Gio. Giorgio, quindi Elettore, che doppo averlo stipendiato, lo decorò non solo del titol di Conte, assegnandoli un ricco Feudo; ma ancora lo inalzò al grado di suo intimo Consigliere; siccome l'Elettrice madre a quello di Maresciallo.

Di tanto gli fu propizia la sorte, che gli presentò persin l'occasione di poter far pompa de' suoi trionfi in Firenze stessa sua patria. Vennevi col titolo d' inviato straordinario a Cosimo III, con quel treno che si conveniva a tal dignità, e vi fu ricevuto con assai dimostrazioni di stima.

Morto il suo Protettore credè opportuno di congedarsi da quella Corte, e rimpatriare. Allora tutti i suoi pensieri furon rivolti agli atti della pietà e della religione. Ecco l'origine del detto Ospizio, da lui fatto fabbricar di pianta nel 1685.

Fu sua volontà che quivi si ricevessero specialmente i Pellegrini Oltramontani poveri, sì Cattolici che Protestanti: dipiù qualunque persona, benchè Italiana, la quale avesse combattuto contro i Turchi; e parimente quegli che fossero stati schiavi, ed i Religiosi che non avesser Convento in Firenze.

Seguì la sua morte il dì 12 Luglio 1693, in età di anni circa 63. essendo stato il suo asse ereditario di sopra scudi 70 mila, di cui lasciò possessore il suo favorito Ospizio.

Ma la provida mente del Granduca Pietro Leopoldo pensò di farne un miglior uso a vantaggio de' proprj sudditi. Fu chiuso l'Ospizio, e voltate l'entrate al R. Spedale di S. Maria Nuova, col carico di aprire una camera alle povere gravide inferme; di erogare un'annua sovvenzione di scudi 140. alle gra-

vide vergognose dello Spedal di Orbatello; e di passare un salario alle Levatrici ed ai Chirurghi destinati in ogni Quartiere all' esercizio dell' Ostetricia per carità. È l' umana vita un pellegrinaggio ancor essa: nè si fece che cangiare specie all' oggetto contemplato dal testatore.

Non è nuova una fortuna celere e grande nella Professione della Musica. Si vede in Napoli un bel Palazzo fabbricato per uso proprio dal celebre Musico Caffarelli, dove sulla porta si legge questa fastosa Iscrizione: *Amphion Thebas, ego domum.*

COMPAGNIA DE' BATTILANI, E COME LA PLEBE INFESTASSE IL POPOLO

Dopo le tante discordie del Popolo coi Grandi successero quelle della Plebe col Popolo (1). Correva l'anno 1378, quando una maniera di gente minuta, Scardassieri, Pettinatori, Vergheggiatori, Lavatori, Purgatori, ed altri spettanti al lavorio della lana, i quali generalmente chiamavansi Ciompi (2), pretesero di avere stato, e d'esser considerati abili per gl'impieghi della Repubblica. Questi venuti in Piazza armati come potettero, domandarono i prigioni loro compagni, che furon subito rilasciati per paura di

(1) Vedasi su ciò Niccolò Macchiavelli, l' Ammirato, la Storia Fiorentina dello Stefani nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* Vol. 15, e più estesamente la Relazione pubblicata dal Manni tralle *Cronichette antiche Firenze* 1733. in 8.

(2) Dell' origine di questa voce vedi le *Delizie degli Eruditi Toscani* Vol, 15. p. 18,

peggio; tolsero il Gonfalone di Giustizia, e con esso in mano andarono ad ardere le case di que' Cittadini, che per pubbliche o private ragioni tenean per nemici, guardandosi però dal rubare, acciò con gl'incendj meglio spiegassero l' odio loro. Vollero ancora far pompa di magnificenza fra tanti mali, con crear Cavalieri; e ne fecero buongrado o malgrado loro sino al numero di 64. La stravaganza e la volubilità delle loro risoluzioni giunse a tanto, che quei medesimi, le case dei quali erano state arse il giorno stesso, eran presi per forza, portati in Piazza sotto la Loggia, e fatti Cavalieri. Queste ed altre violenze duraron due giorni, essendo abbandonata la Signoria dalle genti d'arme, delle quali non comparve che piccol numero. Finalmente la mattina del dì 22, la Plebe già detta venne in Piazza con i Gonfaloni delle Arti spiegati ed uniti a quel di Giustizia, e scacciato di Palazzo il Consiglio, ne prese arditamente possesso.

Aveva quando la Plebe v'entrò, il Gonfalone di Giustizia in mano un certo pettinator di lana per nome Michel di Lando, il quale siccom'era in scarpette senza calze, e con poco in dosso, giunto alla camera dell'udienza, si voltò alla ciurma, e domandolle che cosa le paresse di dover fare. Tutti ad una voce lo dichiararono Gonfalonier di Giustizia, e Signore. Egli accettata la dignità e l'impero, per far subito cessar le ruberie e gl'incendj, fece alzar le forche, minacciandone i contravventori; e per far cosa di soddisfazione del Popolo, e mostrar animo risoluto, vi fece appender subito un certo Ser Nuto Bargello, il cui cadavere fu dalla moltitudine ridotto in minutissimi pezzi. Quindi venendo alla riforma dello Stato, de-

pose i Sindachi delle Arti, e ne creò altri a suo piacimento. Istituì nuovi Signori, da durar sino a tutto Agosto, traendone quattro dal Popol minuto, due dalle Arti maggiori, e dalle minori altrettanti. Scacciò di Palazzo gli Otto di guerra, che v'eran restati colla speranza di figurar nel nuovo sistema, e fece altre simili deliberazioni e decreti. Nel tempo delle quali cose avendo impiegato il restante di quel dì sin verso la metà del seguente, si può dire che Michel di Lando rimanesse Signore assoluto di Firenze circa a 18. ore.

Passato il detto tempo, parve alla Plebe che il nuovo Gonfaloniere avesse usato troppo favore pei Popolani nobili, e che ella non avesse nel governo tanta parte da sostenersi. Tornò dunque in Piazza a tumultuare, e non essendo ascoltata si ridusse a S. Maria Novella, e fece otto Capi con ministri e con ordini tantochè la maestà del governo fu allora divisa in due Seggi diversi. Ma Michel di Lando non potè sopportare siffatta arroganza, onde ferì gravemente con l'arme che portava in cintura i Deputati, che eran venuti a intimargli la deposizione, e salito a cavallo, alla testa di parecchi armati, combattè e vinse i ribelli, rimanendo pacifico possessore della sua dignità sino al tempo della nuova tratta.

Il celebre Segretario Fiorentino chiude la narrazione di questo fatto così: „ Ottenuta l'impresa, si posarono i tumulti solo per la virtù del Gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque Cittadino; e merita d'essere annoverato tra i pochi, che abbiano beneficata la patria loro. Perchè se in esso fosse stato animo o mali-

gno, o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d' Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell' animo pensiero, che fusse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli crederono, e quegli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignoranza era a coloro, che avevano doma la superbia de' Grandi, il puzzo della plebe sopportare. „

Ed infatti sul finir d' Agosto essendo tratti i nuovi Signori, e tra gli altri due di vilissima condizione, il Popolo gli rifiutò. Inoltre annullò i Corpi d'Arte dal minuto Popolo nuovamente istituiti, nè volle che di quella condizione nessuno fosse capace de' pubblici onori, all'eccezione di Michel di Lando.

Questi era ascritto trai Confrati della Compagnia de' Battilani, dove se ne vede il ritratto, e di qui abbiam preso occasione di favellarne.

FABBRICA DI TABACCO E D'ACQUAVITE, ANTICAMENTE CONVENTO DI S. CATERINA DELLE RUOTE

E' il Tabacco oggigiorno un capo rispettabile delle Regie rendite in molti Stati d'Europa. Le Colonie d'America, ed il Levante anno perlopiù il vantaggio di coltivarlo, e di farne commercio. Questa pianta però è originaria d'America, e singolarmente dell' Iucatan, gran penisola che forma il Golfo del Messico,

dove all'arrivo degli Spagnoli nel 1520. fu trovata nascere spontanea. Francesco Hernandez di Toledo, celebre Medico e Naturalista fu il primo che la trasportasse in Spagna. Di quì passò in Italia per mezzo di due Prelati: il Card. Santacroce, Nunzio Apostolico in Madrid, la spedì a Roma; Monsignor Tornabuoni Fiorentino, Ambasciatore alla Corte di Francia pel Granduca Cosimo I, ne mandò i semi in Toscana .

Sul principio fu considerata questa pianta per l'uso Medico; e tanto si esagerò per questa parte, che si distinse coi nomi di Sacra e di Santa. Era presso gli Americani introdotto già il costume di masticare e fumar la foglia per aiuto della digestione, e per la preservazione dai mali effetti dell'aria troppo umida e grave. Molti anni doppo la sua introduzione in Europa, cominciarono i Marinari ed i Soldati a prenderla in polvere per irritar la membrana pituitaria, e sgravarsi la testa collo starnuto. Ecco il principio dell'uso del Tabacco per le narici, che si è renduto omai comune per consuetudine e per moda.

Appena però quest'usanza cominciò a prender piede, che i Principi ne formarono un capo di Regalia, come genere d'imposizione volontaria per la parte de' loro sudditi, concedendo al maggior offerente il privilegio esclusivo d'introdur nello Stato la foglia del Tabacco, e di fatturarla. Il primo Appalto in Toscana toccò ad un Ebreo per nome David Isdrael di Tunis, per l'annuo canone di scudi 10. mila, e per lo spazio di nove anni da cominciarsi il dì primo d'Agosto del 1645. Siccome però l'uso del Tabacco in polvere non fu in principio molto comune, bisognò

per assuefarvi la gente, facilitarne la compra e quasi donarlo. Quindi i primi appaltatori n' ebbero scarso profitto, ed alcuni fallirono. Saranno forse sessant' anni passati che l' usanza si è resa comune sino alle donne, per le quali unavolta era giudicata indecente. Infatti gli ultimi appaltatori portarono il canone della privativa moltopiù innanzi, e vi fecero del guadagno. Ora poi che l' amministrazione delle Reali Finanze cammina a nome del Principe, e son tolti dimezzo gli appaltatori, si dice che l' utile ascenda alla somma di forse 100. mila scudi.

Può augurarsi con molta probabilità, che la moda del Tabacco non sia per riescire incostante e mancare, come delle altre segue; essendochè soglia esser generalmente elezione il principiarla, il continuarla necessità. Fattosi l' uso doppo molto tempo di provocare il mucco con questa polvere, e di sgravar la testa, e svegliarsi per questo mezzo; non riesce facile l' abbandonarlo. Già i Medici anno scritto assai contro l' abuso del Tabacco (1), ma non solo non è loro avvenuto il frenarlo, ma anzi viepiù si estende. La medicina lo introdusse; ma non sembra che lo possa togliere. I medicamenti Ptarmici, o Starnutatorii presi in polvere per le narici prima dell' invenzion del Tabacco si adopravano fin da' Greci, nelle cefalalgìe, nelle affezioni letargiche, nella paralisia, negl' isterismi ed altri simili mali. Il Tabacco, che in questo genere di medicamenti è uno de' principali,

(1) HOFFMAN, De usu et abusu Pulv. Sternut. BARUFFALDI, la Tabaccheide. TARGIONI Prodromo TRILLER Opusc. Med. ed altri.

fu consigliato e lodato in principio sotto quest'aspetto; ma come impedirlo adesso, che senza veruna necessità, per semplice passatempo e per tratto di buona compagnia, s' offerisce e s' accetta in tutte le ore del giorno, anzi in tutti i momenti?

Si è detto disopra, che i Principi anno formato di questa derrata un capo di Regalia; ma non così nello stato Pontificio dove le fu renduta la libertà da Benedetto XIV, ed in Toscana sotto il passato Governo, con legge emanata il dì 18 d'Agosto 1789 (1). Noi però per diverse ragioni economiche siam tornati al riservo. (*)

Anco l'Acquavite era sottoposta ad una privativa; ma in questi ultimi anni fu pure abolita dallo stesso Granduca Pietro Leopoldo di glor. mem. L'uso di questa bevanda non è di antica data, nè a preso mai gran piede presso di noi. La mattina si è praticato sino al principio del presente secolo di prender del vin Greco, Moscado, o Malvagìa alle botteghe de' Grecajoli, e alle osterie che lo vendevano a minuto, e davano insieme pan fine e polpette a chi ne voleva. L'Acquavite, bevanda settentrionale, successe al vin Greco, ed a questa l' uso delle bevande calde, che si dilata inoggi semprepiù. Il Cav. Tommaso

(1) Vedasi una mia Memoria sulla *Coltivazione, e Manifattura libera del Tabacco*, pubblicata l' anno suddetto per le stampe di Firenze in 8.

(*) La fabbrica ove si manipolano i Tabacchi fu trasferita tre anni addietro dall' antico locale di Santa Caterina, in uno assai più vasto, e meglio ordinato per quest' uso, ove in avanti esisteva il Monastero di S. Orsola nella via dell'Acqua.

Rinuccini nel suo Ragguaglio delle usanze di Firenze dal 1600. a circa il 1670. ci dà quanto a ciò l'appresso notizia: „ Si è introdotta in Firenze quest'anno 1668, assai comunemente una bevanda all'uso di Spagna, che si chiama Cioccolata, e anco di questa vende uno de' sopraddetti Bottegai (cioè di quei che vendevan la state le acque diacciate) in bicchieretti di terra, e par che gusti così calda, come fredda. „ Ora i mescitori di Caffè e di Cioccolata sorpassano il centinaio. L'uso dell' Acquavite è quasi terminato; si usa qualche poco il Rosolio, ma si suol prender solamente qualche volta al Caffè dopo pranzo.

In proposito della Cioccolata, quantunque sia verissimo che la Corte di Spagna fu la prima a beverne, nonostante bisogna render giustizia al primo che dette la notizia all'Europa di questa bevanda Americana. Secondo l' asserzione del celebre Archiatro della Corte Medicea sotto Cosimo III. cioè di Francesco Redi (1), che l' assicura sulla testimonianza d'una scrittura in mano del Conte Lorenzo Magalotti noi la dobbiamo a Francesco d'Antonio Carletti Fiorentino, che tornò da un suo lungo viaggio dalle Indie Occidentali alle Orientali in Firenze il dì 12. di Luglio del 1606.

Termino quest'articolo colla ricetta di una maniera di condire il Caccao, come si praticava, secondo il medesimo Redi, quand'erano in gran credito tutte le sorte d' odori. Egli adunque conferma, che la Spagna fu veramente la prima a ricever l'uso della Cioccolata; „ ma alla perfezione Spagnola (egli dice)

(1) Note al Ditirambo.

è stato a' nostri tempi nella Corte di Toscana aggiunto un non sò che di squisita gentilezza, per la novità degl' ingredienti Europei, essendosi trovato il modo d' introdurvi le scorze fresche de' Cedrati, e de' Limoncelli, e l' odore gentilissimo del Gelsomino, che mescolato colla Cannella, con le Vainiglie, con l'Ambra e col Muschio, fa un sentire stupendo a coloro che del Cioccolatte si dilettano. „ (*)

SPEDALE DEGL' INCURABILI, E SUO GOVERNO

La scoperta dell' America feconda di tanti beni, lo fu altresì di non pochi mali. Uno di questi e non il più piccolo, è senza dubbio l' infezione degli uomini nella loro sorgente, di cui si disputa tra i Francesi e gli Spagnoli, chi di loro i primi ne abbiano in Italia recato il seminio; se quegli venendo con Carlo VIII, o questi portando a Napoli la Guerra, onde detto Mal di Napoli (1).

Comunque siasi, la rapidità di questo contagio fu grande, essendoci puntual memoria in una Cronica del Landucci Speziale (2), come il dì 28. Maggio 1496 si scopersero dentro le nostre mura per la prima volta *le bolle Franciose*, nel Luglio incomin-

(*) Oggigiorno se ne è molto semplicizzata la composizione colla riforma quasi totale di questi odorosi ingredienti, quali alla lunga alteravano il sistema nervoso di quelli che facevano continuo uso di questa bevanda.

(1) Guicciardini Stor. d' Italia Lib. II. in fine.

(2) Cod· della Strozziana num. 11. pag. 535.

ciarono ad estendersi, e nel successivo Dicembre *piena era Fiorenza e lo Contado, ed erane in ogni Città per tutta l' Italia*. La scoperta delle Isole d' America erasi fatta dal Colombo forse tre anni prima.

Oltre uno Scrittore Speziale ebbevi sullo stesso tema un Medico, oriundo Pratese per nome Giuliano Tani, che circa lo stesso tempo scrisse un Trattato Latino esistente nella Laurenziana (1); col titolo *De Saphati, sive de Morbo Gallico*, e colla Lettera dedicatoria al Pontefice Leone X. Egli si dà la gloria di essere stato il primo a scriverne, ed averlo fatto per amor de' suoi amici. Siccome corse per qualche tempo l'opinione, che questa pestilenza derivasse dall' umidità, per le molte pioggie cadute in quegli anni, dalla mala influenza dell' aria, dall' uso del rasoio, e da altre cause accidentali ed esterne; muove veramente a riso la franchezza con cui questo Medico nomina alcuni insigni personaggi da lui curati della medesima infermità.

Non conoscendone la natura, ne veniva in conseguenza, che non se ne conoscesse il rimedio. Quindi gl'infermi eran ricusati dai Medici, e dagli Spedali, come incurabili. Ed era cosa compassionevole e trista il vederli languir per le strade, limosinando, e facendo orrenda mostra di se nei carretti, e in altra cotal maniera.

Si continuò così fino al 1520; quando predicando la Quaresima in Firenze D. Callisto da Piacenza, Canonico Regolare, ebbe tanta forza la sua eloquenza, che mosse i Cittadini più facoltosi alla fondazione di

(3) Plut. 73. Cod. 38.

uno Spedale unicamente dedicato al soccorso di quegl' infelici (1).

Secondo la Cronica digià citata, fu dato principio a questo stabilimento nel 1522; e secondo i Libri d'entrata e uscita dello Spedale, si diede mano ad una cura metodica per mezzo di decotti diaforetici di Guaiaco o Legnò santo, nel 1533; quantunque un tale specifico fosse cognito in Spagna fin dal 1508.

L'efficacia di questo metodo è stata in reputazione sino ai nostri giorni: finalmente i fautori del Mercurio l'anno smentita. Ecco la cagione della soppressione del detto Spedale, condannato dal Granduca Leopoldo, col consiglio d' esperti Fisici, come inutile e superfluo. Le guarigioni vantate sin lì furon denunziate come momentanee e fallaci; perciò quel saggio Principe volle che ne restasse libera la cura alla discretezza de' Medici.

Tutto cangia, e cangian anco le scienze, avanzandosi ognigiorno verso la luce. Boerhaave commendò assaissimo la decozione del Legno Santo; il Cocchi in una Relazione diretta al Senat. Verrazzani, Spedalingo di S. Maria Nuova, la chiamò *Vecchio Sacramento della credulità Fiorentina*. E che avrebbe dett'ora il Firenzuola, il quale per dar tutta la forza alla lode del Legno Santo in un suo Capitolo, non ebbe rossore di confessare di averne egli stesso fatt' uso?

(1) Cambi Stor. Fior. al detto anno.

SPEDALE DI BONIFAZIO
E STANZA MORTUARIA ANNESSAVI

La combinazione è curiosa: la Stanza Mortuaria, deposito de' cadaveri del giorno, donde si trasportan la notte al Cimitero di campagna, è stata situata nel recinto di uno Spedale che ebbe origine da una negativa, che la Repubblica diede al fondatore, Bonifazio Lupi da Parma, di poter esser sepolto nel Tempio di S. Giovanni. Siccome la devozione a detto Santo lo spinse a domandar questa grazia, offerendo d'incrostar di Mosaico le pareti interne di quel sacro Tempio, e di costituirvi quattro Cappellani perpetui (1), rivoltosi a questa fabbrica per uso de' poveri infermi nel 1377, dedicar la volle allo stesso Santo. Se egli avesse previsto una Legge proibente gli urbani Sepolcri, ed una parte del suo Spedale destinata a servir d'emporio alla traslazione de' morti fuori della Città; si sarebbe più presto persuaso della ragionevolezza della ottenuta repulsa. La Legge è del 1784, e ne principiò l'esercizio il dì primo Maggio dell'anno stesso.

La spoglia di chi muore è stata sempre considerata un imbarazzo a chi resta. Quindi i diversi usi de' popoli d'imbalsamarle, consumarle col fuoco, depositarle nelle tombe, o scioglierle nei loro elementi in seno all'antica madre; destinazione la più naturale.

(1) Migliore Fir. Ill.

Quanto al luogo dell'inumazione, si è variato ancora più volte; ma il rito più antico ordinato dalla Repubblica Romana e dai Principi, si Gentili che Cristiani, è stato quello di tenerla sempre lontana dalla Città. Una delle Leggi più solenni di cui resti memoria su ciò, appartiene a Teodorico Re d'Italia, con cui confermò quelle de' Predecessori, e comminò a chi avesse contravvenuto la pena, ai ricchi la quarta parte del patrimonio, ed ai poveri della frusta e dell'esilio (1).

Imitatori fedeli de' Romani furon sempre i Fiorentini, e neppure in ciò mancarono di seguitarli. Infatti i nostri più antichi Cimiteri esistevan fuori delle prime mura, uno in un grandissimo campo intorno alla Chiesa di S. Giovanni, ed un altro di là d'Arno intorno a quella di S. Felicita. Forse le Cattedrali e le altre Chiese maggiori eran fuori di Città per questa principal ragione di contentare i Fedeli, i quali ambivano di depositar le ossa prossimamente alle medesime.

Verso la fine del nono secolo s' incominciò a introdurre l' uso delle Sepolture in Città, nei luoghi contigui alle Chiese, e nei pubblici Cimiteri, come quel bellissimo di Pisa, che è del 1300. Circa a questi tempi s' incontra nell' Istoria qualche esempio di sepolcri dentro i sacri Templi molti nel secolo susseguente, e così di seguito semprepiù.

Checchè siasi degli altri Popoli Cristiani, noi però fummo per lungo tratto religiosi osservatori della più antica disciplina. Fino ai tempi d'Onorio III.

(1) *Cod. Leg. Antiq. Francof.* 1613. *pag.* 235.

ebbe la nostra Città i suoi Cimiteri, come si rileva da una Decretale dello stesso Papa al Potestà e Popolo Fiorentino (1). Le Basiliche specialmente furon rispettate rigorosamente; perciò la Repubblica fece Decreto nel 1340, che niuno potesse esser sepolto nella nostra Metropolitana; perciò fu negato la sepoltura in S. Giovanni al già detto *Bonifazio Lupi*, quantunque decorato di molti titoli, tra'quali quello di Potestà, e di Capitan del Popolo Fiorentino; perciò se a Cosimo, Padre della Patria, fu concessa in S. Lorenzo la tomba, questa fu collocata nel sotterraneo Cimitero, ed in Chiesa soltanto l'epigrafe.

» Venuti gli Ordini Mendicanti ottennero dalla Santa Sede di poter seppellire appresso le loro Chiese tutti i loro devoti e benefattori. Quindi se ne veggono contornate le mura della Chiesa di S. Maria Novella; donde prese nome la prossima via degli *Avelli*. Si sà che vi si seppelliva fin dal 1280 (2). E le Arche dintorno a S. Giovanni, di cui fa menzione il Boccaccio Nov. IX. Giorn. VI. del Decamerone, avevano il medesim' uso (3).

» Da questa facoltà in poi s' insinuarono i Sepolcri nel Santuario, e le Case d'orazione divennero recipienti di pessime esalazioni. I Canonisti reclamarono, i Fisici gridarono all'impropriètà; ma nono-

(1) *Cap. De Clericis ec. V.* 7. 1. Vedi il Manni *Sigilli* T. II. p. 97., dove parla di un Cimitero intorno alla Chiesa di S. Romolo.

(2) Necrologio MS. in S. Maria Novella.

(3) Tre di queste si veggon tuttora affisse alla parete della già Compagnia di S. Zanobi presso al Duomo, credute comunemente de' *Laudesi*, non così dal Migliore.

stante si continuò generalmente pertutto, e si continua tuttora. Noi però fummo dei primi in Italia a conformarsi ai lumi del secolo.

La Legge del 1784. obbligava tutti indistiutamente al Cimitero di Trespiano, eccettuate le Monache. Ma il Regnante Ferdinando III. la moderò, lasciando alla scelta de' particolari volonterosi il luogo del loro Deposito, purchè fuori di Città, in Oratorj pubblici o privati, e per tutti gli altri il medesimo Cimitero.

Dai Registri mortuarj, che si conservano nell' Archivio della Comunità Civica, si deduce, come dal detto anno al 1790, ascesero i morti un anno sull'altro, tutti compresi, inclusivamente gli Ebrei, sino al numero di 3768, 800 più de' battezzati; il quale aumento succede in tutte le Capitali, a causa de' forestieri e dei campagnoli che vi concorrono.

Aggiungo due altre osservazioni egualmente curiose, che nuove (1). Il Giugno è il mese più scarso di morti, che sia nell'anno, com'è il più scarso di nascite: da questo al Gennaio il numero de' morti va salendo, e dal Gennaio al Giugno decresce. Ciò si deduce dagli accennati Registri.

ARCO TRIONFALE FUORI DELLA PORTA A S. GALLO, E DINASTIA LOTARINGIA IN TOSCANA.

Nuovo ordine di secoli cominciò in Toscana il dì 20 Gennaio 1739, allorchè il Granduca Francesco II, già Duca di Lorena, poi Imperatore, fece per

(1) Vedi il mio *Almanacco d' Economia*, 1792 in 12.

questa Porta solenne ingresso in Firenze, insieme colla sua R. Consorte Maria Teresa, Figlia dell'Imperator Carlo VI, e col Principe Carlo di lui Fratello, respettivamente Cognato. La Dinastia Lotaringia successe all'altra Medicea già estinta, per esserle stata ceduta la Toscana in baratto della Lorena, la quale fu unita alla Francia (1).

Un'epoca così grande meritava d'esser tramandata alla posterità; quindi quest'Arco Trionfale, disegno dell'Architetto Lorenese Giadod, a somiglianza di quello di Costantino, che esiste in Roma. Le Iscrizioni appartengono al celebre Valentino Duval, Letterato e Filosofo della Corte di Lorena; le Statue ed i Bassirilievi a diversi. Non furon tutti gli Scultori d'egual possanza; ma furon però tanti, quanti forse si stenterebbe ad averne adesso in Firenze. Ecco i loro nomi: Vincenzio Foggini, Gaetano Masoni, Girolamo Ticciati, Giannozzo da Settignano, Romolo Malavisti, Gaetano Bruschi, Vittorio Barbieri, Niccolò Andreoni, Giuseppe Piamontini, e Michel Guiliau Parigino, con altri di minor conto. (*)

(1) Anco la Spagna pretese a questa successione. Vedi il Muratori Tom. XII. degli *Annali d'Italia*.

(*) Presentemente mercè la nuova riordinazione dell'Accademia di Belle Arti operata dal Magnanimo Principe Pietro Leopoldo; ingrandita e splendidamente protetta dall'Augusto suo successore, abbiamo ottenuto presso a un numero eguale di Artisti nella Scultura, e ciò che più importa, ciascheduno di questi vale per tutti insieme i mentovati, come si può osservare dalle loro nobili fatiche poste a confronto colle produzioni degli Artisti che fiorirono alla metà del secolo passato.

La Casa di Lorena una delle più antiche d' Europa, trae l'origine dall' Imperator Carlo Magno. Ridotta in Ducato quella Provincia da Ottone II. Imperatore, ebbevi 65 Duchi regnanti fino al già nominato *Francesco*. Furon questi Mecenati de' buoni studj, illustri in guerra, e splendidi difensori della Fede Cattolica. Tra gli altri è da rammentarsi il Conquistatore di Terra Santa, Goffredo Duca di Buglione e della Bassa Lorena, che fu il primo Re Cristiano di Gerusalemme nel 1096.

Ma più d'ogni altro di questa Casa c'interessa la memoria della Granduchessa Cristina, nata Principessa di Lorena, educata in Francia alla Corte di Caterina de' Medici, sua avola, e sposata nel 1589 a Ferdinando I. Granduca di Toscana. La stessa fu madre di numerosa figliuolanza, e nella minor età del nipote, il Granduca Ferdinando II, sostenne il governo di questo Stato, insieme con Maddalena d'Austria di lui madre.

Di questa gloriosa schiatta conta già la Toscana tre Sovrani, Francesco Principe magnanimo e generoso, cui l'Aquila Imperiale ci tolse prima che morte, e regnò 28 anni; Pietro Leopoldo, insigne Legislatore, che ne regnò 25; e Ferdinando III, che attualmente fa la delizia e l'amor de' suoi sudditi. Il motto *majestate tantum* appropriato al Granduca Ferdinando I, mal si adatterebbe a questo Sovrano, il quale usando di tutta la forza della Maestà per beneficare il suo popolo; di quella si dimentica totalmente, quando si tratta d'impiegar con esso compiacenza, indulgenza, affabilità.

Fine del Tomo Primo

INDICE

DELLE MATERIE